**ELLERY QUEEN**
**L'ULTIMA DONNA NELLA SUA VITA**
**(The Last Woman In His Life, 1970)**

*Personaggi principali*

ELLERY QUEEN investigatore e scrittore
RICHARD QUEEN ispettore di polizia, padre di Ellery
JOHN LEVERING BENEDICT III playboy milionario
MARZIA KEMP
AUDREY WESTON
ALICE TIERNEY ex mogli di John
LAURA la donna del mistero
AL MARSH avvocato
SUSAN SMITH segretaria di Al Marsh
BERNIE FAULKS delinquente
ANSELM NEWBY capo della polizia di Wrighstville
THOMAS VELIE sergente della polizia di New York

## La prima vita

Ellery era rimasto immobile a osservare l'aereo della BOAC che svaniva nel cielo, portandosi via lo scozzese.

Era ancora assorto nei suoi pensieri, quando si sentì sfiorare da una mano. Si girò e rimase sorpreso alla vista di suo padre, l'ispettore Queen.

«Vieni, Ellery» disse il padre, stringendogli il braccio. «Ti offro una tazza di caffè.»

"Il vecchio pensa sempre a tutto" disse Ellery tra sé, mentre si portava alle labbra la seconda tazza di caffè, nel ristorante dell'aeroporto.

«Figliolo, in questo mestiere non si può prendere niente alla leggera se si vuole evitare di lasciarci ogni tanto le penne» commentò l'ispettore. «Non sarebbe dovuta finire così. Hai ceduto al sentimento. Se mi fossi permesso simili leggerezze, avrei dovuto gettare il distintivo alle ortiche parecchi anni fa. La carne è debole.»

Ellery sollevò una mano come se l'altra fosse appoggiata su una Bibbia. «Giuro che non ripeterò l'errore.»

Dopo aver detto queste parole lasciò vagare lo sguardo e gli occhi gli caddero su Benedict e Marsh che stavano chiacchierando appartati all'altra

VISIT…

estremità della sala.

"Gli uomini hanno sempre buoni propositi" ha detto Shaw.

Ed Ellery non faceva eccezione. Che cos'era se non il proverbiale Incontro Fortuito? I cammini della vita che convergono per un attimo, una nostalgia di breve durata, poi ciascuno se ne va per la sua strada senza che sia successo nulla di male.

Se avesse saputo...

Tutto cominciò come un semplice, innocuo incontro: strette di mano, sorrisi, cordialità. I due accettarono subito l'invito di Ellery a trasferirsi al tavolo di Queen. Non avevano avuto più occasione di rivedersi dai tempi dell'università, a Harvard.

Per l'ispettore Queen, Marsh non era altro che un uomo chiamato Marsh. Aveva però sentito parlare di Benedict. Johnny-B per il bel mondo internazionale, stella fissa di tutte le rubriche mondane, amicone di teste coronate, frequentatore assiduo di Monaco, Kitzbühel e delle isole per miliardari della Grecia. In gennaio, Benedict lo si sarebbe potuto trovare al festival invernale di Malaga; in febbraio a Garmisch-Partenkirchen; in marzo a Bloemfontein per i campionati internazionali; in aprile a Chiang Mai per la festa del Songkran; in maggio a Copenaghen per il balletto reale; in giugno a Epsom Downs per le corse dei cavalli e a Newport e Cork per le gare di vela; in luglio a Henley e Bayreuth; in agosto a Mystic per il festival delle arti; in settembre nel Lussemburgo per la mostra vinicola; in ottobre a Torino per il salone dell'automobile, in novembre al Madison Square Garden per la mostra equina; e in dicembre a Makaha Beach per i campionati di surf. Ma questi erano solo gli impegni più importanti; Johnny-B aveva in serbo parecchie centinaia di altri svaghi. Ellery lo aveva sempre considerato un uomo dalla vita disordinata, senza alcun freno inibitore.

John Levering Benedict III non si sciupava a lavorare (secondo la sua tesi, il lavoro era un castigo divino). Era molto affabile e non mostrava quei segni di decadimento tanto comuni nel suo ambiente e che, a quanto pare, non tediano affatto la stampa rosa. Per di più era un bell'uomo, fatto abbastanza insolito nel suo giro (dove il vino si tramuta presto in aceto), con un aspetto fragile, una statura sotto la media, fini capelli biondi che le donne si sentivano portate ad accarezzare, mani e piedi eleganti. Ovviamente era l'ideale per ogni sarto: tutti gli anni faceva la sua comparsa nella lista dei dieci uomini meglio vestiti. Portava in sé un'aura di greco antico, una bellezza quasi eterea, delicata come i suoi capelli.

Il nonno paterno di Johnny-B aveva messo le mani su una grossa fetta

della Olympic Peninsula e sul terreno boschivo intorno al lago Chelan, diventando così uno dei primi baroni del legname sulla costa del Pacifico. Suo padre aveva investito il denaro nell'industria navale, aveva fatto una barca di soldi e, secondo le malelingue, aveva lasciato a Johnny l'onere di spendere le ricchezze accumulate. Ma con una fortuna di parecchi milioni di dollari non era più tanto facile; è risaputo che da un certo punto in su i grandi capitali possono ben difficilmente essere smembrati e ridistribuiti. D'altro canto, era noto a tutti che Johnny faceva del suo meglio per scialacquare a destra e a manca. Gli alimenti che doveva sborsare non erano che una piccola spesa: aveva appena divorziato dalla terza moglie.

Al Marsh aveva fama di essere il cane da guardia che controllava gli impulsi sconsiderati di Johnny Benedict. Anche Marsh era di famiglia altolocata e non si era mai dovuto preoccupare per il denaro. Tuttavia, aveva scelto di lavorare. Per Marsh non si era trattato di avarizia o di paura di rimanere senza soldi; lavorava, dicevano quelli che lo conoscevano bene, perché il genere di vita del suo ambiente non gli piaceva. Il dilettantismo fine a se stesso non lo attraeva affatto. Si era laureato in legge, col massimo dei voti, a Harvard, aveva fatto un brillante tirocinio presso un giudice della Corte suprema, ed era approdato nella spietata realtà di Washington e di New York, aprendo uno studio legale che, tramite gli appoggi familiari, aveva acquistato una clientela di rango e una reputazione invidiabile. Aveva uffici in entrambe le città.

Non passava stagione che Marsh non venisse incluso tra i migliori partiti per le ragazze da marito. Esercitava un'attrattiva infallibile sulle donne, che trattava col medesimo tatto di cui si serviva nella pratica legale, e non solo perché si mostrava inafferrabile. Era più robusto di Benedict, aveva un aspetto vigoroso, il naso rincagnato rimastogli come ricordo della lotta greco-romana in cui si era cimentato ai tempi dell'università, una mascella che pareva tagliata con l'accetta, una luce torva negli occhi ("maschione dei caroselli" lo chiamava scherzosamente Johnny) e l'immagine dell'uomo nato per domare cavalli e guidare macchine sportive. Cose queste a cui dedicava con entusiasmo parte del suo tempo libero, e alle quali andava aggiunta la passione per il volo; pilotava personalmente il proprio aereo privato con un fanatismo che si poteva spiegare solo col fatto che suo padre era morto in un incidente di volo.

Come spesso accade per gli uomini che hanno ascendente sulle donne, Marsh non era molto simpatico agli altri uomini. Alcuni lo attribuivano alla sua scontrosità, altri alla sua riservatezza, altri ancora alla sua "schizzi-

nosità"; comunque fosse, Marsh aveva una ristrettissima cerchia di amici. Johnny Benedict era uno dei pochi.

I loro rapporti non erano solo di natura personale. Johnny aveva ereditato dal padre anche i servizi di un antico e prestigioso studio legale che aveva curato gli investimenti di tre generazioni di Benedict; ma per il disbrigo dei suoi affari privati ricorreva a Marsh.

«Senza dubbio sei appena arrivato dalla luna» disse Ellery. «È il solo posto, a quanto mi risulta, dove non sei mai stato.»

«Per la precisione sono sbarcato quindici minuti fa dall'aereo proveniente da Londra, e Al era con me» replicò Benedict. «Dovevamo sbrigare degli affari a Londra, e poi c'era quell'asta da Sotheby's.»

«A cui non potevi mancare.»

«Per favore» intervenne Marsh in tono sofferente. «Non usare certe espressioni. Non conosco nessuna legge che obblighi una persona a sborsare tutti i soldi che Johnny ha appena sborsato per quel Monet.»

Lui scoppiò a ridere. «Non sei tu quello che mi consiglia di spendere i miei soldi per vedere se una volta tanto riesco a cavarci un p-pvofitto?» Johnny balbettava leggermente e aveva la erre moscia, di modo che le sue parole acquistavano un fascino tutto particolare. Era difficile vedere un avido capitalista in un uomo che parlava di "p-pvofitto".

«Sareste voi la persona che si è comprata quella crosta?» chiese l'ispettore Queen. «Avete sborsato tanti quattrini per una tela e qualche franco di vernice?»

«Non dirci la cifra che hai pagato, Johnny» intervenne Ellery. «Non sono in grado di afferrare numeri con tanti zeri. Immagino che lo trasformerai in un bersaglio per giocare a freccette, o in qualcosa di altrettanto originale.»

Marsh fece un cenno al cameriere. «Vi state basando sulle chiacchiere dei maligni. Per favore, un altro giro per tutti. Johnny è un vero intenditore d'arte.»

«Sul serio» fece Benedict, pronunciando "s-sevio". «Parola d'onore. Ci terrei a farvi vedere la mia collezione. Anche a voi, ispettore Queen.»

«Vi ringrazio, ma non contate troppo su di me» rispose l'ispettore. «Mio figlio mi definisce un barbaro della cultura. Quando gli giro la schiena, però. È troppo ben educato per dirmelo in faccia.»

«In quanto a me, Johnny» disse Ellery, lanciando un'occhiataccia al padre «non credo di poter reggere a una tale vista. Non sono mai riuscito ad adattarmi all'ineguale distribuzione delle ricchezze.»

«E cosa mi dici dell'ineguale distribuzione dell'intelligenza?» replicò Benedict. «Da quello che ho letto sul modo in cui hai risolto il mistero della morte di Glory Guild, per non parlare di tutti gli altri miracoli d'acume di cui sei stato capace, tu devi essere imparentato con Einstein.» L'espressione che si disegnò sul volto di Ellery tolse a Benedict la voglia di scherzare. «Ho detto qualcosa che non va?»

«Ellery è esausto» intervenne subito il padre. «Le indagini sulla morte della Guild l'hanno stremato, ed era appena tornato da un viaggio di studio intorno al mondo in cui ci aveva rimesso anche l'anima. Infatti, adesso mi spetta un po' di licenza, e abbiamo deciso di andare a riposare insieme per un paio di settimane in un posto tranquillo.»

«Chiedi consiglio a Johnny» disse Marsh. «Non c'è località che non conosca; è un esperio per quelle che non sono sulle guide.»

«No, grazie» rispose Ellery. «Non vogliamo uno dei posti che vanno bene per Johnny.»

«Ti sei fatto un'idea sbagliata sul mio conto, Ellery» protestò Benedict. «Che giorno è oggi?»

«Lunedì.»

«No, la data.»

«Il 23 marzo.»

«Ecco qua, prima di andare a Londra, il 19 per l'esattezza, ero a Valencia per la festa di San Giuseppe. Qualcosa da ridire? E prima ho partecipato alla fiera di Vienna, e prima ancora... il 3, penso... ero al festival di Tokio. Che ne dite? Roba culturale, no? Troppo economico? Al, sto facendo lo sbruffone?»

«Continua pure così, Johnny» fece Marsh. «Stai dando una bella immagine di te. Non so come te la caverai.»

Intervenne Ellery. «Io e papà pensavamo a qualcosa di meno... ecco, di meno elaborato.»

«Aria pura, passeggiate, pesca» aggiunse l'ispettore Queen. «Mai stato a pescare, signor Benedict? In un torrente di montagna, tutto solo, con una canna che non costa trecento dollari? Le semplici gioie dei poveri, è questo che noi cerchiamo.»

«Allora avete proprio bussato alla porta giusta, ispettore, perché ho quanto andate cercando.» Benedict diede un'occhiata a Marsh. «Ti è chiara la mia idea, Al?»

«Sicuro» rispose Marsh con un risolino. «Farai vedere la luna nel pozzo a Ellery.»

«Perché la luna nel pozzo?» domandò Ellery.

«Ho una proprietà nel New England» spiegò Johnny Benedict «di cui ben pochi sono a conoscenza. Un posto magnifico, con un gran bosco, un fiume non inquinato ricolmo di quello che potete immaginare... io stesso ci sono andato a pesca con una canna che mi sono preparato con le mie mani e ho preso un sacco di pesci... e un villino a cinquecento metri dalla residenza principale dove nessuno andrà mai a mettere il naso. Sono certo, Ellery, che tu e tuo padre vi ci troverete a meraviglia. Potrete alloggiare nel villino per tutto il tempo che vorrete. Vi do la mia parola che non sarete disturbati da nessuno.»

«Ecco» cominciò Ellery «non so proprio cosa dire...»

«Lo so io» fece l'ispettore senza mezzi termini. «Grazie!»

«Ma in quale parte del New England?»

Benedict e Marsh si scambiarono un'altra occhiata divertita. «Nei pressi di una cittadina insignificante» rispose Benedict. «Forse non ne avrai mai sentito parlare. Un posto che si chiama Wrightsville.»

«Wrightsville?» disse Ellery senza quasi più fiato. «Tu, Johnny? Hai una proprietà lassù?»

«Da parecchi anni.»

«Ma non l'ho mai saputo!»

«L'avevo ben detto. Ho fatto tutto in gran segreto. L'ho acquistata servendomi di un prestanome, in modo da poter sparire dalla circolazione ogni volta che ne sento il bisogno, e questo mi capita più spesso di quanto tu possa immaginare.»

«Mi scuso con te, Johnny» disse Ellery, battendosi il petto. «Sono stato una vera carogna.»

«È una cosa modesta, borghese, direi. Sono gusti che mi vengono dal bisnonno. Lo sapevi che era un falegname?»

«Ma perché hai scelto proprio Wrightsville?»

Benedict ridacchiò. «Ci hai pensato tu a pubblicizzarla.»

«Non mi resta che accettare. Wrightsville è la miglior medicina per tutti i miei disturbi.»

«Come se lui non l'avesse saputo» intervenne Marsh. «Ha seguito tutte le tue avventure, Ellery, come Marco Antonio ha seguito Cesare. Johnny va matto per le tue vicende ambientate a Wrightsville.»

«A quanto pare questa è l'occasione che ci voleva per riannodare una meravigliosa amicizia» commentò Ellery. «Sei sicuro che non ti saremo di nessun disturbo, Johnny?»

Esaurirono il rituale di proteste e insistenze, si strinsero tutti la mano, e quella sera stessa un fattorino consegnò a Ellery una busta che conteneva due chiavi e un biglietto scritto a mano.

Caro Musone,

la chiave piccola è quella del villino. L'altra è la chiave di Inver Lodge, la residenza principale, così potrai andarci a prendere tutto quello che ti serve: cibo, bottiglie, vestiti, eccetera. C'è tutto in abbondanza. (Anche il villino è ben fornito.) Prendi pure quello che ti serve in entrambe le case. In questo momento il posto è disabitato (non ci tengo nessun guardiano, ma di tanto in tanto un vecchio che si chiama Morris Hunker e sta in città va a dare un'occhiata), e a giudicare dalla faccia scura che mostravi oggi, hai bisogno di tutta la quiete che puoi trovare nel mio ritiro, a Wrightsville. Buona fortuna e non scocciare il tuo vecchio: anche lui ha bisogno di un po' di pace.

Con affetto

Johnny

PS: Può darsi che faccia anch'io una capatina a Inver Lodge. Ma non verrò a importunarti. A meno che tu non voglia essere importunato.

Padre e figlio sbarcarono all'aeroporto di Wrightsville alcuni minuti dopo mezzogiorno del giorno seguente.

Il guaio di Wrightsville, e Wrightsville si era messa in un bel guaio secondo il punto di vista di Ellery, era quello di essersi ostinatamente tenuta al passo col XX secolo.

Per tutto ciò che riguardava la sua cittadina favorita, Ellery era un conservatore incallito, addirittura un reazionario. Era un patito del concerto bandistico del giovedì sera ai giardini pubblici, con i giovanotti in fila nei viali che occhieggiavano ragazzine imbarazzate, e la massa di persone venute dalla campagna vestite con gli abiti della festa; il sabato poi, giorno di mercato, significava per lui la chiusura di tutti gli stabilimenti rossi e neri del Low Village e la ressa di gente che faceva acquisti nell'High Village.

Nutriva un attaccamento particolare per la piazza, di forma circolare, tutta delimitata da case a due piani con incastellature di legno (fatta eccezione

per l'Hollis Hotel che torreggiava coi suoi cinque piani, e l'Upham House, una locanda di tre piani che risaliva ai tempi della Rivoluzione). Nel centro esatto stava la vecchia statua di Jezreel Wright, che aveva fondato Wrightsville nel 1701 sul terreno che era stato proprietà degli indiani: era una vecchia statua di bronzo ormai talmente corrosa dal verderame che pareva una scultura moderna; ai suoi piedi c'era una vasca dove si era abbeverata una mezza dozzina di generazioni di cavalli. La piazza era come una ruota a cinque raggi che partivano dal mozzo: State Street, Lower Main, Washington, Lincoln, Upper Dade; l'arteria principale era State Street con l'imponente successione di alberi secolari, la cupola dorata e i rossi mattoni del municipio, il Palazzo di giustizia della contea (quante volte aveva percorso il vicolo su cui dava l'ingresso laterale da dove si entrava nel comando della polizia di Wrightsville!), la biblioteca Carnegie a pochi passi (vi si potevano ancora trovare libri di Henty, Richard Harding Davis, e Joseph Hergesheimer!), poi il palazzo della Camera di commercio, dell'azienda elettrica e della società dei telefoni; e infine, vicino all'ingresso dei giardini pubblici, c'era il Monumento ai caduti e il podio dell'American Legion.

Al primo incrocio di State Street, passava la Upper Whistling Avenue che portava fino a Hill Drive, dove erano state costruite alcune delle ville più antiche della città. Upper Dade terminava in North Hill Drive, che era stata completamente invasa dalle proprietà degli ultimi arricchiti (i Wright, i Bluefield, i Dade, i Granjon, i Minikin, i Livingston, eccetera; era un "nuovo arricchito" chiunque si fosse fatto il gruzzolo dopo la guerra di Secessione).

Di tutto questo ormai non c'era più niente. I negozi che davano sulla piazza avevano le facciate come quelle degli edifici che sorgevano in Ventura Boulevard, a Hollywood, e che per Ellery erano un obbrobrio senza pari: modernismo pacchiano con abbondanza di vetri, legno, stucchi e insegne al neon che soffocavano i negozietti che si aprivano dietro tanta pompa.

Sulla collina, la situazione era anche peggiore. L'antica Hill Drive si era arresa di fronte ai lottizzatori (si erano salvate solo poche case, dopo che l'Associazione per la difesa del patrimonio culturale aveva sostenuto una battaglia all'ultimo sangue per farle riconoscere come "monumenti storici"); la vecchia grandezza di Hill Drive aveva ceduto a una serie di imponenti condomini che vigilavano sulla città sottostante come guardie di un campo di concentramento. Molte proprietà di North Hill Drive erano state vendute e sul terreno erano stati edificati tanti villini unifamiliari. La peri-

feria si era dilatata oltre l'aeroporto ed erano sorte comunità a cui erano stati dati nomi come New Village o Mahogany Acres. C'erano dozzine di nuove fabbriche, linde palazzine allineate lungo le strade, dove si costruivano componenti elettronici in subappalto per i colossi dell'industria che ricevevano le commesse dal ministero della Difesa. Anche Twin Hills e Sky Top Road, dove si erano rifugiati i cittadini più agiati, cominciavano a subire l'invasione.

E quasi tutte le vecchie famiglie si erano estinte, o i discendenti delle poche superstiti avevano abbandonato la lotta ed erano andati a trapiantarsi altrove.

Ciononostante, per Ellery era ancora Wrightsville. Erano rimaste le vie acciottolate del Low Village: i poveri sono gli ultimi custodi delle cose del passato. Il fiume, il Willow River, continuava a scorrere giallo, rosso e turchese sotto i salici e gli ontani secolari che sulle rive si abbeveravano alle sue acque avvelenate. La gelateria di Al Brown e il palazzo del "Wrightsville Record", in Lower Main, avevano resistito. E le colline circostanti continuavano a guardare la città con occhi benigni, mentre i vigorosi alberi di mogano si ergevano ancora, come sfida a ogni attacco dell'uomo.

Quindi, agli occhi di Ellery, Wrightsville pur con tanti difetti era ancora un paradiso terrestre.

Affittò una Cougar all'autonoleggio dell'aeroporto, e poi, insieme al padre, si avviò verso la villa di Benedict, respirando grandi boccate d'aria pura.

Da come Benedict si era espresso, Ellery si aspettava che la proprietà misurasse una decina di ettari o poco più. Erano invece cento ettari di bosco, acqua e pascoli tra Wrightsville e Shinn Corners, ai piedi delle prime colline che delimitavano la valle. La proprietà era cintata da un'alta rete metallica, e sul cancello erano esposti dei cartelli minacciosi che vietavano la caccia, la pesca e l'ingresso di qualsiasi persona.

«Una volta c'erano tante fattorie da queste parti» si lamentò Ellery mentre scendeva per aprire il cancello. «Con mucche da latte che erano una vera meraviglia.»

«Non prendertela con Benedict» rispose il padre. «Forse non c'erano già più quando lui ha comprato il terreno. La campagna si sta sempre più spopolando in tutto il New England.»

«Purtroppo» sospirò Ellery, e risalì in macchina, sbattendo la portiera.

Dopo alcune centinaia di metri apparve la residenza principale; doveva essere stata ricavata da una vecchia casa colonica, era a due piani, ricoper-

ta da grosse tavole di legno, con cinque o sei comignoli, e a prima vista poteva contenere una quindicina di stanze. Procedettero ancora per cinquecento metri sulla strada di terra battuta e giunsero al villino per gli ospiti, una costruzione recente con cinque stanze. Era circondata dal bosco, in una radura dove gli alberi erano stati sfoltiti per far passare il sole. Mentre scendevano dalla Cougar sentirono il rumore dell'acqua che correva impetuosa in un torrente vicino.

«A quanto pare potremmo metterci a pescare stando alla finestra della camera da letto!» esclamò l'ispettore. «Questa sì che è vita!»

«Di tasca nostra non ce la saremmo mai potuta permettere» disse Ellery con voce mesta.

«Ellery, che diavolo ti succede?» sbottò il padre. «Se pensi che abbia intenzione di starmene per due settimane con uno che ha un diavolo per capello...! Sarà bene chiarire le cose. Il tuo amico ti ha fatto una gran cortesia offrendoti ospitalità in questo posto. Il minimo che puoi fare, se hai il mal di pancia, è di tenertelo per te. Altrimenti giuro che prendo il primo aereo per New York.»

Era passata un'infinità di tempo dall'ultima volta che l'ispettore gli aveva parlato a quel modo, ed Ellery ne fu tanto sorpreso che non osò più replicare.

L'interno del villino era proprio familiare. Nessun arredatore di Park Avenue ci aveva messo le mani. Il mobilio, come aveva controllato Ellery sulle etichette, veniva dal negozio di A.A. Gilboon di High Village, mentre gli infissi e i serramenti erano stati acquistati da Clint Fosdick o da Hunt & Keckley. Tutto il resto era uscito da "Bon Ton". Era un posticino simpatico, dall'aria campagnola, con un caminetto nel soggiorno che faceva desiderare lo scoppiettio delle fiamme. Gli scaffali erano pieni di libri; c'era un impianto stereo e una raccolta di nastri registrati; e, seminascosto in un angolo quasi a dire che non era affatto indispensabile, un televisore portatile a colori.

L'ispettore si offrì di disfare i bagagli mentre Ellery sarebbe andato in città a fare provviste. Nell'enorme frigorifero avevano trovato abbondanza di carne e pollame, oltre a una buona scorta di cibi in scatola, ma occorrevano il latte, il pane, il burro, le uova, la frutta fresca e la verdura.

«Non ti dimenticare, figliolo, di fare un salto anche da... aspetta... da Dunc MacLean» disse l'ispettore. «Whisky di segale, scotch, vodka, qualsiasi cosa che vada bene per scaldare le ossa.»

«Inutile» rispose Ellery, facendo un gesto con la mano. «Non ti sei ac-

corto di quel mobile bar che c'è nel soggiorno? È pieno zeppo, dall'assenzio alla zubrovka.»

Scartò il Logan's Market sulla Slocum tra la Upper Whistling e la Washington, lì era conosciuto, decidendo invece per un supermercato dall'altra parte della strada, dove forse sarebbe potuto passare inosservato. Ciononostante, dovette girare la faccia per non farsi vedere da due donne che pensava di aver riconosciuto. Quella corsa in città lo aveva depresso ancora di più; c'erano stati troppi mutamenti e, a suo parere, tutti per il peggio. Fu lieto di tornare al villino, dove trovò suo padre seduto davanti al fuoco con un bicchiere di liquido ambrato in mano.

«Sissignore» dichiarò l'ispettore allegramente «questa è vita!»

Queen padre evitò ogni discussione con Ellery. Si faceva i fatti suoi, limitandosi a qualche suggerimento occasionale, e non diceva nulla quando lui si appartava. Il mercoledì l'ispettore passò quasi tutta la giornata pescando (a smentire la smargiassata di Benedict, che aveva sostenuto di essersi fatto una canna con le sue mani, aveva trovato una stanza piena di attrezzi sportivi tra cui figuravano alcune canne di prima qualità) e rientrò con delle magnifiche trote che sarebbero servite per cena. Ellery passò la giornata in posizione orizzontale, ascoltando Mozart e Bach, con qualche spruzzata di Tijuana Brass, e schiacciando ogni tanto un pisolino. Quella notte fece un lungo sonno senza bisogno di pillole e al risveglio non conservava il ricordo di nessun sogno: era il primo sonno ininterrotto dopo parecchie settimane; in precedenza era stato ossessionato dagli incubi. Il giovedì, i due Queen fecero il giro della proprietà, vagando su quasi tutti i cento ettari di Benedict, e tornando con una fame da lupi; divorarono due portentose bistecche che Ellery aveva cotto sulla graticola a carbone che c'era nel cortile e a cui facevano da contorno delle patate abbrustolite e condite con la sua salsa preferita. L'ispettore fece finta di non accorgersi che Ellery puliva il piatto; era parecchio tempo che non lo vedeva finire un pasto.

Ellery aveva appena avviato la lavastoviglie che trasalì per un improvviso ronzio. Veniva da una specie di citofono. Afferrò il ricevitore e disse: «Chi diavolo è?»

«Sono Johnny» disse la voce di Benedict. «Come va il malato?»

«Johnny? Comincio adesso a riprendermi.» Ebbe il timore che Benedict avesse deciso di appiccicarglisi addosso. «Ah, capisco, quest'aggeggio collega le due case.»

«Esatto, Ellery. Avevo promesso di non disturbarti. ..»

«Quando sei arrivato?»

«Nel tardo pomeriggio di oggi. Senti, dovrei dirti una cosa. Ti va bene se vengo lì per un minuto?»

«Non fare lo sciocco. Vieni pure.»

Ellery posò il ricevitore e si diresse verso la camera da letto occupata dall'ispettore. Questi stava infilandosi il pigiama.

«Papà, Benedict è qui. Vuole parlare con noi. O con me. E a Inver Lodge e sta per raggiungerci. Vuoi essere presente anche tu?»

Si scambiarono un'occhiata.

«Hai un'aria di mistero» disse l'ispettore.

«Non voglio lasciarmi coinvolgere in qualche guaio, tutto qui» rispose Ellery. «Ma sento odor di bruciato.»

«Spero che ti stia sbagliando, figliolo.»

Dieci minuti dopo, Ellery aprì la porta a un Johnny-B che mostrava evidenti segni di ansia. Un guaio serio? Ellery si ripromise di non farsi impegolare.

«Accomodati, Johnny.»

«Scusatemi per il pigiama e la vestaglia, signor Benedict» disse l'ispettore. «Oggi ho fatto il giro della proprietà e mi sono stancato parecchio. Stavo andando a letto.»

«Vuoi da bere, Johnny?»

«Adesso no, grazie.» Benedict si lasciò cadere su una poltrona e si guardò intorno. Aveva un sorriso forzato. Doveva essere nei guai. I due Queen evitarono di guardarsi. «Vi piace il posto?»

«Vorrei ringraziarti come si deve, Johnny. Ti sono infinitamente grato. È proprio quello che mi ci voleva.»

«Che ci voleva a tutti e due» aggiunse l'ispettore. Benedict mosse la bella mano. Era arrivato il momento. «Ellery?»

«Sì, Johnny?»

«Ecco di che si tratta. Nel fine settimana avrò degli ospiti.»

«Ah!»

«No, no. Non sono venuto per mandarvi via! Alloggeranno tutti a Inver Lodge. Ci sono camere in abbondanza nella villa. Domani arriverà Al Marsh, e sabato sera lo raggiungerà la segretaria; una donna di nome Susan Smith. Sempre domani arriveranno...» Benedict s'interruppe, fece, una smorfia e si strinse nelle spalle «... le mie tre ex.»

«Ex mogli?»

«Ex mogli.»

«Scusa la mia sorpresa, Johnny. Non ti sarà mica saltato in mente di dare la Festa della Fratellanza?»

L'ispettore decise di continuare sul medesimo tono. «Ho letto che conducete una vita molto interessante, signor Benedict, ma questo è troppo!»

Scoppiarono tutti a ridere, Benedict senza molta convinzione. «Magari fosse una barzelletta! Il punto è questo: non vorrei che la cosa vi recasse qualche disturbo. Non c'è nulla di mondano o nostalgico in questo incontro. È solo una questione di affari, non so se mi capisci.»

«Non ci capisco proprio niente, ma per me va bene, Johnny. Non mi devi spiegazioni.»

«Ma non voglio fare la figura di quello che si tira indietro. Non verrete disturbati, vi do la mia parola d'onore.»

La conversazione appariva così inutile che Ellery dovette fare uno sforzo per controllare la propria curiosità. I tempi dell'università erano molto lontani e all'improvviso si rese conto che sapeva ben poco di concreto sul conto di Johnny-B. L'invito gli era parso genuino. Ma se Benedict avesse avuto un secondo fine...?

Dopo aver dato la sua parola d'onore, Benedict smise di parlare. Pareva bloccato da un grosso problema. Il silenzio si era fatto opprimente.

«Qualcosa non va, Johnny?» domandò Ellery. E si maledisse per avergli aperto la porta.

«Si vede tanto? Penso che adesso accetterò da bere. No, Ellery, vado io a versarmelo.» Benedict balzò in piedi e raggiunse il bar che era del tipo girevole e stava incassato nel muro. Si preparò uno scotch con ghiaccio, tornò sui suoi passi, poi disse di punto in bianco: «Ho un favore da chiedere a tutt'e due. Mi è insopportabile chiedere favori, non so perché... ma questa volta è proprio indispensabile.»

«Siamo noi che abbiamo un debito di riconoscenza, signor Benedict» replicò l'ispettore, con un sorriso «e non il contrario.»

«Se è una cosa ragionevole non vedo perché dovremmo rifiutarci, Johnny» aggiunse Ellery. «Di che si tratta?»

Benedict posò il bicchiere. Dalla tasca della giacca trasse un lungo foglio di carta bianca. Era ripiegato. Lo aprì.

«Questo è il mio testamento» disse con voce stranamente cupa; alle orecchie di Ellery suonò come la lettura di una sentenza capitale. Benedict si tastò le tasche. «È ora che mi decida a portare una penna» commentò. «Puoi darmi la tua, Ellery?» Si chinò sul tavolino. «Metto firma e data, poi

vi chiederei di controfirmarlo come testimoni. Accettate?»

«Certo.»

«Naturale, signor Benedict.»

Notarono che con l'avambraccio teneva nascosto il testo olografo mentre scriveva. Quando ebbe finito, piegò il foglio in modo che fosse visibile solo il fondo. Indicò ai Queen il punto dove dovevano firmare, e loro lo fecero. Restituì la penna a Ellery, prese di tasca una lunga busta, ripiegò il testamento, lo infilò nella busta, la chiuse, esitò, poi la porse all'ispettore Queen.

«Potreste conservarmela voi, ispettore? Solo per pochi giorni?»

«Ma... certo, signor Benedict.»

«Non mi sorprende di vedervi un po' stupito» disse Benedict con voce cordiale. «Non c'è nulla, però, di cui dobbiate preoccuparvi. Marsh provvederà a preparare un testamento ufficiale in questi giorni, ecco perché si porta la segretaria, ma ho preferito che ci fosse già qualcosa di nero su bianco.» Fece una risata che parve forzata. «Sto raggiungendo l'età in cui la vita appare sempre più incerta. Oggi qui, domani là... forse. Ho ragione?»

Fecero un sorriso di cortesia, poi Benedict vuotò il bicchiere, augurò la buonanotte e uscì. Pareva sollevato.

Non lo era Ellery, però. Chiuse la porta senza rumore e chiese: «Papà, che impressione ne hai avuto?»

«Mi ha lasciato con un mucchio di punti interrogativi.» L'ispettore guardò la busta bianca che teneva in mano. «Con tutti i soldi che ha... e con avvocati come Marsh... è pressoché certo che ha sempre avuto un testamento stilato a puntino, fin dalla nascita. Quindi, questo foglio scritto a mano e che noi abbiamo controfirmato annulla il testamento precedente.»

«Non solo lo annulla» ribatté Ellery. «Lo cambia, altrimenti che senso avrebbe? L'interrogativo è questo: cos e stato cambiato?»

«Sono fatti che non ti riguardano» gli rammentò il padre.

«C'entrano per forza le sue ex mogli» borbottò Ellery; era tornato alla vecchia abitudine di camminare in continuazione avanti e indietro. «Una riunione d'affari... No, non me ne importa niente.»

«Penso che il letto dovrà aspettare un po'.» L'ispettore raggiunse il bar. «Prendi anche tu qualcosa?»

«No, grazie.»

«Chi sono le fortunate mortali?»

«Come?»

«Le donne che ha sposato. Ne sai niente?»

«Certo che so. L'epopea di Benedict mi ha sempre affascinato. La prima moglie era una ballerina di Las Vegas. Una rossa pettoruta di nome Marzia Kemp, una maggiorata che se l'intendeva con un branco di manigoldi prima che Johnny le mettesse sopra gli occhi e ne facesse una donna rispettabile.»

«Marzia Kemp» ripeté il vecchio. «Adesso ricordo. È durata... Quanto? Tre mesi?»

«Quasi quattro. La seconda signora Benedict è stata Audrey Weston, una bionda con ambizioni artistiche che non è riuscita a sfondare né a Broadway né a Hollywood. Ogni tanto fa qualche particina nei caroselli in televisione. Ma Johnny doveva averla presa per una candidata al premio Oscar... per cinque o sei mesi, però.»

«E la terza?» chiese l'ispettore, sorseggiando il suo Chivas.

«Della terza ho buone ragioni per ricordarmi» Ellery non era capace di stare fermo. «Si chiama Alice Tierney. Ero rimasto colpito da Alice Tierney perché avevo letto che veniva da Wrightsville. La cosa mi aveva stuzzicato, anche se il nome Tierney non mi era familiare. Forse è proprio questa la ragione. A ogni modo, la Tierney... una bruna abbastanza ordinaria, a giudicare dalle foto sui giornali... faceva l'infermiera. Johnny era uscito di strada con la sua Maserati... l'incidente dev'essere successo dalle parti di Wrightsville, anche se l'articolo non ne faceva cenno... e fu costretto a una lunga degenza nella sua "villa di campagna" che, adesso mi è chiaro, non poteva essere che Inver Lodge. Wrightsville non deve mai essere stata citata, altrimenti me ne sarei accorto. Immagino che Johnny abbia sborsato una lauta prebenda perché il suo rifugio non venisse nominato. A ogni modo, l'infermiera Tierney venne assunta perché si prendesse cura del famoso malato. La lunga convivenza forzata con una donna, anche se di aspetto ordinario, fu superiore alle forze di Johnny. Dopo la solita corte alla Benedict, i due si sposarono. È stato il matrimonio più lungo, nove mesi e mezzo. Solo un mese fa Johnny è tornato legalmente scapolo.»

«Una rossa di Las Vegas legata alla malavita, una bionda attrice di New York senza alcun talento, una bruna ordinaria che faceva l'infermiera in un piccolo centro» bofonchiò l'ispettore. «Non sembra che avessero molto in comune.»

«E invece sì. Sono donne imponenti. Vere amazzoni.»

«Ah, Johnny è uno di quelli che hanno bisogno di scalare l'Everest, di mettersi al volante di un'auto con il motore truccato per sentirsi potenti.»

«Guarda un po', il mio vecchietto innocente» fece Ellery con un sorriso. «Ti regalerò un paio di libri di psichiatria che trattano del sesso... E le ha invitate tutte tre per il fine settimana, insieme all'avvocato, con l'idea di cambiare il testamento, o almeno così dice, e la cosa lo preoccupa notevolmente. Sai che ti dico?»

«Che cosa?»

«La faccenda non mi piace. Neanche un po'.»

L'ispettore alzò il bicchiere. «E tu sai cosa ti dico, figliolo? È ora che smetti di andare avanti e indietro. Adesso ti siedi subito e ti metti a guardare il film che c'è alla televisione, e starai ben attento a non ficcare il naso negli affari del tuo amico Benedict!»

Ellery fece del suo meglio, e ci cadde una sola volta. Il venerdì sera, dopo cena, sentì il bisogno di una camminata. Con diagnosi immediata, l'ispettore esclamò: «Vengo anch'io.» Appena furono fuori, Ellery partì come un bracco che ha fiutato la preda. Il padre gli afferrò il braccio fremente. «Da questa parte» disse deciso. «Andiamo a sentire la musica del torrente.»

«Lascia perdere la poesia, papà. Se avessi voluto mettermi in contatto con Euterpe mi sarei servito dell'impianto stereofonico.»

«Ellery, ti proibisco di andare a Inver Lodge!»

«Ma dai! Non ho la minima intenzione di andare a curiosare.»

«Andate tutti al diavolo!» urlò l'ispettore e rientrò in casa pieno di stizza.

Al ritorno di Ellery, il padre chiese subito: «E allora?»

«Allora cosa?»

«Cosa succede laggiù?»

«Credevo non ti interessasse.»

«Non ho detto che non mi interessava. Ho detto che non ci dovevamo immischiare.»

«La casa è illuminata come un albero di Natale. Niente voci, però, né risate femminili. Non dev'essere una gran festa.»

L'ispettore sbuffò. «Per lo meno hai avuto il buonsenso di tornartene indietro.»

Ma erano destinati a farsi coinvolgere. Il sabato, alcuni minuti dopo mezzogiorno, quando l'ispettore aveva già deciso di farsi un pisolino, qualcuno bussò alla porta e agli occhi di Ellery, che era andato ad aprire, apparve un'altissima bionda con il fisico ossuto e il volto inespressivo di un'indossatrice.

«Sono la seconda moglie di Johnny Benedict» disse con un tono lezioso

che suonava falso lontano un miglio.

«Ma certo. Siete Audrey Weston.»

«Quello è il mio nome d'arte. Posso entrare?»

Ellery diede un'occhiata al padre, poi si tirò in disparte. L'ispettore fu lesto a farsi avanti. «Sono Richard Queen» disse. Gli erano sempre piaciute le belle donne e questa era notevole, anche se un poco spenta. Aveva un volto che pareva uscito da uno stampo, come quello di una bambola.

«L'ispettore Queen, vero? Johnny ci ha detto che voi due alloggiate qui al villino, e ha anche minacciato di spaccarci la testa se fossimo venute a disturbarvi. Pertanto, eccomi qua.» Volse gli occhi grigi, quasi incolori, verso Ellery. «Non mi offrite qualcosa da bere, tesoro?»

Faceva grande uso di occhi e di mani. Era evidente che qualcuno le aveva detto che questo le donava, e lei se l'era bevuta.

Ellery le offrì un Jack Daniels e una sedia, e lei sedette con le lunghe gambe incrociate e una lunga sigaretta che bruciava tra le lunghe dita, tenendo il bicchiere stretto tra le lunghe unghie. Indossava una camicetta di seta dai colori pazzeschi e una gonna fin troppo corta, per sua disgrazia, dato che mostrava più stecchi che cosce. Aveva, sulle spalle, un giubbotto di pelle. «Non siete curiosi di sapere perché ho disubbidito a Johnny?» aggiunse.

«Ero sicuro che ce l'avreste detto spontaneamente, signorina Weston» rispose Ellery con un sorriso. «Vi avverto subito che io e mio padre abbiamo accettato l'invito di Johnny per sfuggire a qualsiasi problema. Voi avete un problema, vero?»

«Se si tratta di...» cominciò l'ispettore.

«Il mio abito da sera è sparito» disse Audrey Weston.

«Sparito?» ripeté l'ispettore. «Un vestito?»

«Sparito in che senso?» domandò Ellery, facendosi attento. «Significa che l'avete smarrito?»

«Scomparso.»

«Rubato?»

«Volete che vi racconti tutto, tesoro?»

«Visto che ormai avete cominciato...»

«Quel vestito mi è costato un occhio della testa. È nero, ricamato con tanti Strass, la copia di Ohrbach di un originale di Givenchy, con la schiena tutta nuda e una scollatura a V che arriva fino all'ombe... fino alla vita. E lo rivoglio! Certo che me l'hanno rubato. Non si perde un vestito simile. Io no di certo.»

Le sue parole erano state accompagnate da tanti gesti veementi che Ellery era rimasto quasi stordito.

«Forse c'è una spiegazione ovvia per l'accaduto, signorina Weston. Quando l'avete visto per l'ultima volta?»

«L'avevo ieri sera a cena; quando ci sono donne, Johnny pretende che si segua l'etichetta, e bisogna uniformarsi... anche se si tratta dell'ex marito.»

Quindi era venuta per ottenere qualcosa da Johnny-B. Forse tutte tre le donne... Ellery allontanò quel pensiero dalla mente. Come se stesse svolgendo un'indagine. Un'indagine? Che indagine? Non c'erano indagini da fare. Era poi vero?

«Ieri sera, quando sono andata a letto, l'ho riposto nell'armadio, e questa mattina, quando mi sono vestita, ho visto che c'era ancora. Ma quando sono risalita in camera per cambiarmi, dopo colazione, il vestito non c'era più. Ho buttato tutto all'aria, ma non è saltato fuori.»

«Chi altri alloggia a Inver Lodge?»

«Al Marsh, Johnny, è ovvio, e le altre due ex mogli: quella disgustosa Kemp e Alice Tierney, la Madamigella Bifolca (devo ancora capire cosa vedesse in lei!). Ah, c'erano anche due persone venute da Wrightsville, una faceva da cameriera e l'altro da maggiordomo, ma ieri sera, dopo aver rimesso tutto in ordine, se ne sono andati a casa. Sono tornati questa mattina e gli ho chiesto del mio vestito. Mi hanno guardata come se fossi uscita di senno.»

"Se uno dei due è Morris Hunker, bambina mia" ridacchiò Ellery tra sé "ne vedrai delle belle."

«E agli altri avete chiesto niente?»

«Da dove credete che venga? Dal Paese degli Imbecilli? Cosa ne avrei ottenuto, tesoro bello? Chi se l'è preso avrebbe negato, e gli altri... oh, è troppo imbarazzante! Potrei chiedervi di ritrovarmelo senza provocare un pandemonio? Se io andassi a frugare nelle camere di Marzia e di Alice, mi farei scoprire subito, e non voglio che Johnny vada in... che pensi... insomma mi avete capito, signor Queen.»

Per cortesia avrebbe voluto rispondere che aveva capito, ma in verità era il contrario. L'ispettore, invece, stava osservando Ellery come uno psichiatra che aspetta di vedere se il malato si rannicchia in posizione fetale o si prepara a scattare all'attacco.

«Hanno portato via nient'altro?»

«No, solo il vestito.»

«Direi» dichiarò l'ispettore Queen «che è stato preso in prestito o dalla

signorina Kemp o dalla signorina Tierney; se provaste a domandare...»

«Vedo che non sapete niente dei modelli di Parigi» replicò l'indossatrice-attrice. «Sono come dei Rembrandt. Non li si può indossare senza tradirsi. Perché prenderlo, allora? Voi ci capite niente? Ecco perché è un mistero.»

«E la cameriera?» chiese Ellery.

«Quel barilotto? È alta un metro e cinquantacinque e deve pesare ottanta chili.»

«Farò del mio meglio, signorina Weston» le promise lui.

La donna uscì di scena agitando un braccio in gesto d'addio, con mille salamelecchi, e lasciandosi dietro una scia del profumo di Madame Rochas. Appena se ne fu andata, l'ispettore ruggì: «Ellery, guai a te se ti provi a curiosare in giro per trovare uno stupido vestito, rovinando le tue vacanze... e le mie!»

«Ma le ho promesso...»

«Di te non ci si può fidare» grugnì l'ispettore, e si mise a leggere il "Wrightsville Record" che Ellery aveva portato da High Village.

«Non volevi fare un pisolino?»

«Chi riesce più a dormire adesso? Quella balorda mi ha fatto passare il sonno. E ora basta, Ellery. Capito?»

Ma non era destino che finisse così. All'una e tredici, qualcuno bussò alla porta, e quando Ellery aprì si trovò davanti una visione di carne, curve e capelli rossi naturali; una visione imponente, a dire il vero. Era alta quasi quanto lui e aveva il fisico di una ballerina di seconda fila: lunghe gambe muscolose, lunghe cosce e un petto come quello della Mansfield. Era vestita per fare colpo: calzoncini e camicetta, con una giacca tutta aperta sul davanti; c'era parecchio da vedere. I capelli di fiamma erano raccolti con modestia sotto un foulard.

«Marzia Kemp!» esclamò Ellery.

«Come diavolo fate a sapere chi sono?» La rossa aveva una profonda voce gutturale da newyorkese, con l'accento del Bronx. Gli occhi verdi lampeggiavano per la collera.

«Mi siete già stata descritta, signorina Kemp» rispose Ellery con un sorriso. «Accomodatevi. Vi presento mio padre, l'ispettore Queen della polizia metropolitana di New York.»

«Mi serve proprio uno sbirro, nonno» esclamò la Kemp. «Non indovinereste mai quello che mi è successo. E, badate bene, in casa di Johnny-B!»

«Di che si tratta?» domandò Ellery, ignorando l'occhiata del padre.

«Mi hanno fregato la parrucca.»

«La parrucca?» ripeté involontariamente l'ispettore.

«Quella verde! Avevo sborsato centocinquanta sacchi per quel cespo d'insalata. Questa mattina sono scesa a colazione e quando sono tornata in camera... addio parrucca! Ci capite niente? Mi sono venuti certi nervi... Ho bisogno di bere. Bourbon liscio, Queenie bello, senza economia.»

Lui le versò tanto bourbon da rimbecillire un colonnello del Kentucky. Lei lo mandò giù come se si fosse trattato di un frappé e poi gli allungò il bicchiere per farsene versare ancora. Lui tornò a riempirglielo.

«Quando è stata l'ultima volta che avete visto la parrucca, signorina Kemp?»

«Me l'ero messa ieri sera a cena col vestito di lamé verde. A Johnny piace vedere le sue donne in pompa magna. Questa mattina era ancora sulla specchiera, prima che scendessi. Quando sono tornata, aveva preso il volo. Se Johnny non avesse tanta paura per un po' di fracasso, avrei già fatto a pezzi i bagagli di quelle due maledette! Me la cerchereste voi, Ellery? Senza chiasso? E senza che Johnny lo venga a sapere?»

«Non potreste averla smarrita?» suggerì l'ispettore, cercando di essere ottimista.

«Ma, nonnetto, come si fa a smarrire una parrucca verde?»

«Un vestito e una parrucca» latrò Ellery non appena la rossa se ne fu andata. «A ciascuna delle prime due ex mogli è stato portato via qualcosa. Che anche alla terza...?»

«Figliolo» intervenne suo padre con aria poco convinta «avevi fatto una promessa.»

«Sì, ma devi ammettere che...»

Ellery stava riprendendo la sua vecchia forma, aveva il passo vivace e un bagliore negli occhi che da tempo non gli si era più visto. L'ispettore si consolò pensando che forse era uno di quei problemini antipatici, con una spiegazione semplicissima, che avrebbe tenuto Ellery per un po' occupato mentre il tempo rimarginava le ferite lasciate dagli avvenimenti legati alla morte di Glory Guild.

Così, quando a metà pomeriggio Ellery disse all'improvviso: «Senti, papà, se esiste una logica in quello che è capitato, anche alla terza dev'essere sparito qualcosa. Io farei una capatina...»

L'ispettore si limitò a rispondere: «Io me ne andrò con una canna da pesca fino al torrente.»

Benedict si era fatto costruire una piscina di venti metri dietro la villa.

Era ancora coperta dal telone messo per l'inverno; ma la mobilia estiva era già stata portata nel piazzale lastricato che occupava il posto dell'aia dell'antica fattoria; e fu lì che Ellery trovò Alice Tierney distesa su una sdraio a prendere il sole. Era un caldo pomeriggio di primavera, con qualche alito di vento, e le guance arrossate della donna mostravano che era lì già da un po' di tempo.

Appena la vide, Ellery si ricordò di lei. Una volta che era venuto a Wrightsville, era dovuto andare all'ospedale. In quell'occasione, vicino alla persona che era andato a visitare, c'era lei, con cuffia e uniforme da infermiera: una ragazzona col sedere sodo, un petto di dimensioni notevoli, e con lineamenti comuni quanto i ciottoli del Low Village.

«Signorina Tierney. Immagino che non vi ricordiate di me.»

«Caspita se mi ricordo!» esclamò lei drizzandosi a sedere. «Siete il grande Ellery Queen, il dono che Wrightsville ha avuto dal cielo.»

«Non c'è bisogno di essere sarcastici» replicò Ellery, mentre prendeva una sedia di ferro battuto.

«Oh, ma io dicevo sul serio.»

«Davvero? Chi mi definisce così?»

«Parecchia gente di qui.» I freddi occhi azzurri scintillarono. «C'è anche chi dice che i doni vengono dal demonio, ma le malelingue esistono dappertutto.»

«Può darsi che c'entri il fatto che da quando ho cominciato a venire a Wrightsville, i delitti sono aumentati, da queste parti. Una sigaretta, signorina?»

«Oh, no! E nemmeno voi dovreste fumare. Al diavolo! Ci ricasco sempre. Deformazione professionale.»

Portava un paio di calzoni di colore scialbo e una giacca che non le donava affatto; inoltre i lunghi capelli lisci non si adattavano per niente al suo volto e alla sua corporatura. Ma tutto svaniva nell'aspetto generale di dolcezza che, senza dubbio, doveva essere studiato. Adesso Ellery capiva che cos'aveva tanto colpito Johnny, tenuto conto di quanto dovesse essere superficiale la sua conoscenza delle donne.

«Sono veramente lieta che siate uscito dal vostro guscio» continuò Alice Tierney in tono animato. «Johnny aveva minacciato di castigarci in mille modi se non vi avessimo lasciato in pace.»

«Non sono ancora pronto per ributtarmi nella mischia. A ogni modo, la mia visita ha un motivo preciso: vi devo fare una domanda che può anche sembrarvi strana.»

«Oh?» Parve sorpresa. «Di che si tratta, signor Queen?»

Ellery si piegò verso la donna. «Vi è mancato niente quest'oggi?»

«Mancato? A cosa vi riferite?»

«Qualcosa come un indumento.»

«No...»

«Sicura?»

«Qualcosa potrebbe anche... non ho controllato.» Alice Tierney scoppiò in una risata, ma quando vide che lui rimaneva serio s'interruppe. «Ma voi fate sul serio, signor Queen?»

«Certo. Vi spiacerebbe salire in camera vostra, senza farvi vedere, e controllare se manca niente? Desidererei che non vi faceste notare da nessuno.»

La donna si alzò, fece un sospiro, si lisciò la giacca, poi partì come una palla da schioppo.

Ellery attese, con la pazienza acquistata in migliaia di situazioni analoghe, e a un tratto gli balenò un'idea senza un senso ben preciso, ma con probabili sviluppi futuri.

Vide la donna tornare dopo dieci minuti. «Che strano!» disse Alice Tierney, mentre riprendeva posto sulla sdraio. «Un paio di guanti.»

«Guanti?» Ellery le guardò le mani. Erano grandi e capaci. «Che tipo di guanti, signorina?»

«Guanti lunghi, da sera. Bianchi. Il solo paio che avevo portato.»

«Siete sicura di averli avuti con voi?»

«Li ho messi ieri sera a cena.» Il rosso delle guance si accentuò. «A Johnny piacciono le donne dall'aspetto impeccabile, questa almeno è la mia convinzione. Non sopporta le sciattone.»

«Guanti da sera bianchi. È sparito nient'altro?»

«Niente, che io sappia.»

«Avete controllato?»

«Ho guardato tutto. Ma perché mai hanno rubato un paio di guanti? Non vedo cosa ci possano fare, a Wrightsville, con un paio di guanti da sera. Mi riferisco, ovviamente, all'ambiente di quelli che rubano.»

«Il problema sta proprio qui. Vi sarei grato, signorina, se non ne faceste parola con nessuno. Sia sul furto sia sul fatto che sono venuto a fare domande.»

«Se lo desiderate, certo.»

«A proposito, dove sono gli altri?»

«Si stanno preparando per andare all'aeroporto a prendere la segretaria di

Al Marsh, una certa signorina Smith. Deve arrivare alle cinque e mezzo. Annie e Morris sono in cucina a preparare la cena.»

«Morris Hunker?»

«Non ne bastava uno?» continuò Alice Tierney con un sorriso. «Vedo che conoscete Morris.»

«Certo. Ma chi è Annie?»

«Annie Findlay.»

«Findlay...?»

«Suo fratello Homer aveva un'autorimessa in Plum Street. Nel punto in cui s'incontrano la High e la Low.»

«Homer Findlay e la sua ditta di noleggi! Ma certo. Come sta Homer?»

«Sta nella pace eterna» rispose la Tierney. «Infarto. Gli ho chiuso gli occhi al pronto soccorso dell'ospedale, sei anni fa.»

Ellery se ne andò, scuotendo il capo al pensiero della Vecchia con la Falce. E anche per altre cose.

L'ispettore Queen aveva fatto una puntata in città con la Cougar ed era rientrato esultante. Aveva scoperto un negozio, sconosciuto a Ellery, dove vendevano pesci e molluschi freschi. «Niente roba congelata, bada bene; se congeli il pesce, in particolare i molluschi, una buona parte del sapore va perduta. Aspetta di vedere cos'ho in niente per il menu di stasera.»

«Che cosa, papà?»

«Non ho detto che devi aspettare? Non essere tanto curioso.»

Ciò che il padre servì quella sera era, a suo dire, una "bouillabaisse irlandese", che Ellery trovò indistinguibile da quella che si faceva a Marsiglia, a parte il fatto che era stata preparata da un irlandese che non ci aveva messo lo zafferano. "Non sopporto quella roba gialla" aveva dichiarato lo chef. Era squisita, ed Ellery fece onore al piatto. Ma dopo cena, quando l'ispettore propose di andare in città a vedere "uno di quei film con le donne nude" (anche a Wrightsville avevano aperto un cinéma d'essai), Ellery si fece meno espansivo.

«Perché non ci vai da solo? Non ho molta voglia di vedere un film questa sera, anche se ci sono le donnine nude.»

«Certe volte mi stupisci! Che cos'hai intenzione di fare?»

«Ascolterò un po' di musica. Magari faccio man bassa dello slivovitz o dell'acquavite di Johnny.»

«Come se io ti credessi» borbottò il padre; poi, cosa sorprendente, partì per la città.

"Ce ancora della libido nel vecchietto" pensò Ellery, e ne fu contento.

Non aveva alcuna intenzione di passare la serata con Mozart, i Beatles, o col contenuto cosmopolita del bar di Benedict. Appena sentì che la macchina era lontana, Ellery infilò una giacca scura sopra la dolcevita bianca, rimediò una torcia dallo sgabuzzino, accese parecchie luci della casa, mise su un disco, poi sgattaiolò fuori.

C'era la luna nuova, e l'oscurità del bosco era completa. Con la mano teneva schermata la luce della torcia mentre avanzava lungo il sentiero che portava a Inver Lodge. La notte aveva in sé qualcosa di crudo; avrebbe gradito un concerto di grilli, ma forse era ancora troppo presto per la stagione o erano stati scoraggiati dal tempo, anche se la primavera era già cominciata ufficialmente da una settimana. Se l'ispettore fosse stato presente e gli avesse chiesto che intenzioni avesse, Ellery non sarebbe stato in grado di rispondere. Non aveva idea di cos'andasse cercando, sapeva solo che non riusciva a liberare la mente dal pensiero dei tre furti. E dato che avevano avuto luogo in casa di Benedict, era attratto da Inver Lodge come un hippy da un festino dove circola la droga.

C'era qualcosa di assurdamente logico nei tre furti. Un abito da sera, una parrucca alla moda e guanti da sera. Facevano parte dei componenti di un gioco a incastro. La difficoltà stava nel fatto che una volta uniti non davano niente. Le tre cose avevano un certo valore; quindi il furto per motivi venali non poteva essere scartato, anche se la spia luminosa che stava nel cervello di Ellery continuava a dare segnale negativo. La ragione più ovvia, che cioè fossero stati rubati per essere indossati, era ancora meno seducente: se a commettere il furto era stata una delle tre ex mogli, allora ci aveva messo anche qualcosa di suo per allargare il numero delle persone sospette, una complicazione assurda se si pensava alla natura particolare dei furti; e se a rubare non era stata una delle tre ex mogli ma una donna di Wrightsville, dove mai avrebbe potuto indossare quegli articoli di lusso senza destare sospetti?

Morris Hunker lo scartò senza pensarci due volte: il vecchio puritano non avrebbe portato via una crosticina di pane a un passero anche se stava morendo di fame. Annie Findlay rappresentava un'incognita, e la risposta più semplice era che la paffuta "cameriera" non aveva saputo resistere davanti al vestito scintillante, alla parrucca portentosa, ai guanti per lei inconcepibili. Ma Ellery si rendeva conto che, al pari di Hunker, Annie si guadagnava la vita prestando servizio nelle case di gente come John Benedict; in una cittadina come Wrightsville, se avesse avuto la debolezza di appropriarsi delle cose altrui, sarebbe già stata scoperta da un pezzo. Inol-

tre, nella zona, erano praticamente sconosciuti i domestici con le mani lunghe. No, Annie non si adattava alla figura del colpevole.

Allora, chi? Se fosse stato un ladro di mestiere, avrebbe scelto nella casa di Benedict oggetti di maggior valore e di più facile smercio di quanto non fossero un vestito già usato, una parrucca verde e un paio di guanti da sera (senza dubbio insudiciati). Eppure le tre donne non avevano subito il furto di nient'altro. E se Benedict o Marsh erano stati derubati di qualcosa, di certo a quest'ora lui lo sarebbe già venuto a sapere.

Era il tipo di rompicapo, dall'apparenza banale, che portava sempre Ellery alla disperazione.

Fece il giro della casa, muovendosi furtivamente. La facciata e il lato dove dovevano esserci la cucina e la dispensa non mostravano luci; era evidente che Hunker e la Findlay avevano rimesso in ordine ed erano tornati a casa. Ma le luci piovevano sul lastricato attraverso le porte a vetri che Benedict aveva fatto installare nella parete posteriore del soggiorno, al tempo dell'ammodernamento dell'edificio.

Ellery si spostò nel patio, tenendosi tra le ombre al di là della zona illuminata. Scelse una posizione sotto i rami di un albero annoso a ridosso della casa, da dove si poteva guardare nel soggiorno senza essere visti. Dentro doveva fare caldo: una delle porte a vetri era socchiusa. Le voci gli giungevano chiaramente.

C'erano tutti: Benedict, le sue ex mogli, Marsh, e una donna che non poteva essere che la signorina Smith, la segretaria di Marsh. Stava seduta su un divano, con le gambe incrociate, teneva una matita in mano e un blocco per appunti sul ginocchio; indossava una gonna azzurra di lunghezza media, una castigata camicetta bianca, e aveva sulle spalle un golfino pure bianco. Non era giovane e non aveva nulla di femminile; il viso cavallino era truccato senza fantasia; aveva un aspetto quasi mascolino, a eccezione delle gambe che erano ben fatte e di sorprendente femminilità. Quella vista diede a Ellery parecchie informazioni sul conto di Marsh. Si poteva essere certi che un uomo che aveva scelto la signorina Smith come segretaria privata, riservava le sue ore d'ufficio unicamente al lavoro.

Due delle ex mogli si erano messe in pompa magna, come se avessero dovuto partecipare a una sfilata di moda.

La bionda bellezza di Audrey Weston era valorizzata da un pigiama da sera nero con tunica di crespo nero; un'ampia fascia di raso rosso la cingeva sopra la vita sottolineando il seno, mentre delle scarpette di raso rosso coi tacchi a spillo la facevano ancora più alta di quanto già non fosse; por-

tava un braccialetto di cerchi d'oro così massiccio che poteva servire per legarci un forzato, e degli orecchini d'oro fatti a spirale.

L'acconciatura di Audrey, anche se di grande effetto, non reggeva il confronto con quella di Marzia Kemp. La rossa venuta da Las Vegas faceva furore; era inguainata in un abito da sera turchese che le aderiva talmente al corpo che Ellery non riusciva a capire come facesse a sedersi senza che le si lacerasse sul posteriore... inoltre si chiedeva se le due prime mogli non avessero sfoderato tutte le loro arti per raggiungere un ben preciso traguardo.

Al contrario, l'incarnato di Alice Tierney appariva più scuro contro il candore del vestito che indossava; aveva un aspetto casto e puro che lasciava tutt'altro che indifferenti. Era come se, conscia di non poter sopraffare le rivali con le proprie doti naturali, avesse puntato tutto sulla semplicità.

Ma se la studiata ricercatezza di Audrey e di Marzia e la studiata mancanza di ricercatezza di Alice avevano lo scopo di risvegliare antiche passioni nella libido di Benedict, l'occhio di Ellery non riusciva a scorgere alcun effetto visibile. Almeno apparentemente, l'uomo reagiva al loro fascino peggio di un eunuco. Se c'era bisogno di dimostrare il disprezzo che nutriva per quel terzetto, bastava guardare come si era vestito. Pensando a quanto Benedict fosse esigente con le sue donne, ci si sarebbe aspettati di vederlo, almeno per correttezza, con indosso lo smoking; ma mentre Marsh portava un'appropriata cravatta scura, Benedict indossava un comune abito marrone, come se, essendo lui Johnny-B, gli fosse concesso di irridere quelle convenzioni che voleva venissero rispettate dalle sue ex mogli. Ellery vide il suo vecchio amico in una luce che prima non gli era nota.

Ellery non si sentiva affatto a disagio per essersi messo a spiare; non lo faceva mai se avvertiva solo l'impulso della curiosità. Era un punto che aveva già chiarito con se stesso. (Non la giudicava una cosa da farsi sempre, ma unicamente, come nel caso delle intercettazioni telefoniche, per fini leciti e da parte di gente specializzata, categoria questa in cui si sentiva incluso.)

Ellery arguì che fino ad allora non avevano fatto altro che parlare del "nuovo testamento" che Benedict doveva farsi redigere "l'indomani" da Marsh. (Quindi non aveva detto alle sue ex signore dell'esistenza del documento olografo che aveva firmato giovedì sera alla presenza dei Queen, e che ora si trovava nella tasca dell'ispettore.)

«Ma è una truffa bella e buona» ringhiò Audrey Weston.

«Solo truffa?» chiese la rossa di Las Vegas, aggiungendo con convinzione una parolaccia oscena. «È una pugnalata!»

Alice Tierney aveva un aspetto sofferente.

«La tua volgarità, Marzia, non ha nemmeno il pregio dell'originalità» commentò Marsh dal bar, dov'era andato a riempirsi il bicchiere. «Bisogna proprio dire che riesci subito a farti riconoscere per quella che sei.»

«Vuoi che te ne dia una dimostrazione personale, Al?»

«Dio me ne salvi!» esclamò lui.

Ellery era rimasto impressionato. Truffa? Pugnalata? Poi comprese che non erano che iperboli.

«Sanguisughe!» Benedict aveva perso l'imperturbabilità. «Sapete bene cosa sono stati i nostri matrimoni. Semplici accordi economici. Contratti con un materasso nel mezzo» inveì protendendo le braccia. «Ho deciso di smetterla con simili idiozie!»

«Calma, ragazzo» lo esortò Marsh.

«L'accordo era chiaro! Lo stesso con tutt'e tre: mille dollari alla settimana, pagabili finché non vi foste risposate o io non fossi morto; poi, alla mia morte, ciascuna di voi avrebbe ereditato, purché fosse stata ancora nubile, un saldo immediato di un milione di dollari.»

«Sì, ma cos'hai voluto che ti firmassimo?» intervenne Alice Tierney con voce calma e controllata. «Ci hai fatto firmare un accordo prematrimoniale in cui rinunciavamo a qualsiasi legittima e a ogni pretesa sulle tue proprietà.»

«Minacciando, se ben ricordo, e me lo ricordo bene» continuò Audrey Weston con voce caustica «che se non avessimo firmato, il matrimonio sarebbe andato a monte.»

«Mia cara» disse Marzia Kemp «questo è lo stile del grande Johnny-B.»

Marsh scoppiò a ridere. «Non ne avete ricavato poco per aver ceduto a Johnny l'uso dei vostri corpi, anche se ragguardevoli, per alcuni mesi.» Aveva fatto troppe visite al bar; aveva la voce un po' impastata e un sorriso innaturale.

Benedict strinse il pugno. «Il fatto è, bambine mie, che ho riflettuto a lungo, e sono arrivato alla conclusione che con tre campioni del vostro stampo ho solo sprecato i miei soldi. Quindi ho cambiato completamente idea. Inoltre, esiste un nuovo elemento di cui vi parlerò tra un minuto. Domani Al mi preparerà il nuovo testamento, come già sapete, e anche se non sarà di vostro gradimento, non me ne importa un bel niente.»

«Un momento, tesoro!» esclamò la Weston con un gran gesticolare.

«Non puoi cambiare un accordo così di punto in bianco. Lo zio Sam difende le donne ripudiate!»

«Ho idea, Audrey, che tu non abbia letto la parte scritta in piccolo» ribatté Benedict. «L'accordo non vincolava affatto la rinuncia ai diritti di legittima e alle pretese sui miei beni col lascito che avreste ottenuto dal mio testamento. Puoi sempre andare a rileggere l'accordo. Ti risparmierai i soldi dell'avvocato. Giusto, Al?»

«Giusto» confermo Marsh. «Inoltre, sia gli accordi sia il testamento a essi collegato non sono assolutamente impugnabili.»

«E se mi salta in mente di cambiare idea su quei tre milioni, non c'è un accidente che possiate fare» aggiunse Benedict, facendo vedere tutti i suoi denti. «Vi posso assicurare che è tutto perfettamente legale. Se doveste avere dei dubbi, vi sfido a spuntarla con me.»

«In altre parole» e la rossa mostrò i denti a sua volta «intendi ricorrere alle maniere forti.»

«Se necessario.»

«Ma avevi promesso» intervenne l'infermiera, «Johnny, mi avevi dato la tua parola d'onore...»

«Sciocchezze.»

Marzia aveva riflettuto. Si accese una sigaretta. «D'accordo, Johnny; qual è il nuovo accordo?»

«Continuerò a pagare a ognuna di voi i mille dollari settimanali finché non vi risposerete o io non sarò morto, ma del saldo di un milione di dollari alla mia morte, non se ne parla più.»

Marzia scandì una sola parola: «Perché?»

«Non vi riguarda» rispose Benedict. «A ogni modo, sto per risposarmi.»

«Avrai voglia di scherzare» strillò Audrey. «Tu, Johnny, ogni primavera insieme al raffreddore ti prendi anche una moglie. Cosa c'entra poi il fatto che ti risposi?»

«Come fai a essere così cattivo?» frignò Alice. «Un milione di dollari non è uno scherzo.»

«Così ti leghi a quella tizia per alcuni mesi» ringhiò Marzia «e poi...»

«Questa volta è diverso» dichiarò Benedict, con un sorriso. «Questa volta» e smise di sorridere «sono innamorato.»

Fu Audrey, la bionda, che esclamò: «Innamorato? Tu?» ma l'incredulità era in tutti i presenti. Poi scoppiò una risata generale.

«Al, portalo subito al manicomio» commentò la rossa «prima che perda le ultime rotelle che gli sono rimaste. Senti, cocco, dopo il ciuccio che ti

dava la mamma, tu non hai più amato niente. Che ne sai tu dell'amore?»

Benedict non ci fece caso. «Comunque vogliate chiamarlo, io l'ho trovato. Voglio sistemarmi, ridete pure!, allevare un branco di marmocchi e condurre una vita normale. Ho chiuso con le avventure e i matrimoni facili. La mia futura moglie sarà l'ultima donna nella mia vita.» Lo guardarono a bocca aperta come tre avvoltoi appollaiati su un ramo. «Questa è la ragione fondamentale della mia decisione. Se devo avere dei figli, voglio che abbiano un futuro sicuro. E anche la loro madre. Niente potrà farmi cambiare idea.»

«Insisto nel dire che è una truffa» scattò la bionda. «Oppure era fasullo quel testamento che mi hai fatto vedere prima della causa di divorzio, col quale mi lasciavi un milione di dollari?»

«Se era fasullo, ha fregato anche me» inveì Marzia. «E torno a ripeterlo: è una pugnalata alla schiena quella di escluderci dal testamento dopo che ti abbiamo dato...»

«Lo so, Marzia: i migliori mesi della vostra vita» disse Benedict con un sorriso. «Voi tre non mi avete mai lasciato finire una frase. Stavo per dire che non vi lascerò senza niente. Inoltre, avrete tempo fino a domani a mezzogiorno per decidere. Cerco di essere il più corretto possibile. Al, mi prepareresti un Black Russian?»

Era un cocktail che Ellery non aveva mai sentito nominare, e si mise a guardare Marsh che si dava da fare al bar. Marsh versò quelle che parevano essere vodka e crema al caffè in un bicchiere con del ghiaccio.

«Decidere che cosa Johnny?» domandò Alice con voce spenta.

«Ve ne parlerò subito. Se accettate, Al preparerà il nuovo testamento e la faccenda sarà chiusa.»

«Cosa ci proponi?» Audrey aveva smesso con gli atteggiamenti melodrammatici da grande attrice.

«Mille dollari alla settimana come adesso, tenendo valida la clausola in caso di nuove nozze, e alla mia morte ciascuna di voi riceverà centomila dollari. E con questo la partita è chiusa per quanto riguarda noi quattro. Riconosco che centomila dollari non sono un milione... grazie, Al... ma non sono nemmeno noccioline. Anche per tre bestioline rare come voi.

«Quindi, pensateci bene, signore mie. Se mai dovesse venirvi in mente di ricorrere al tribunale, vi dico questo davanti a testimoni: nel nuovo testamento di domani non ci sarà per voi nemmeno un soldo bucato! Potrei anche cambiare idea sui mille dollari settimanali. 'Notte a tutti.»

E John Levering Benedict III si scolò il Black Russian, salutò con un ge-

sto della mano, posò il bicchiere vuoto e prese a salire le scale verso la camera da letto con l'aria di chi ha avuto una giornata faticosa ma positiva.

Benedict si era lasciato alle spalle un'atmosfera di rancore, frustrazione e curiosità, in cui la curiosità aveva la prevalenza.

«Chi è la tizia che Johnny sta per sposare?»

«Tu lo sai? Accidenti, tu lo devi sapere!»

«Diccelo, Al! Dai...»

Le tre amazzoni circondavano Marsh, sommergendolo sotto la loro irruenza femminile.

«Vi prego, controllatevi, c'è la signorina Smith. Sono abituato a condurre una vita morigerata, vero, signorina Smith? A ogni modo, per questa notte ho chiuso. Voi potete fare quello che vi pare. Siete libere di saccheggiare la cucina se avete voglia di uno spuntino.»

«Io sono a dieta» esclamò la Smith all'improvviso, e l'avvocato fece una faccia sorpresa. Ellery ne dedusse che una simile affermazione era insolita da parte della signorina Smith. Poi la donna chiuse di scatto il blocchetto su cui aveva preso gli appunti stenografici. «Buonanotte, signor Marsh» disse con voce energica, e prese la via delle scale come se le altre donne non esistessero. Aveva annotato ogni parola che era stata detta nella stanza.

«Sono certa che tu sai chi è» disse Audrey, scrollando Marsh amichevolmente.

«Non sarà per caso quella guardarobiera a cui ha fatto il filo negli ultimi tempi?» incalzò Marzia la rossa.

«Sì guarderà bene dal ricadere in un simile errore, mia cara» disse Alice, convinta.

«Per lo meno io non gli ho mai succhiato il sangue come hai fatto tu quando ti ha pescata in questo immondezzaio che chiamano città» rimbeccò la rossa. «Vampira! Non c'è niente di più vile di una donna che succhia sangue.»

«Senti chi parla.»

«Dai, Al» ordinò la bionda «non menare il can per l'aia. Preparami qualcosa da bere, poi vuota il sacco.»

Marsh si liberò dalle donne che l'attorniavano e raggiunse il bar col bicchiere in mano. «Non ho sacchi da vuotare, mi limito a fare il mio lavoro. Il consiglio che vi posso dare, e ve lo do gratis, è di accettare l'offerta di Johnny e farla finita. Altrimenti farete la fine della passeggiatrice entrata

nel bar frequentato da quelli del terzo sesso: resterete con un pugno di mosche. I centomila a testa sono il massimo che possiate far scucire a Johnny, e vi restano dodici ore per decidere di prenderli. Pensateci su. Domani mi riferirete in proposito.»

«Va' al diavolo, tesoro!» esclamò Audrey. «Ti sei dimenticato di darmi da bere.»

«Perché non te ne vai a letto?»

«Non sono ancora alla disperazione. Oh, va bene, me lo preparo da me.» La bionda attrice si alzò in piedi e si avviò verso il bar.

«Lo sai quello che sei?» disse Marzia, con voce calma, rivolgendosi all'avvocato. «Sei un lurido leccapiedi. Audrey, mi prepari un Gibson?»

«Preparatelo da te.»

«Sei la dolcezza in persona. Non dubitare che me lo vengo a prendere.» E la rossa raggiunse la bionda al bar.

«Al...» cominciò a dire la bruna di Wrightsville.

«Non riuscirai a cavarmi di bocca più di quanto siano riuscite le altre, Alice. Buonanotte!»

«Non ti permetto di trattarmi come la Smith o come una bambina!» Alice gli diede un'occhiata fredda e pensosa mentre si avviava al bar.

Ellery teneva gli occhi puntati su Marsh. Si vedeva che Marsh aveva ingoiato più alcol di quanto potesse reggere; e infatti posò il bicchiere che era ancora quasi pieno. Ma continuava a fumare senza interruzione. Aveva continuato a fumare sigarette al mentolo fin da quando Ellery si era messo a spiare, e stava ancora fumando. "Certo che" pensò Ellery "essendo un avvocato di grido, oltre che il compagno e il confidente di un uomo come Johnny-B, Marsh non avrà molte possibilità di vivere una vita tranquilla. Il 'maschione dei caroselli', oltre a cavalcare il suo possente destriero, corre il rischio di rimediarsi non solo i calli sul sedere, ma anche un paio di nevrosi. Compresa l'agorafobia."

Ellery si soffermò a osservarne i forti lineamenti virili e le mani grandi e sensibili, e si domandò se Marsh si rendesse conto del nido di serpi che il suo amico e cliente aveva scoperchiato con tanta noncuranza. Marsh doveva avere un'intelligenza ben allenata dalla pratica legale; doveva essere in grado di analizzare tutte le probabilità. Ma era poi vero? Forse non aveva il cervello assuefatto all'omicidio. Ci vuole esperienza e una mente abituata alle brutture per poter pensare a una simile evenienza.

Ellery si allontanò in silenzio, e mentre andava verso casa, servendosi della torcia il meno possibile, lasciò che la mente vagasse liberamente. I

pensieri non lo irritarono, non lo divertirono e nemmeno lo assorbirono. Come il solito fu una cosa inutile. Pronosticare un omicidio sulla base delle esperienze passate era un esercizio sterile. La vittima non ne era mai convinta finché non era troppo tardi, e tentare di diffidare i potenziali assassini poteva solo spingerli a un crimine più elaborato o a prendere in considerazione un'ipotesi a cui non avevano ancora pensato. La vittima, come tutti i mortali, si sarebbe considerata immortale, e l'assassino, come la maggioranza degli assassini, si sarebbe considerato infallibile. Cose, queste, per cui non esisteva rimedio di sorta.

C'era di che essere scoraggiati. Ellery si stava lamentando nel sonno quando l'ispettore rientrò dal cinema.

Tutto successe come se Ellery avesse programmato ogni cosa.

Quando il telefono cominciò a trillare, tese una mano verso l'interruttore, lo pigiò, guardò l'orologio con occhi assonnati, vide che erano le 3.03 del mattino, armeggiò con il ricevitore del telefono, e questo prima di essere completamente sveglio. Ma l'ansito che gli giunse all'orecchio fu come un secchio d'acqua gelida.

«Chi parla?»

«J-J-J...»

«Johnny? Sei tu Johnny?»

«Sì.» La parola venne a fatica, come se i polmoni fossero schiacciati sotto un enorme macigno. «El...?»

«Sì, sì, che cose successo?»

«Muoio.»

«Tu? Vengo subito, aspetta!»

«Troppo... tardi.»

«Tieni duro...»

«A-a-as...» Non andò avanti. Giunse il suono di un gorgoglio strozzato. Poi Benedict disse: «Assassinio» con voce del tutto naturale.

Ellery domandò di un fiato: «Chi, Johnny? Parla. Chi è stato?»

Questa volta l'ansito fu interminabile.

Poi Johnny Benedict disse chiaramente: «Inver.»

E non aggiunse altro.

Ellery provò un senso di rabbia. "Perché mi dice dove si trova? Lo so già: a Inver Lodge. È un'informazione inutile. Se è riuscito a chiamarmi, significa che ragiona. È assurdo che abbia fatto tanta fatica per dirmi solo che si trova in casa."

«Ma chi ti ha aggredito?»

Giunsero solo dei suoni inarticolati. Una cosa esasperante,

«Resisti, Johnny, resisti! Chi è stato?» gli sembrava di dover convincere un bambino ribelle. «Fa' uno sforzo!»

Johnny ci provò a modo suo. Tornò a ripetere tre volte "Inver", ogni volta meno chiaramente, meno incisivamente, con un balbettio crescente. Poi smise di insistere e ci fu il rumore di un tonfo, il rumore del ricevitore che sbatteva da qualche parte, come se Johnny-B l'avesse scagliato lontano o se lo fosse lasciato sfuggire di mano.

«Cosa succede?»

Ellery riappese. Con sorpresa, si accorse di sbadigliare. Sulla soglia della camera era comparso suo padre. L'ispettore aveva il sonno leggero. Il minimo rumore lo svegliava.

«Ellery?»

Raccontò al padre quello che gli aveva detto Johnny.

«Ma cosa aspetti?» strillò l'ispettore, e si precipitò verso la sua camera.

"Inutile affrettarsi" pensò Ellery mentre infilava i calzoni. "Johnny non è più di questo mondo."

Wrightsville aveva fatto la sua nuova vittima.

La Cougar coprì i cinquecento metri in un batter d'occhio. Inver Lodge era tutta buia con la sola eccezione di due finestre al primo piano che dovevano corrispondere alla camera da letto occupata da Benedict. Ellery saltò a terra, e l'ispettore urlò: «Ti sei ricordato di portare la chiave che ti aveva mandato Benedict?» Al che Ellery rispose: «Maledizione, no, me ne sono dimenticato. Chi mai ha usato chiavi a Wrightsville?» Ed ebbe subito la sua rivincita, perché la porta di casa non era chiusa a chiave.

Salirono di corsa al primo piano. La porta della camera da letto padronale era aperta.

Benedict aveva indosso un pigiama di seta rosso, un kimono ugualmente di seta color cioccolata e ai piedi delle pantofole giapponesi. Formava un mucchio sul pavimento, vicino al letto, e pareva una torta appena tirata fuori dal forno, già guarnita, e messa in un angolo a raffreddare. Sul comodino c'era il telefono, ma la cornetta penzolava verso terra. C'era pochissimo sangue, considerando le ferite che Benedict aveva alla testa.

L'arma del delitto era sul pavimento a due metri dal morto, tra il letto e la porta. Si trattava di un massiccio soprammobile di ghisa, raffigurante le tre scimmiette, in moderno stile oblungo. E l'oggetto, con la sua deformazione stilistica, dotava di un'ironia terribilmente macabra la nota frase:

"Non vedo, non sento, non parlo". Nessuno dei due lo toccò.

«È morto, di sicuro» disse Ellery.

«Che ne pensi?»

«Per correttezza» rispose Ellery a denti stretti «dobbiamo controllare.»

L'ispettore s'inginocchiò e tastò la carotide di Benedict.

«È morto. Non riesco a capire come sia riuscito a trovare la forza per alzare la cornetta.»

«È evidente che l'ha trovata» ribatté Ellery. «Il punto è un altro: pur avendo trovato la forza per prendere il telefono, come se n'è servito? In modo inutile!»

Col viso mesto, Ellery avvolse la destra in un fazzoletto, sollevò il ricevitore, pigiò il tasto che permetteva la comunicazione con l'esterno, e compose il numero a lui fin troppo noto del comando di polizia di Wrightsville.

«Ci sarà da aspettare, prima che arrivi Newby» riferì Ellery al padre, posando il ricevitore. «Forse è meglio così. A proposito, gli ospiti di Johnny hanno il sonno ben pesante. Forse dovremmo controllare anche la loro carotide.»

«Lascia perdere» grugnì l'ispettore. «Verrà anche il loro turno. Cosa intendevi dicendo "meglio così"?»

«Il piantone notturno, un certo Peague... scommetto che è parente del Millard Peague che aveva una bottega da fabbro all'incrocio tra la Crosstown e la Foaming... mi ha detto che il capo ha fatto molto tardi stanotte e che se n'era appena andato a casa a dormire, quindi non sarà contento di doversi alzare e venire fin qua. Le tre autopattuglie del turno di notte sono dovute andare alla Flyfield Gunnery School, perché alcuni allievi, un po' su di giri, stanno sfasciando tutti gli uffici. È una faccenda piuttosto seria... c'è andata la polizia di stato, insieme alle macchine della polizia di Slocum e di Wrightsville... quindi, secondo Peague, passeranno delle ore prima che arrivino gli agenti. Tanto vale che ci rendiamo utili mentre aspettiamo Newby.»

L'ispettore sembrava indeciso. «Non mi va di sconfinare nel territorio di un altro poliziotto.»

«Newby non ci farà caso. L'Onnipotente sa che abbiamo lottato fianco a fianco in tantissime occasioni. Proviamo a vedere se ci sono penne o matite in giro.»

«Perché?»

«Per quante energie potesse avere, Johnny avrebbe preferito lasciare qualcosa di scritto invece di telefonare, se ne avesse avuto i mezzi. Sono convinto che non troveremo niente.»

Non trovarono niente. Per Ellery fu una misera soddisfazione.

Un enigma venne risolto. Dall'altro lato della camera, come se fossero stati gettati alla rinfusa sul pavimento, c'erano i tre indumenti che erano stati sottratti alle ex mogli di Benedict: il vestito nero di Audrey Weston, la parrucca verde di Marzia Kemp e i guanti da sera bianchi di Alice Tierney.

Ellery ci si avventò sopra come un falco. Il vestito da sera era di quelli lunghi che arrivano fino a terra; la parrucca, oltre a essere di un verde assurdo, era anche cotonata e pareva un porcospino irritato; i guanti erano di pelle di ottima qualità. Non mostravano la minima traccia di sangue.

«Quindi, nessuno li doveva indossare al momento dell'aggressione» borbottò l'ispettore. «Che sia un tranello?»

«Un triplice tranello» ribatté Ellery con occhi torvi. «Altrimenti perché ci sarebbero tutti e tre? Se l'aggressore di Johnny avesse voluto coinvolgere Marzia, avrebbe lasciato solo la parrucca. Per Audrey, avrebbe lasciato il vestito. Per Alice, solo i guanti. Lasciando tutti e tre gli oggetti, coinvolge tutte tre le donne.»

«Ma perché?»

«Questo è il problema.»

«Non ci capisco niente, Ellery.»

«Vorrei aiutarti, ma non ci capisco niente nemmeno io.»

«Ho idea che avremmo fatto meglio a restarcene a Manhattan» borbottò l'ispettore con voce cupa.

Il letto era sfatto: la coperta era stata ripiegata del tutto, il lenzuolo di sotto era spiegazzato e il cuscino mostrava ancora l'incavo lasciato dalla testa di Benedict.

«Di certo non era andato a letto tenendosi la vestaglia» osservò Ellery. «Ciò significa che è stato svegliato, e quindi è saltato giù dal letto e si è infilato pantofole e vestaglia. Pertanto il secondo interrogativo è questo: che cosa l'ha strappato dal letto?»

«Non ci sono tracce di colluttazione» aggiunse l'ispettore. «Sembra quasi che l'assassino non abbia voluto mettere la camera in disordine.»

«Ti stanno venendo idee strane, papà.»

«No, dico sul serio. Nessun vestito in giro, la sedia completamente sgombra, e scommetto che se guardi in quella cesta troverai...» L'ispettore Queen si precipitò nel bagno e sollevò il coperchio della cesta della bian-

cheria sporca che s'intravedeva dal fondo del letto di Benedict. Tutto trionfante esclamò: «Cosa ti avevo detto? Camicia, calze, mutande e maglietta... ben riposte qui dentro prima di andare a letto.»

L'ispettore uscì dal bagno e si guardò in giro. «L'assassino dev'essersene andato convinto di averlo ucciso. Dopo di che Benedict è riuscito a trovare la forza per trascinarsi fino al telefono e chiamarti.»

«Sono d'accordo» riconobbe Ellery. «Inoltre, dalla mancanza di tracce di colluttazione, sono portato a concludere che Johnny conosceva il suo aggressore. Anche se esiste sempre la possibilità che sia stato un ladro venuto dall'esterno il quale gli è balzato addosso e l'ha tramortito subito dopo che Johnny era sceso dal letto e si era infilato le pantofole e la vestaglia. È una di quelle possibilità che non si devono mai escludere.»

«Ma perché sarebbe stato ucciso?» L'ispettore stava setacciando il portafoglio di pelle d'elefante che aveva trovato sul comodino. Il portafoglio era rigonfio come il gozzo di un'oca di Strasburgo. L'orologio Rolex che stava vicino al portafoglio era un aggeggio d'oro a diciotto carati e trenta rubini, che doveva essere costato a Benedict un migliaio di dollari.

«Per denaro, ecco perché» fece Ellery. «Ma non del tipo che si porta in tasca. Mi ero addormentato con quella preoccupazione. E questo cos'è?»

Dicendo "questo" si riferiva allo spogliatoio annesso alla camera. I due Queen vi entrarono e presero a passarlo al setaccio. Appesi alle loro grucce, con la precisione di una sartoria, c'erano una dozzina di vestiti fatti su misura con stoffe meravigliose, in varie gradazioni di grigio e di blu; due smoking estivi, uno bianco, l'altro borgogna; una serie di calzoni e di giacche color pastello; una divisa bianca da crociera, una candida tenuta da golf, un completo marrone per caccia e pesca; quattro soprabiti, grigio antracite, grigio chiaro, nocciola e marrone; tre cappotti, uno nero col collo di velluto, l'altro a doppiopetto blu, il terzo di cachemire nocciola. La scarpiera traboccava di scarpe, di pelle liscia, di pelle martellata, di coccodrillo, di camoscio, a due colori; una vasta scelta di stivali, scarponi e scarpe per svariati sport; i colori erano il nero, il grigio, il marrone, il nocciola, la testa di moro; su uno scaffale in alto c'erano decine di cappelli e berretti, che andavano dalla lobbia nera all'austero cappello di feltro marrone, includendo tutti i modelli necessari per l'uomo alla moda. Un'enorme rastrelliera girevole mostrava un'ampia scelta di cravatte, cravattini, nastri e sciarpe in tinta unita e fantasia, e in una gamma di stoffe e di fogge che avrebbe accontentato la persona più esigente.

L'ispettore non riuscì a nascondere la propria sorpresa. «Santo cielo, ma

cosa se ne faceva di tutta questa roba? A Wrightsville, poi.»

«E questo era solo un rifugio per lui» precisò Ellery. «Riceveva pochissima gente e non andava a trovare nessuno. Prova a immaginare come devono essere gli armadi dei suoi appartamenti di New York, di Parigi e di altri posti!»

L'ispettore scosse il capo, incredulo. Ellery rimase immobile, fatta eccezione per gli occhi, che tradivano una certa perplessità.

Era come se gli fosse sfuggito qualcosa, ma non riusciva a determinare né l'oggetto né il posto.

Mentre attendevano l'arrivo di Newby, capo della polizia locale, i due Queen provvidero a svegliare gli ospiti di Benedict. La ragione del sonno ininterrotto delle ex mogli e di Marsh era chiaramente avvertibile da chiunque, purché non avesse un forte raffreddore. L'aria delle camere da letto era impregnata d'alcol; evidentemente le tre divorziate e l'avvocato avevano continuato a bere senza moderazione anche dopo che Ellery se n'era andato dal suo posto d'osservazione. Non fu molto facile riuscire a svegliarli.

La signorina Smith, invece, si era chiusa a chiave in camera, ed Ellery dovette bussare per alcuni minuti prima di ottenere risposta. Non c'erano esalazioni d'alcol nella stanza. «Ho il sonno pesante come quello di un morto» disse la signorina Smith, ma si pentì amaramente della similitudine appena Ellery le ebbe spiegato il motivo per cui era andato a svegliarla. Dovette correre in bagno con lo stomaco in subbuglio.

Marzia Kemp, Audrey Weston e Alice Tierney accolsero con meraviglia la notizia che Benedict era morto. Erano troppo sbalordite per coglierne tutto il significato: non si fecero prendere da attacchi isterici e non fecero molte domande. Marsh, invece, ascoltò i Queen con volto cinereo e con le mani che gli tremavano, poi domandò: «È già arrivata la polizia?» Fu Ellery che rispose: «Stanno arrivando, Al.» Quindi l'avvocato si sedette sul letto e prese a borbottare: «Povero Johnny, che morte orrenda.» Poi chiese da bere ed Ellery gli portò una bottiglia e un bicchiere. L'ispettore Queen ordinò ai cinque di restarsene nelle rispettive camere da letto, poi andò a mettersi di sentinella davanti alla porta della stanza di Benedict.

Ellery si trovava a pianterreno ad attendere l'arrivo di Newby, allorché il capo della polizia entrò a Inver Lodge, senza cravatta e con un soprabito sopra la divisa.

Anselm Newby era succeduto nel comando della polizia a Dakin, il quale aveva incarnato l'ordine e la legge a Wrightsville per tanto tempo che solo un ristrettissimo numero di anziani era in grado di rammentare il suo

predecessore: un ex contadino grande e grosso di nome Horace Swayne capace di centrare una sputacchiera a parecchi metri di distanza. Dakin, che a Ellery pareva l'immagine vivente di Abramo Lincoln, era stato l'incorruttibile poliziotto di vecchio stampo; Anse Newby apparteneva alle nuove leve, era giovane, aggressivo, dotato di una preparazione scientifica ricevuta presso un importante comando cittadino. Se Dakin era stato uno sgobbone meticoloso, Newby era una trottola in continuo movimento, ma aveva dovuto dar prova di sé in svariate occasioni prima che la città ammettesse di malavoglia che era in grado di occupare la sedia del vecchio Dakin. Per sua disgrazia, Newby era un uomo piccolo e minuto in una comunità dove ogni apparenza di effeminatezza era più odiata che disprezzata, e nel capo della polizia era addirittura considerata criminale. Ma a questo riguardo lui mise subito le cose in chiaro. Appena gli giunsero all'orecchio le prime voci, individuò da chi venivano, si levò la giubba e diede al colpevole, che lo superava di quindici centimetri e di quindici chili, una lezione di cui si parlò per molti anni nei bar di Wrightsville. Con quella dimostrazione di virilità, Newby non ebbe più fastidi dalle malelingue. E con la sua voce pungente e gli occhi di un azzurro metallico, aveva acquistato sempre più ascendente sulla gente della cittadina.

«Mi spiace per quello che è successo...» cominciò Ellery, senza nessuna voglia di scherzare.

«Ti dispiace sempre» scattò Newby. «Ho intenzione di mandare il sindaco a convincere il nostro rappresentante al parlamento che deve fare approvare una legge in cui si fa divieto a qualsiasi persona chiamata Queen di mettere piede a Wrightsville. È mai possibile che ogni volta che compari in questa città ci sia un omicidio? Non sapevo che eri da queste parti, altrimenti ti avrei scacciato con un foglio di via! Come stai, Ellery?»

«Mi sento demoralizzato quanto te, Anse» rispose Ellery, stringendo la manina delicata. «Peggio, anzi. Avevo volutamente tenuto nascosta la nostra presenza...»

«Nostra? Con chi sei venuto?»

«Con mio padre. È di sopra e sta sorvegliando la camera e il cadavere di Benedict. Eravamo venuti per riposare. Su invito di Johnny Benedict.»

«Padre o no, è probabile che non conosca il tuo curriculum di Wrightsville come lo conosco io, altrimenti non ti avrebbe accompagnato. Un poliziotto che fa una vacanza con te va a mettersi senza fallo nella tana del leone. Guarda cosa ne ha ricavato dall'invito di Benedict. Allora, fammi un resoconto, uccello del malaugurio.»

«Andiamo di sopra.»

Al piano di sopra, Newby e l'ispettore si strinsero la mano come due avversari; non si erano mai conosciuti. Ma dopo che Richard Queen ebbe detto: «Spero non ve la siate presa se abbiamo ficcato il naso intorno mentre vi stavamo aspettando. Anche a me non vanno i poliziotti che s'immischiano nelle faccende dei loro colleghi» Newby si ammansì parecchio. «È una fortuna che siate qui, ispettore» fu il suo commento, ed Ellery fece un sospiro di sollievo.

Ci vollero quasi tre quarti d'ora per mettere il capo della polizia di Wrightsville al corrente della situazione matrimoniale e testamentaria che con ogni probabilità aveva portato all'assassinio di Benedict, e intanto esaminarono i locali e il cadavere.

«Ho dato ordine di far venire i ragazzi della Scientifica» disse Newby. «Dove diavolo sono finiti? Ellery, mi faresti un favore? Fa' scendere quei cinque mentre io butto giù dal letto il medico legale. Da queste parti non abbiamo i mezzi a cui siete abituato, ispettore» aggiunse in tono di scusa, poi si diresse verso il telefono che stava nell'ingresso.

«Si comporta come se volesse fare colpo su di me» sussurrò l'ispettore rivolto a Ellery.

Ellery sorrise: «Non sapevo che Anse avesse debolezze umane.» Poi imboccò le scale di corsa.

I cinque scesero nel soggiorno tradendo un misto di riluttanza e di sollievo. Nessuno sapeva niente oltre al fatto che Benedict era stato ucciso; erano stati tenuti isolati, in modo che non avessero possibilità di scambiare considerazioni o di confrontare le rispettive versioni. Erano tutti tesi. Cosa ancora più interessante, le ex mogli tendevano a stare unite mentre, prima della morte di Benedict, non avevano fatto che guardarsi in cagnesco.

La signorina Smith, che in precedenza aveva dato prova di un autocontrollo da perfetta segretaria, mostrava ora segni di tensione. Il recente malore l'aveva lasciata pallida e smunta. Chiese un cognac con voce lamentosa, destando la meraviglia di Marsh. Poi continuò a borbottare in tono dolente, quasi sempre all'indirizzo di Marsh, come se la situazione in cui si era venuta a trovare fosse interamente imputabile al suo datore di lavoro. Per almeno quattro volte piagnucolò: «Non mi era mai capitato di venire coinvolta in un omicidio» come se lui l'avesse trascinata in qualcosa di molto comune nel proprio ambiente. Alla fine Marzia Kemp scrollò i riccioli rossi ed esclamò rabbiosa: «Santo cielo, è ora che la finiate» al che la signorina Smith si guardò intorno impaurita, strinse forte il bicchiere, e

non parlò più.

«Statemi bene a sentire» disse Newby, dopo che l'ispettore glieli ebbe presentati tutti. «Non so quasi nulla di questa faccenda, ma vi garantisco che ne saprò parecchio prima di aver finito. In questo momento non ho la più pallida idea sull'identità dell'assassino del signor Benedict. Quindi comincerò da questo punto. C'è nessuno in grado di dirmi qualcosa che possa sveltire le indagini?»

Nessuno aprì bocca; poi Marsh, con voce smorta come la sua faccia, prese la parola. «È assurdo pensare che qualcuno dei presenti sia coinvolto nella morte di Johnny.»

«D'accordo, per il momento sorvoleremo. Nessuno ha sentito niente dopo essere andato a letto? Una lite, una discussione? Magari dei passi?»

Nessuno aveva sentito niente. Il sonno più profondo aveva regnato nella casa al momento dell'assassinio (così sostennero tutti all'inizio), a causa del bourbon e della vodka ingeriti. Unica eccezione, ancora una volta, la signorina Smith. (La signorina Smith non aveva l'abitudine di "bere", e lo precisò sottolineando la parola in modo marcato. Il cognac che aveva nel bicchiere le serviva a scopo medicinale.)

Le ex mogli di Benedict avevano avuto difficoltà a prendere sonno. Secondo le loro dichiarazioni, subito dopo essersi infilate nel letto si erano ritrovate completamente sveglie.

«Non ho fatto che rigirarmi tra le lenzuola» dichiarò Audrey Weston. «Allora ho pensato di leggere qualcosa.» Ellery si aspettava di sentirla dire "tesoro", ma la bionda doveva aver capito che quell'epiteto non sarebbe andato a genio a Newby. «Sono scesa a pianterreno e mi sono presa un libro.»

«Dove esattamente, signorina Weston?» chiese Newby.

«In questa stanza. Da quegli scaffali che si trovano laggiù.»

«Avete incontrato nessuno?»

«No.»

«Per quanto tempo vi siete fermata?»

«Il tempo di prendere un libro.»

«Poi siete tornata in camera?»

«Esatto.»

«Per quanto tempo avete letto, signorina, prima di provare a prendere sonno?»

«Non sono riuscita a leggere. Le lettere mi ballavano davanti agli occhi.»

«Che libro era?» domandò Ellery.

«Non ricordo il titolo» rispose la bionda in tono arrogante. «Doveva essere l'ultimo libro di quel certo Roth.»

«Philip Roth?»

«Credo che sia quello il nome di battesimo.»

«A certi critici farebbe piacere sentirvi parlare così. Non era forse intitolato *Lamento di Portnoy*?»

La signorina Weston divenne ancora più arrogante. «Me ne sono dimenticata.»

«Signorina Weston, se avevate cominciato a leggere *Lamento di Portnoy*, non credo che le lettere si siano messe a ballarvi davanti agli occhi. Voi avete letto per un certo tempo, vero?»

«Io, tesoro» sbottò Audrey Weston «ne sono rimasta tanto disgustata che ho scagliato quello schifosissimo libro contro il muro! Poi sono tornata giù, ho preso un altro libro, e quello ho provato a leggerlo, ma è stato allora che l'alcol ha fatto effetto; mi ha preso sonno all'istante, così ho spento la luce, e dopo non ricordo niente. E non chiedetemi il titolo dell'altro libro, signor Queen, perché l'ho cancellato dalla mente. È ancora in camera mia se lo giudicate importante.»

«Quindi siete scesa due volte al pianterreno durante la notte.»

«Se non mi credete, è affar vostro.»

«Potrebbe essere anche vostro» commentò Ellery pensoso, poi si tirò indietro facendo un gesto verso Newby. «Non avevo intenzione di monopolizzare la signorina Weston. Continua pure, Anse.»

«Che ora era, signorina Weston, quando sono successi i fatti che ci avete riferito?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Proprio nessuna?»

«Non ho guardato gli orologi.»

«Neanche quello che avevate al polso quando vi siete svestita?»

«Nemmeno quello.»

«Ve la sentireste di azzardare un'ora? Luna? Le due? Le tre?»

«Ve l'ho già detto che non lo so. Marzia, a che ora sono salita in camera mia?»

«Tu pensa a rispondere alle domande che ti fanno» disse Marzia Kemp. «Io penserò a rispondere a quelle che faranno a me.»

«So io a che ora sei salita in camera» disse Alice Tierney, all'improvviso. «Erano quasi le due.»

«È impossibile che fosse così tardi!» urlò Audrey.

«Eppure è così.»

«Vi siete rigirata un po' tra le lenzuola» riprese Newby «poi siete scesa al pianterreno per prendere *Lamento di Portnoy*; per quanto tempo avete letto?»

«Credetemi» rispose la bionda «non sono stata a controllare. Un pochino.»

«Quindici minuti? Mezz'ora?»

«Forse. Non so.»

«Un'ora?» suggerì Ellery.

«No! Poco più di mezz'ora.»

«In altre parole, la fatica del signor Roth vi disgustava, ma è riuscita a trattenere la vostra attenzione per oltre mezz'ora. Da quanto avevate detto, ne avevo tratto l'impressione che dopo poche righe eravate rimasta tanto disgustata dal libro che l'avevate gettato. Le vostre risposte non brillano certo per accuratezza.»

«Ce l'avete forse con me, signor Queen?» strillò la bionda. «Volete far ricadere la colpa su di me? D'accordo, ho letto per parecchio tempo quel libro schifoso, e ho appena sfogliato l'altro. Ma il risultato è sempre lo stesso, perché mi sono addormentata molto prima che Johnny venisse ucciso.»

Newby intervenne al volo. «Come fate a sapere l'ora in cui Benedict è stato ucciso? Qui non ne ha parlato nessuno.»

La donna rimase di stucco. «Non...? Ecco, io... avevo pensato che...»

Newby cambiò argomento. «Vi è capitato di incontrare qualcuno quando siete scesa o quando siete tornata di sopra? Sia la prima sia la seconda volta?»

«Nessuno. Le porte delle camere erano tutte chiuse, per quello che ho visto io. Inoltre pensavo che dormissero tutti.»

Alla sprovvista, Newby domandò: «E voi, signorina Kemp?»

Ma non la trovò impreparata. «Io, che cosa?»

«Vi siete addormentata subito quando siete andata a letto?»

«Vorrei poterlo dire» rispose la rossa «ma devo ammettere che quando non si ha nulla da nascondere in un caso come questo, è meglio dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Ero sbronza fino al midollo e pensavo che non avrei retto. Ma appena ho toccato il letto, mi sono svegliata completamente...»

«Che ora era quando siete andata a letto?»

«Non ero in condizioni di vedere l'ora. So solo che sono salita dopo Audrey.»

«Dopo quanto?»

Marzia Kemp si strinse nelle spalle.

«Lo so io» intervenne Alice Tierney. «Erano quasi le due e mezzo.»

«Ci controllavi, brutta ficcanaso» ringhiò la rossa. «Comunque, mi sentivo la testa girare, e ho pensato che mangiando qualcosa mi sarei rimessa lo stomaco a posto, così sono scesa in cucina e mi sono preparata un panino col pollo e una tazza di latte caldo, che poi ho portato in camera. Il nonno ha visto il piatto con le briciole e il bicchiere sporco quando è venuto a svegliarmi. Diglielo, nonno.»

«Sì, ho visto il piatto e il bicchiere» confermò l'ispettore Queen. Era rimasto per tutto il tempo vicino a una delle porte a vetri che dava sul cortile, tenendosi in disparte.

«Visto?» esclamò Marzia. Sotto il négligé portava una cortissima camicia da notte, e il négligé continuava ad aprirsi. Ellery pregava, che la donna si decidesse ad allacciare la cintura, altrimenti non sarebbe riuscito a concentrarsi sull'interrogatorio. Sotto la stoffa traslucida, appariva come un fiore gigantesco sul punto di sbocciare. «Il latte caldo deve avermi fatto effetto perché dopo un po' ronfavo della grossa. Poi non ricordo più niente, finché il vecchio sbirro non è venuto a svegliarmi.»

«Vi è capitato di vedere qualcuno quando siete andata in cucina e siete risalita?»

«No.»

«Immagino che non abbiate sentito niente quando è stato commesso l'omicidio.»

«Non mi freghi, bello. Io non so a che ora c'è stato l'omicidio. A ogni modo, non ho sentito niente in nessun momento.»

Anche Alice Tierney si era trovata in difficoltà a causa dell'alcol. «Non sono una grande bevitrice» precisò l'infermiera di Wrightsville «e ieri sera mi sono lasciata prendere la mano. Dopo che Marzia se n'era andata sono salita in camera mia, e quando mi sono accorta che non ce la facevo a prendere sonno, sono andata nel bagno per vedere se mi riusciva di trovare qualche pastiglia. Nell'armadietto dei medicinali non c'era niente che facesse al caso mio, allora sono scesa fino al bagno del pianterreno dove avevo visto in precedenza dell'aspirina. Ho preso due compresse e sono tornata in camera mia. L'aspirina non mi ha fatto effetto, e allora ho provato con degli impacchi freddi. Alla fine, presa dalla disperazione, ho ingoiato

una pastiglia di sonnifero che avevo trovato nell'armadietto, anche se detesto i sonniferi per l'esperienza che ho avuto in ospedale, e sono riuscita a prendere sonno. Mi sono addormentata di schianto.» Al pari di Audrey e di Marzia, anche Alice non aveva visto nessuno e non aveva sentito niente.

«Strano» disse Newby. «Con tutto il viavai, su e giù per le scale, che c'è stato questa notte, sarebbe logico aspettarsi che alcune di voi si fossero incontrate. E voi, signor Marsh? Per quale motivo siete sceso?»

«Io non sono sceso. Appena arrivato in camera mia, mi sono messo a letto. Ieri sera anch'io avevo bevuto più del mio solito, specialmente dopo che Johnny se n'era andato. Non credo di essere rimasto sveglio più di due minuti dopo aver posato la testa sul cuscino. Ho ripreso conoscenza solo quando Ellery è venuto a buttarmi giù dal letto.»

«A che ora siete salito in camera?»

«Non ricordo con precisione. Mi sembra sia stato subito dopo che Alice Tierney se n'era andata, ma ho le idee molto confuse.»

«No, è così» intervenne l'infermiera di Wrightsville.

«E voi, signorina Smith?»

Sentendo fare il proprio nome, la Smith trasalì e rovesciò il contenuto del bicchiere. «Non capisco perché mi interroghiate! Non credo di aver rivolto più di un saluto formale al signor Benedict quando veniva in ufficio a trovare il signor Marsh.»

«Avete mai lasciato la vostra camera, ieri sera, dopo che ve ne eravate andata?»

«No!»

«Avete sentito niente, signorina, che possa tornarci utile? Fate uno sforzo.»

«L'ho già detto al signor Queen prima del vostro arrivo, ho il sonno molto pesante» "Come quello di un morto" ricordò Ellery. «Pensavo che la domenica sarebbe stata per me una giornata molto faticosa e io ho bisogno delle mie ore di sonno per essere efficiente. Dopo tutto, non mi trovo in questa casa come ospite. Sono qui solo in qualità di segretaria del signor Marsh.»

«La signorina Smith non può avere niente a che fare con quanto è accaduto» dichiarò Marsh. Lo disse con una certa irruenza, che non sfuggì a Ellery. «Non voglio insegnarvi il vostro mestiere, ma state perdendo tempo. Johnny dev'essere stato ucciso da un ladro che si è introdotto in casa durante la notte per rubare e che ha perso la testa quando Johnny si è svegliato e l'ha colto in flagrante.»

«Vorrei che le cose fossero così semplici, signor Marsh» ribatté Newby, e diede un'occhiata a Ellery. Ellery si allontanò in fretta e tornò col vestito di Strass, la parrucca e i guanti da sera.

«Dato che tutte quante siete "signore Benedict"» disse Ellery rivolto alle ex mogli «d'ora in avanti vi chiamerò col vostro nome di battesimo per rendere le cose più semplici. Audrey, ieri pomeriggio siete venuta da me a denunciare il furto di un vestito. È questo?»

Porse alla bionda il vestito nero. Lei lo esaminò con circospezione. Poi si alzò in piedi lentamente e se lo provò contro il corpo. «Potrebbe essere... direi che... sì, è questo. Dove l'avete trovato?»

Ellery se lo fece ridare.

«Marzia, è questa la parrucca che è stata rubata ieri dalla vostra camera?»

«Lo sapete bene. Se esiste un'altra parrucca verde in questa città, sono pronta a mangiarmela.» Poi la rossa si infilò la parrucca sopra i corti capelli. «È la mia, non c'è dubbio.»

«Alice, sono questi i guanti?»

«C'era un piccolo taglio sull'indice del guanto sinistro» gli comunicò la bruna. «Sì, eccolo. Sono i miei, signor Queen. Ma chi li aveva?»

«Non sappiamo chi li avesse» disse Newby «ma sappiamo dove sono stati lasciati. Li abbiamo trovati nella camera di Benedict, vicino al cadavere.»

A queste parole seguì un attimo di silenzio.

«Ma che senso ha?» intervenne Alice. «Perché rubarmi i guanti per poi lasciarli quasi addosso al morto?»

«E il mio vestito, allora?»

«E la mia stramba parrucca?»

«Io non riesco a capirci niente.» Marsh era tornato al bar, ma non badava affatto al bicchiere che teneva in mano. «È pane per i tuoi denti, Ellery. Tu come l'interpreti? Non potrebbe darsi che un ladro, o forse un vagabondo...?»

«Temo di no» rispose Ellery. «Qualcosa, però, potremmo già chiarirla, Al, e sei tu che puoi darci una mano.»

«Io?»

«Anse, permetti?»

Newby annuì. «Conosci la faccenda meglio di me, Ellery. Lascia perdere il protocollo.»

«Allora premetto questo. Ero dietro la porta a vetri, ieri sera, quando

Johnny ha dichiarato che aveva intenzione di cambiare testamento. Presumo che tu, Al, essendo l'avvocato che aveva redatto il testamento originale di Johnny... quello ancora in vigore l'altro giorno quando è arrivato qui... e dato che lo scopo della vostra venuta era quello di preparare un nuovo testamento, dovresti aver portato con te una copia del precedente.»

«Esatto.» Marsh teneva il mento proteso con aria di sfida. «Ti eri messo a spiare, Ellery? Perché?»

«Perché ero preoccupato per Johnny, e i fatti mi hanno dato ragione. Vorrei esaminare il testamento che è in tuo possesso.»

Marsh posò il bicchiere sul bar. Aveva ancora l'aria bellicosa. «Da un punto di vista tecnico, potrei rifiutare...»

«Lo sappiamo, signor Marsh» ribatté Newby. «Ma da queste parti non siamo tanto formali per i casi di omicidio. Nel mio territorio, signor Marsh, un delitto fa aprire molte porte. Vogliamo vedere il testamento di Benedict?»

L'avvocato rimase un po' in forse, poi si strinse nelle spalle. «È nella valigetta. In camera mia. Signorina Smith...»

«Non vi preoccupate» disse l'ispettore Queen. «Vado io.»

Si erano dimenticati della sua presenza. Uscì e rientrò con la massima riservatezza. «Come potete controllare, signor Marsh, non l'ho aperta.»

Marsh lo guardò sorpreso. Aprì la valigetta e tirò fuori una spessa cartella di pergamena. La porse a Newby che ne sfilò il testamento, diede una scorsa alle numerose pagine, e lo tese a Ellery che lo esaminò a lungo.

«A quanto vedo, il testamento base è stato compilato parecchio tempo fa, Al, poi sono stati aggiunti paragrafi supplementari dopo ogni matrimonio e divorzio.»

«Esatto.»

«Secondo le aggiunte, i versamenti settimanali di mille dollari a ciascuna moglie divorziata hanno termine con la morte di Johnny, ma il testamento le lascia, nel caso non sia convolata a nuove nozze, un capitale di un milione di dollari come saldo conclusivo.»

«Sì.»

«Quindi ciascuna delle ex mogli» continuò Ellery «era interessata, per un milione di dollari, che questo testamento rimanesse in vigore fino alla morte di Johnny.»

«Un modo un po' insolito di riassumere la situazione, ma fondamentalmente esatto. Dove vuoi arrivare?»

«Andiamo, Al, so bene che un avvocato del tuo valore non desidera es-

sere coinvolto in faccende come questa, ma ormai ci sei dentro fino al collo e non ti resta che adeguarti alla situazione. Quello che ho sentito ieri sera, visto quanto è accaduto in seguito, non fa che confermare i timori che mi avevano assalito. Se Johnny fosse sopravvissuto a questa notte, si sarebbe fatto fare un nuovo testamento. Un nuovo testamento che, pur garantendo i mille dollari settimanali, riduceva il lascito, in caso di sua morte, da un milione a centomila dollari: solo un dieci per cento di quanto avrebbero incassato se il nuovo testamento non fosse stato redatto. Inoltre, Johnny aveva minacciato che se si fossero opposte, non avrebbe lasciato loro nemmeno un soldo bucato. La mia domanda è questa, Al: dal punto di vista di Audrey, di Marzia e di Alice, non è stato un colpo di fortuna che Johnny non sia sopravvissuto a questa notte?»

Marsh mandò giù d'un fiato il liquore che aveva nel bicchiere. E il succo del monologo di Ellery fece ammutolire a tal punto i presenti che si sarebbe sentita volare una mosca.

«A quanto pare» commentò Newby nel silenzio generale «voi, ex mogli di Benedict, avevate il movente e l'occasione, tutte allo stesso grado. E, potrei anche aggiungere, pari facilità di impossessarvi dell'arma del delitto.»

«Non so nemmeno che arma sia stata usata!» scattò Audrey Weston. «E non voglio saperlo. Santo cielo, mi sarebbe impossibile commettere un omicidio. Forse Alice Tierney: le infermiere sono abituate al sangue. Ma a me verrebbe la nausea...»

«Lo terrò a mente, Audrey» disse Alice con voce tagliente.

«Per novecentomila dollari, signorina Weston» precisò Newby «molta gente sarebbe capace di commettere qualsiasi cosa. A proposito, il vostro vestito da sera è stato trovato sulla scena del delitto.»

«Ma l'ho detto ieri al signor Queen che mi era stato rubato!» gemette la donna. «Non avete detto che avete trovato anche i guanti di Alice e la parrucca di Marzia? Perché vi accanite contro di me?»

«Vi sbagliate, signorina. Ciò che vale per una, vale per tutte. Almeno fino adesso. Vi garantisco che aver trovato quegli oggetti nella camera di Benedict non fa altro che confonderci le idee. Ma c'erano, e le giurie non si basano su elementi di fantasia ma su fatti concreti.»

«Esiste un fatto di cui nessuno di voi è a conoscenza» aggiunse Ellery. «Papà?»

L'ispettore Queen si fece avanti. «Giovedì sera, vale a dire prima dell'arrivo di voi tutti, Benedict venne al villino per parlare con me e con Ellery. Ci disse che Marsh lo avrebbe raggiunto per redigere un nuovo testamento,

ma che, volendosi garantire nel frattempo, ne aveva preparata una sintesi di suo pugno.»

Il vecchio poliziotto trasse di tasca la lunga busta che Benedict gli aveva dato in consegna.

«Io e mio figlio abbiamo visto Benedict apporvi firma e data, poi l'abbiamo controfirmato come testimoni. Lui ha infilato il testamento olografo in questa busta e mi ha chiesto di conservargliela momentaneamente.»

«Non sappiamo che cosa ci sia scritto» aggiunse Ellery. «Non ce l'ha detto né ce l'ha fatto leggere, ma pensiamo che contenga le stesse clausole di quello che avrebbe fatto stendere oggi ad Al Marsh in forma più appropriata. Viste le circostanze, Anse, immagino che tu abbia ogni diritto di aprirlo.»

L'ispettore tese la busta a Newby, che diede un'occhiata a Marsh. Marsh si strinse nelle spalle e disse: «Ci avete già fatto conoscere il vostro modo di ragionare.» Poi andò al bar per tornare a riempirsi il bicchiere.

«Benedict vi aveva parlato della sua intenzione di stendere personalmente il nuovo testamento prima del vostro arrivo, signor Marsh?» domandò Newby.

«Non me ne aveva fatto cenno.» Marsh bevve una lunga sorsata e posò il bicchiere con un volteggio. «Adesso che ci penso, mi viene in mente che mi aveva fatto alcune domande sulla fraseologia e la forma necessarie per un testamento olografo. Non mi era passato per la mente che me lo chiedesse con uno scopo ben preciso.»

Newby aprì la busta col temperino e tirò fuori il testamento manoscritto. I due Queen gli si misero alle spalle. Mentre leggevano, i tre uomini avevano un'aria sempre più stupita.

A un tratto il capo della polizia disse: «Date un'occhiata a questo foglio, signor Marsh.»

Newby respinse le ex mogli di Benedict, che gli si stavano stringendo intorno, e porse il documento a Marsh, che si trovò a stringere contemporaneamente il foglio di carta, il bicchiere e la sigaretta accesa. Allora posò bicchiere e sigaretta e cominciò a leggere. Anche lui assunse un'aria stupita.

«Al, leggi a voce alta» disse Ellery, e intanto guardava Audrey, Marzia e Alice. Le tre donne avevano allungato il collo come altrettante giraffe. «Solo le parti pertinenti.»

Marsh aggrottò la fronte. «Secondo la prassi, annulla tutti i testamenti precedenti, poi lascia tutti i suoi beni, cito le sue parole, "a Laura e agli e-

ventuali bambini". E prosegue: "Se per una qualche ragione non fossi sposato con Laura al momento della mia morte, lascio in eredità tutti i miei beni al solo parente che ho, Leslie Carpenter". La sostanza è questa.» L'avvocato si strinse nelle spalle. «È redatto in modo approssimativo, ma a mio giudizio è un testamento valido.» Lo restituì a Newby e riprese bicchiere e sigaretta.

«Laura» esclamò Marzia. «Chi diavolo è Laura?»

«Non può essere la guardarobiera con cui l'hanno visto negli ultimi tempi» disse Audrey. «Da quanto riportavano i giornali, il nome di quella donna è Vincentine Astor.»

Alice dichiarò: «A me non ha mai parlato di nessuna Laura.»

«Nemmeno a me» aggiunse Audrey. «È possibile che quel verme a due gambe si sia sposato in segreto prima di venire a Inver Lodge?»

«No» affermò Ellery. «Altrimenti avrebbe scritto che lasciava i suoi beni alla moglie Laura, la forma usuale, e non a Laura, come invece ha fatto. Se fosse morto prima del matrimonio, la formula "mia moglie Laura" in un testamento antecedente il matrimonio avrebbe potuto invalidare il documento stesso, e ne sarebbe nata una causa, su tutti quei milioni, che si sarebbe trascinata per anni nei vari tribunali. No, Johnny prevedeva solo di sposarsi con Laura, e ce lo dice con quel "Se per una qualche ragione non fossi sposato con Laura", eccetera, eccetera. Al, sai chi è Laura o chi potrebbe essere?»

«Con me non ne ha mai fatto parola.»

«Condivido il tuo parere, Ellery» disse Newby. «Aveva intenzione di sposare Laura il più presto possibile, ma non ha voluto mettere il carro davanti ai buoi definendola sua moglie nel testamento provvisorio. Si era salvaguardato con quella frase in cui dice: "Se per una qualche ragione...". Doveva essere sicurissimo di quella donna.»

«Che brutto scherzo per la povera Laura!» esclamò Marzia, con una risata molto simile a un raglio. «Chiunque sia stato a farlo fuori, Johnny l'ha lasciata con un pugno di mosche al posto di un mucchio di grana, di zibellini russi, di gioielli e di modelli originali di Parigi.»

«Esatto» confermò Ellery. «Adesso non erediterà nulla, chiunque sia. I beni vanno al parente di Johnny. Che grado di parentela c'era? Al, tu lo sai?»

«Cugini di primo grado. Non esistono altri parenti, sia nella famiglia Benedict sia nella famiglia Carpenter. Bisogna che informi subito Leslie.»

«Leggete la parte sui nostri centomila dollari, signor Newby» intervenne

Alice.

Newby guardò il testamento che teneva in mano. «Non posso.»

«Come sarebbe a dire?»

«In questo testamento non si fa cenno né a voi, né alla signorina Kemp, e nemmeno alla signorina Weston. Non si parla di un lascito di centomila dollari a vostro favore. Nemmeno quattro spiccioli.» Quando le grida furono cessate, il capo della polizia riprese la parola: «I conti tornano. Benedict non ha voluto impegnarsi per iscritto nei vostri riguardi, prima di aver raggiunto un accordo.»

«Johnny si è comportato da furbo» commentò Marsh con una risata.

«Astuto è il termine più appropriato» aggiunse Ellery. «Dato che voleva proporvi un accordo, come si è visto in seguito, non ha voluto assumersi degli impegni prima che voi li assumeste a vostra volta. Inoltre, quando ha scritto questo testamento, doveva avere a cuore unicamente l'interesse di Laura o di Leslie.»

«In altre parole» intervenne l'ispettore con voce asciutta «se una di voi ha fatto fuori Benedict, ciò che ne ricavate è solo un palmo di naso.»

In quel momento giunsero gli uomini della Scientifica e il medico legale, mentre il cielo cominciava a schiarirsi. Newby rimandò nelle rispettive camere le ex mogli di Benedict, la signorina Smith e Al Marsh, poi raggiunse il telefono per dare la notizia al procuratore della contea di Wright e allo sceriffo. I due Queen se ne andarono per recuperare un po' di sonno.

Mentre guidava senza fretta verso il villino, nell'alba umida, Ellery disse con aria accigliata: «Mi chiedo se Marsh era nel vero quando ha sostenuto che il testamento olografo è valido.»

«Mi hai detto che sa il suo mestiere» replicò l'ispettore. «Quindi il suo parere non è da buttare via. Ma sai anche tu, Ellery, come va a finire coi testamenti in cui ci sono in ballo un mucchio di milioni. È certo che quelle tre troveranno avvocati avidi che, dietro la promessa di una grossa percentuale, riusciranno a bloccare per parecchi anni il testamento nelle aule dei tribunali.»

Ellery si strinse nelle spalle. «Dovranno vedersela Marsh e l'altro studio legale che curava gli interessi di Benedict. A ogni modo, possiamo ammettere che il testamento olografo fa piazza pulita del testamento precedente, e come tu hai detto a Inver Lodge, chiunque sia il colpevole ha commesso un omicidio per niente. Questo Leslie Carpenter si becca tutto.»

«Sai che festa per quei tre avvoltoi. Specialmente quella che ha spaccato la testa a Benedict... Qualcosa che non va, figliolo?»

Ellery aveva lo sguardo assente.

«Tutto a un tratto ti sento lontano più di mille miglia.»

«C'è una cosa che non mi quadra sin da quando siamo usciti dalla camera di Benedict.»

«Di che si tratta?»

«Non so. È una sensazione. Come se avessimo trascurato qualcosa.»

«Trascurato che cosa?»

Ellery entrò con la macchina nella rimessa, frenò, spense il motore.

«Se lo sapessi, papà, non mi sentirei così. Scendiamo. Il letto ci aspetta.»

Leslie, "il cugino" di Benedict, arrivò nel primo pomeriggio di domenica.

Tra la sorpresa di tutti, meno che di Marsh, fu una donna che scese dal taxi proveniente dall'aeroporto. «Non pensavo che per voi Leslie fosse necessariamente il nome di un uomo» disse Marsh rivolgendosi ai Queen. «L'ho conosciuta tramite Johnny quando ancora portava le trecce. Come stai, Les?»

La ragazza rivolse a Marsh un sorriso cordiale. Era di parecchi anni più giovane di Johnny-B, e i Queen si accorsero subito che non solo aveva un sesso diverso da quello del defunto cugino, ma era anche di una specie diversa. Mentre Benedict era stato il figlio della fortuna, Leslie era vissuta sempre nelle ristrettezze.

«Mia madre, che era la zia di Johnny, cioè la sorella del padre di Johnny, fu cacciata di casa dal nonno. Secondo la più classica tradizione dei romanzi dell'Ottocento, lui la diseredò. Pare che la mamma fosse troppo ribelle e non nutrisse la dovuta reverenza per la ricchezza. E, cosa ancora peggiore, si era innamorata di un uomo senza soldi e senza prestigio sociale.» Leslie fece un sorriso sbarazzino. «Povero nonno, non riusciva a comprendere la mamma e disse in faccia a papà che era, Dio ce ne scampi, un "cacciatore di dote". Mio padre un cacciatore di dote! Dava meno importanza ai soldi di quanta non gliene desse la mamma.»

«Un vero quadretto di amor filiale» commentò Ellery con un sorriso.

«Grazie, signore. Papà era il tipico professore distratto che insegnava in una scuola di periferia per uno stipendio da fame, tiranneggiato da un consiglio d'amministrazione che considerava comunista chiunque avesse letto più di due libri. Morì di cancro a quarantun anni. La mamma era di salute cagionevole, aveva disturbi di cuore... e se quanto vi sto dicendo sembra un melodramma, non prendetevela con me, è successo davvero... così do-

vetti mettermi a lavorare. Ossia, fui costretta a interrompere gli studi. Solo quando morì la mamma, fui in grado di tornare all'università e di prendermi la laurea. In sociologia. Da allora in poi mi sono occupata dei problemi dei meno abbienti.

«È ovvio che Johnny nutrisse un senso di colpa per il fatto che la mamma era stata cacciata di casa, dato che così suo padre aveva ereditato ogni cosa e l'aveva passata a lui. Povero John! Ci era sempre alle costole per darci soldi. Papà e mamma non ne vollero mai sapere. Io, però, non avevo certi scrupoli. Fui ben lieta di accettare, dopo la morte della mamma, l'aiuto economico che John mi offriva, altrimenti non mi sarebbe mai stato possibile tornare all'università; avevo troppi debiti da saldare. Secondo il mio modo di vedere» continuò Leslie pensosa «il fatto di aiutare una come me a completare gli studi serviva a Johnny per potersi sentire utile coi suoi soldi, invece di sperperarli tutti dietro a delle sanguisughe in gonnella. E se si tratta solo di una mia interpretazione, non so che altro dire.»

L'ispettore Queen (sforzandosi di non sorridere) domandò: «Signorina Carpenter, vostro cugino John vi aveva mai parlato della sua intenzione di lasciarvi tutti i suoi beni nel caso si fossero verificate determinate circostanze?»

«Non me ne aveva mai parlato! Non mi aspettavo nemmeno che mi lasciasse l'orologio del nonno. Ci scontravamo sempre a causa delle nostre diverse vedute politiche e sociali. Te ne ricordi, Al? Al potrà dirvi che a John io non l'ho mai data vinta.»

«Non ha mai ceduto di un passo» confermò Marsh. «Johnny aveva una gran stima di te, Les. Stravedeva. Forse si era innamorato.»

«Andiamo, Al. Forse non mi voleva nemmeno bene. Ero per lui una spina nel fianco; non facevo che dirgli che ero la voce del suo Super-Io. Secondo il mio punto di vista, John Levering Benedict III era un parassita improduttivo, completamente preso dai suoi piaceri, e io ero la sola persona capace di dirglielo in faccia. E pensare che avrebbe potuto fare tante cose con tutti quei soldi!»

«Non stai trascurando un piccolo particolare?» domandò Marsh con voce secca. «L'ha fatto, Les. Adesso.»

Leslie Carpenter rimase stupita. «Sai che me n'ero dimenticata? È vero! Adesso posso fare tutte quelle cose meravigliose...»

C'era qualcosa nella sua breve autobiografia che stuzzicava Ellery; l'osservava con un interesse che non era del tutto professionale. Vista dall'esterno, Leslie appariva come un cosino di porcellana tutta femminilità, che

messo controluce sarebbe apparso trasparente; tuttavia, la lunga pratica nella comprensione dei caratteri gli diceva che era fatta di materia solida. C'era una piega del capo, una luce negli occhi, che significavano guerra contro chiunque le ostacolasse il passo.

Ma ciò che scorgeva in lei, o che pensava di scorgere, era ben più di una forza maturata nella povertà e nella pratica di reagire a un mondo che osteggiava i pacifisti. In lei c'erano una femminilità, un'intima onestà, una mancanza di calcolo, che lo attraevano senza riserve. (Inoltre possedeva quel paradosso della natura che sono gli occhi azzurri carichi di calore.)

In quel momento, gli parve una cosa meravigliosa che Leslie si rivolgesse a Marsh e gli chiedesse senza esitazione: «Quanto ho ereditato, Al?»

«La risposta ci rimanda al padre di Johnny. Secondo il testamento di Benedict senior, alla morte di Johnny il suo o i suoi eredi avrebbero ricevuto l'intero reddito derivante dalle società Benedict. Fa bene attenzione, Leslie: ho parlato di reddito, non di capitale. Il signor Benedict non giudicava saggio smembrare il capitale nemmeno dopo la sua morte. Il capitale sociale rimane pertanto intatto e intoccabile.»

«Oh! Questa è una bella delusione. A quanto ammonta il reddito complessivo?»

«Direi che è sufficiente per fare qualche buona azione, Les, e forse ti rimarranno alcuni dollari per le tue spese personali. Vediamo... ecco, dovresti riscuotere un reddito annuale di circa tre milioni di dollari.»

«Santo cielo!» bisbigliò Leslie Carpenter. Poi si buttò, piangendo, tra le braccia di Marsh.

I giornalisti arrivarono a frotte la domenica sera, quando la notizia dell'assassinio di Johnny-B ebbe varcato i confini di Wrightsville. L'invasione portò con sé il solito marasma in cui si alternavano scalpore e sentimentalismo. Newby e i suoi pochi uomini, già esausti per i disordini alla Flyfield Gunnery School, non sapevano più a che santo votarsi; alla fine, Newby dovette chiedere l'intervento della polizia di stato, e parecchi importuni vennero allontanati dalla zona. L'ordine fu ristabilito quando si giunse all'accordo di avere un solo rappresentante per ogni agenzia di stampa, per ogni rete televisiva e per ogni stazione radio. Nel soggiorno di Inver Lodge venne tenuta una conferenza stampa con la presenza delle ex mogli e di Leslie Carpenter; una bolgia che i Queen e Newby osservarono tenendosi lontani dalle telecamere, con la speranza di cogliere qualche passo falso che aprisse uno spiraglio anche microscopico. Ma se i loro sospetti

erano indirizzati su una delle mogli diseredate, queste erano troppo guardinghe per cadere in fallo. Alle donne interessava solo di venire inquadrate dalle telecamere ed ebbero unicamente parole dolci e accorate per il defunto Principe-dalle-Mani-Bucate. (Era evidente che per motivi tattici il terzetto si era accordato di non attaccare Benedict in pubblico, almeno finché non fosse stato possibile decidere con gli avvocati come controbattere al giochetto che aveva fatto sfumare tutti quei milioni.) Leslie Carpenter si limitò a mostrare sorpresa per l'insperata fortuna e a dichiarare che aveva "dei progetti per quel denaro", ma che li avrebbe rivelati "a tempo debito".

In quell'occasione, Marzia Kemp esclamò: "Te ne puoi scordare, bimba mia!" e per sua fortuna non venne udita dai giornalisti, ma solo dai due Queen e da Newby. In seguito interrogarono la rossa su quell'affermazione, dopo che la stampa se n'era andata. Lei spiegò senza esitazione che si riferiva all'intenzione di impugnare il testamento olografo, causa che "sicuramente" lei, Alice e Audrey avrebbero vinto; con quell'affermazione non aveva affatto inteso minacciare la signorina Carpenter. (Da quel momento Newby incaricò un agente di non perdere mai d'occhio la signorina Carpenter.)

Ma quella fu l'unica nota dissonante.

Poi seguì il sorprendente episodio della collinetta e di ciò che vi sorgeva sopra.

Nel periodo idilliaco (quello antecedente l'omicidio) della loro permanenza, quando erano andati a esplorare la proprietà di Benedict, i Queen si erano imbattuti in quello che pareva un tempio greco in miniatura, con un piccolo frontone ornato di sculture di natura bucolica e d'ottima fattura, con colonnine doriche e col tocco finale di due solide finestrelle di vetro colorato. Il minuscolo edificio si ergeva sulla cresta di una montagnola circondata da terreno prativo, una visione anomala ma piacevole nella campagna del New England.

I Queen, padre e figlio, fecero il giro della costruzione chiedendosi che cosa fosse. Non sembrava vecchia, ma nemmeno recente. Ellery cercò di aprire la massiccia porta di bronzo, ma la trovò inamovibile come l'ingresso di una base missilistica.

«Che sia un padiglione riservato ai giochi delle figlie di qualche riccone?» azzardò l'ispettore.

«Troppo dispendioso. È tutto fatto di marmo.»

A nessuno dei due venne in mente che poteva averlo fatto costruire John

Levering Benedict III per ospitare le sue spoglie mortali.

In effetti era un mausoleo. «Johnny ha lasciato una lettera proprio a questo riguardo» gli comunicò Al Marsh la sera di lunedì. «Aveva deciso di farsi seppellire lì. Aborriva la possibilità di venire inumato in una delle sofisticate tombe di famiglia; ce n'è una a Seattle e un'altra a Rhinebeck, vicino a New York. Nel suo intimo era un ribelle come la zia Olivia, la madre di Leslie, solo che in sé aveva troppo del padre, che a sua volta era stato dominato per tutta la vita dal nonno. Ti ripeto le parole di Johnny: "Ho ereditato la malattia di mio padre: mancanza di polso". A mio giudizio, Johnny odiava tutto ciò che rammentava il sorgere dell'impero economico dei Benedict.

«A ogni modo, poco dopo aver acquistato questa proprietà, fece il progetto del mausoleo... più esattamente pagò un architetto perché gli preparasse i disegni secondo le sue istruzioni... poi assunse un paio di vecchi muratori di campagna, una specie in via d'estinzione, perché glielo costruissero in cima alla montagnola. Si portò uno scultore da Boston per farsi fare i rilievi del frontone; e l'unica ragione per cui dovette cercarlo a Boston fu la mancanza di uno scultore locale. Johnny amava questa cittadina e la campagna circostante. Il marmo viene dalle colline qui intorno, è roba autarchica. A proposito, ha lasciato un fondo per la manutenzione perpetua del mausoleo. Aveva detto: 'Ho intenzione di starmene qui dentro per moltissimo tempo'.»

«Ma come ha fatto a ottenere un permesso d'inumazione?» domandò l'ispettore Queen pieno di curiosità. «Non esiste in questo stato una legge che vieta la sepoltura in terreni privati?»

«C'è di mezzo il mio zampino, ispettore. Mi sono dato un po' da fare e ho scoperto che il terreno dove sorge la montagnola era conteso da oltre centosettantacinque anni tra Wrightsville e la contea di Wright, per un errore di planimetria che risaliva al XVIII secolo. Wrightsville ha sempre sostenuto che il terreno prativo con la montagnola si trova entro i confini della città, mentre la contea di Wright insiste con pari cocciutaggine che si trova al di fuori di tali limiti. Non sì è mai giunti a un accordo; è una di quelle dispute bibliche che si possono incontrare in queste vecchie comunità, senza che vi sia un Salomone capace di porvi rimedio. Sono ricorso a uno studio legale del posto: Danzig & Danzig, e abbiamo messo le due parti in lotta davanti al fatto compiuto. In breve, sono riuscito a garantire a Johnny che avrebbe potuto riposare nel suo tempietto fino al giorno del giudizio.»

Mercoledì, il cadavere di Benedict venne restituito dalle autorità (lo scarno contenuto della perizia necroscopica dichiarava che la morte era stata provocata con un "corpo contundente di cui seguiva descrizione"); e il venerdì, cioè il 3 aprile, Benedict venne inumato sulla sua montagnola.

Le istruzioni lasciate da Benedict richiedevano un servizio funebre di rito episcopale, dato che era stato battezzato e cresimato in seno alla chiesa anglicana; e dovette officiare il vecchio padre Highmount, pur essendo ormai in pensione, perché il suo successore, il giovane reverendo Boyjian (il quale, con sommo dolore di padre Highmount, non solo era della Chiesa Bassa, ma addirittura di origine armena!) si trovava alle Bahamas con la moglie, per una gita finanziata dal consiglio parrocchiale.

Nella sua veste di unica parente, Leslie Carpenter aveva rinunciato a un regolare servizio funebre in chiesa a causa dello scompiglio che avrebbero portato i giornalisti e il pubblico curioso. Una rappresentanza di amici di Benedict, scelti da Leslie su consiglio di Marsh, giunse dai quattro punti cardinali. Erano in numero volutamente ridotto, in modo che il gruppo riunito nel prato antistante il tempietto greco alle due pomeridiane di venerdì, insieme alla rappresentanza dei giornalisti, poté essere controllato senza difficoltà dagli agenti di Newby, mentre la polizia di stato stava ai confini della proprietà per tenere lontani gli eventuali squilibrati e i curiosi provenienti dalla città.

Il servizio funebre di padre Highmount non fu certo brillante. Il sacerdote aveva sempre biascicato le parole, e il difetto non si era attenuato con l'età; inoltre si portava addosso un brutto raffreddore primaverile, e la dentiera non gli voleva stare a posto, cosicché la maggior parte di ciò che disse davanti al mausoleo si rivelò uno strano miscuglio di borbottii, ansiti e sputi. Tutto quello che i due Queen udirono con chiarezza furono "resurrezione e vita", "*Dominus illuminatio*, il Signore è luce", "l'anima s'innalza", "Giovanni, quattordicesimo primo", e un possente e conclusivo: "Solo Dio, mondo senza fine. Amen!" che per miracolo non subì alcuna deformazione.

Ma la giornata era bella, il vento increspava i radi capelli argentei del vecchio sacerdote e nessuno faceva caso all'inintelligibilità del messaggio indirizzato al morto. C'era infatti un accento di sincerità nel rito che stava officiando, una devozione nelle parole che rivolgeva allo sconosciuto chiuso nella bara, anche se nessuno comprendeva il vecchio se non lui stesso, che innalzava lo spirito e apportava un significato al mistero della vita. Quasi controvoglia, Ellery si sentì commosso.

Si trovò a riandare col pensiero all'intera vicenda (la vita insignificante di Benedict, la mancanza di opere buone nonostante i mezzi illimitati a disposizione, le colpe gratuite, il denaro buttato a piene mani sprecato con donne avide e vili che lo sperperavano immediatamente, e poi la morte violenta alla vigilia di ciò che poteva essere l'inizio di una resipiscenza) una vicenda che pareva uscita dal teatro dell'assurdo. O, addirittura (pensando al mausoleo), da Sofocle.

Tuttavia, aveva riscattato parte della sua inutilità. Oltre che della misteriosa Laura, Benedict si era preoccupato della remota eventualità, fatto di incredibile preveggenza a pensarci bene, di non sopravvivere fino alla domenica. Così, aveva deciso di lasciare ogni suo avere alla piccola Leslie Carpenter, la quale aveva idee ben precise, come gli aveva detto più volte in faccia, sul modo di impiegare tre milioni di dollari annui.

Quindi la sua vita non era stata un deserto completo.

Ellery aveva una mezza idea che la dolente Laura si sarebbe fatta viva al funerale, certamente avvolta in un nero velo di grande effetto, pronta a singhiozzare per i solleciti fotografi e magari disposta a un'intervista pagata per "Look" o "Life", o per le riviste femminili. Ma nessuna donna misteriosa fece la sua comparsa a Wrightsville, né mandò telegrammi o lettere a Leslie, a Marsh o alla polizia; e nemmeno arrivò qualche corona anonima che stuzzicasse la curiosità dei giornalisti, di Newby e dei Queen.

Erano rimasti solo Leslie, Marsh, la riservatissima signorina Smith, le tre ex mogli, Newby, e i due Queen, allorché i necrofori trasportarono la bara di bronzo nel mausoleo, la posarono sul catafalco, disposero tutt'intorno le numerose corone e i cuscini di fiori, uscirono chiudendosi la porta alle spalle e porsero la chiave a Newby. Questi la passò a Marsh, nella sua veste di esecutore testamentario, perché la conservasse fino al momento di consegnarla all'erede.

Non ci fu alcuno scambio di parole mentre a piedi attraversavano i campi diretti a Inver Lodge. Dandosi un'occhiata alle spalle, Ellery vide luccicare al sole i vetri colorati della piccola costruzione, e si augurò che Johnny Benedict avesse trovato la pace, anche se, col suo modo di pensare poco ortodosso, nutriva seri dubbi al riguardo.

La processione di macchine pubbliche e private si era già dileguata; solo due agenti della polizia di stato erano rimasti e sorvegliare la strada. Nonostante il sole e la leggera brezza primaverile, c'era un'umidità nell'aria che metteva i brividi, e non solo alle donne.

Nella villa li stava attendendo il giovane Lew Chalanski, un sostituto

procuratore della contea di Wright, figlio di un famoso procuratore del passato: Jodson Chalanski. Il giovane Chalanski confabulò in disparte con Newby, salutò col famoso sorriso che il padre soleva indirizzare alle folle, e se ne andò.

Il volto di Newby tradiva la preoccupazione.

«Mi risulta che tutti voi, con la sola eccezione di Alice Tierney che è del posto, abitate a New York. Siete liberi di tornarvene a casa» disse.

«Col che ammettete di non avere un accidente di prova contro di noi» osservò Marzia Kemp, scrollando la testa rossa come una ballerina di flamenco. Altrimenti non vi sognereste di lasciarci uscire da questo stato.

«Una precisazione. Ammetto solo, signorina Kemp» ribatté Newby «di non avere prove sufficienti al momento per portare qualcuno di voi davanti a una giuria. Ma desidero sottolineare che il caso è ancora aperto, che le indagini procedono alacremente, e che voi tre, signore, siete le principali indiziate. Nessuna di voi ha in programma di lasciare lo stato di New York nell'immediato futuro?» Risposero di no. «Bene. Se comunque la situazione dovesse mutare, informatene subito l'ispettore Queen presso il suo ufficio di Centre Street. L'ispettore ha accettato di rappresentarci a New York.»

«Che pensiero gentile» commentò Audrey Weston con fare sdegnoso.

«Noi poliziotti facciamo lega, a volte» ribatté Newby. «Signori, con questo ho chiuso. A questa casa, essendo la scena del crimine, verranno apposti i sigilli, quindi vi sarò grato se la lascerete al più presto.»

Sull'aereo partito da Boston l'ispettore domandò: «Perché sei così silenzioso, Ellery?»

«Non so decidermi se ammirare l'astuzia o meravigliarmi per la stupidità.»

«Di chi? Di che cosa stai parlando?»

«Della persona che ha lasciato quei tre oggetti nella camera di Johnny vicino al cadavere. Ciascuno indica una ex moglie di Benedict.»

«È una cosa che abbiamo già considerato a fondo. Direi che qualcuno ha voluto farci cadere in un tranello.»

«Sembra proprio così.»

«Il punto però è questo: che senso ha far ricadere i sospetti su tre donne diverse? Inoltre, quando si fa un giochetto per incolpare un innocente, lo si fa in modo che un poliziotto ci possa cascare, altrimenti che senso avrebbe? Ma quale inquirente con la testa sulle spalle sarebbe disposto a credere

che tre donne sono andate in quella camera, magari in tempi diversi, e hanno lasciato cadere un capo di vestiario ciascuna, magari per l'eccitazione o per sbadataggine, dando così una traccia alla polizia? Chiunque fosse convinto di poter dar da bere a una giuria un'assurdità del genere dev'essere scappato dal manicomio.»

Ellery guardò dal finestrino il lenzuolo di nubi che stavano sorvolando, e annuì. «È molto più probabile che ci troviamo alle prese con Madamigella Furbastra. La quale si è impadronita di oggetti appartenenti alle altre due e li ha deliberatamente lasciati, insieme a qualcosa di proprio, sulla scena del delitto per allargare i sospetti e far ricadere su più persone la propria colpa. Sapeva che lei e le altre due ex mogli sarebbero state le principali indiziate, dato che tutte tre avevano lo stesso movente, le stesse occasioni, la stessa opportunità di impossessarsi dell'arma del delitto. Con questo trucco, è diventata sospettabile per un terzo invece che per intero.»

«Purché non si sia trattato di una congiura» azzardò l'ispettore Queen. «Le tre donne, rendendosi conto di essere nella stessa barca, hanno fatto lega contro Benedict.»

«In tal caso non avrebbero lasciato indizi che puntassero su di loro» ribatté Ellery. «No, è stata una sola.»

«Ma non mi sembri soddisfatto.»

«No» ammise Ellery. «Non lo sono.»

«Cos e che non va?»

«L'intera situazione.»

«Una cosa ancora» riprese l'ispettore. «Come mai mi sono lasciato convincere da te a promettere a Newby che mi sarei occupato delle ricerche della misteriosa Laura? Dio mi è testimone che ho già abbastanza lavoro per conto mio! E ammesso che si riesca a trovarla... non vedo in che modo possa essere coinvolta nella vicenda.»

«A meno che Johnny non le abbia detto qualcosa.»

«Per esempio? Parla chiaramente con un povero ignorante.»

«Non sei tagliato per fare il commediante! Bisogna trovarla, papà, e tu lo sai, anche se si deve sgobbare parecchio. Ma non dovrebbe essere una cosa molto difficile. Di certo devono averli visti in giro insieme. Marsh ti potrà dire quali sono i posti che Johnny frequentava con maggiore assiduità.»

«Newby mi ha anche chiesto di tenere d'occhio le tre mogli» borbottò il padre.

«*Noblesse oblige*. Un giorno Anse potrebbe aiutarti a risolvere un difficilissimo caso di omicidio avvenuto a Manhattan.»

«Allora tu sei il degno figlio del commediante» replicò l'ispettore con voce pungente; da quel momento continuarono il viaggio in silenzio.

Ma non fino alla fine. Infatti, dieci minuti prima di atterrare all'aeroporto Kennedy, Ellery riprese la parola, come se non avessero mai smesso di parlare. «Ovviamente tutto ciò che abbiamo detto si basa sull'ipotesi che Johnny sia stato ammazzato da Marzia, da Audrey o da Alice. Supponiamo che non sia andata così.»

«Falle tu le supposizioni» ribatté il padre. «Il mio supposimetro è stufo. Chi altri vuoi che sia stato?»

«Al Marsh.»

L'ispettore si rizzò sul sedile. «Perché diavolo Marsh avrebbe dovuto far fuori Benedict?»

«Non lo so.»

«È ricco per conto proprio, e se anche si fosse trovato in difficoltà finanziarie, non gli sarebbe venuto niente dai testamenti di Benedict. Inoltre era l'avvocato personale, il confidente e l'amico più intimo di Johnny Benedict. Che motivo avrebbe avuto di fracassargli la testa?»

«Te l'ho detto. Non lo so. Ma sappiamo che aveva le stesse possibilità e la stessa facilità di impossessarsi dell'arma del delitto che hanno avuto le tre donne. Quindi, manca solo il movente perché sia sospettabile come loro. Se intendi dare una mano a Newby, papà, ti suggerirei di indagare sul passato di Marsh per vedere se esiste un possibile movente. A prima vista direi una faccenda di donne.»

«Laura?» chiese di botto l'ispettore.

Ellery guardò dal finestrino.

«Mi piace il modo in cui distribuisci gli incarichi» commentò il padre, abbandonandosi contro lo schienale «Hai altre richieste da fare?»

«Sì» aggiunse Ellery con una smorfia. «E questo mi fa sentire una carogna.»

«Piantala con gli scherzi. Sentiamo.»

«Leslie Carpenter. C'è una probabilità su un milione, ma... vedi di controllare il suo alibi per la notte di sabato scorso.»

E così, mentre l'aereo si posava su una pista di cemento nel quartiere di Queens, da notare la coincidenza, ebbero termine le loro vacanze ed Ellery si preparò ad affrontare uno dei casi più anomali di tutta la sua carriera.

## La seconda vita

*Wrightsville, 9 aprile*

In seguito alle ricerche fatte su scala nazionale per rintracciare la misteriosa "Laura N.", si sono presentate 48 Laure col cognome iniziante per N, le quali sostengono di essere la fantomatica fidanzata del defunto John Levering Benedict III, il playboy milionario assassinato la notte tra il 28 e il 29 marzo nella sua villa di campagna nel New England.

Anselm Newby, capo della polizia di Wrightsville, ha comunicato che dev'esserci stata un'errata interpretazione da parte del pubblico. In una dichiarazione rilasciata in data odierna, ha precisato: "Con l'iniziale N. o con N.N. le autorità indicano il nome di persone ignote. Non si conosce il cognome della misteriosa Laura, ma è molto probabile che non cominci per N. Sarebbe una coincidenza impensabile".

ESTRATTO DA VERBALE
DELLA POLIZIA DI NEW YORK

SERGENTE THOMAS VEUE Il vostro nome?
SEDICENTE LAURA Laura-Lou Loverly.
SERG. V. Come avete detto?
SED. L. Prima era Podolsky. Ma è Loverly adesso.
SERG. V. Indirizzo?
SED. L. Quel gran palazzo che fa angolo tra la West 73rd e la Amsterdam. Non riesco mai a ricordare il numero.
SERG. V. Qui a New York?
SED. L. E dove, se no?
SERG. V. Nella vostra lettera avete dichiarato di essere la Laura che John Levering Benedict III intendeva sposare. Descrivetemi le circostanze, signorina Podolsky.
SED. L. Loverly. Avete notato la somiglianza con Levering?
SERG. V. Da quanto tempo vi fate chiamare Loverly?
SED. L. Da parecchio tempo prima, non vi preoccupate.
SERG. V. Parecchio tempo prima di cosa?
SED. L. Prima d'incontrare questo cliente.
SERG. V. D'accordo. Le circostanze del vostro incontro, per favore.
SED. L. Dunque, quella sera particolare mi trovavo nel mio appartamento, chiaro?

SERG. V. A fare che?
SED. L. Cosa vengono a farci i clienti nell'appartamento di una ragazza?
SERG. V. Ditemelo voi, signora.
SED. L. Il vostro atteggiamento non mi piace, sergente. Non vi permetto di trattarmi come una sgualdrinella da due soldi.
SERG. V. Come ha fatto a trovarsi nel vostro appartamento?
SED. L. È proibito a una ragazza di avere delle conoscenze? Johnny mi ha telefonato. Voleva un appuntamento.
SERG. V. Si è presentato come John Levering Benedict III?
SED. L. Volete scherzare? Chi pensa ai nomi nel mio giro?
SERG. V. In che modo ha avuto il vostro numero di telefono?
SED. L. Avevamo amici comuni.
SERG. V. Per esempio?
SED. L. Eh, no. Davanti a voi non ci sta una canterina. Non metto i miei amici in mano agli sbirri.
SERG. V. D'accordo. Descrivetemi questo Johnny.
SED. L. Vestito?
SERG. V. Non m'interessa il suo guardaroba. Colore degli occhi, capelli, altezza, peso, costituzione, cicatrici, segni particolari, eccetera.
SED. L. A dire il vero, faccio un po' di confusione. Con tanti amici che ho. Ma era proprio quel tizio, potete credermi. L'ho riconosciuto subito dalle foto sui giornali. Sentite, sergente, quella sera lui era sbronzo marcio. Così gli è venuto in mente, come a tutti, di chiedermi perché mi ero messa a fare la vita. Io allora gli ho raccontato la solita storia strappalacrime e, parola d'onore, quello si mette a piangere come un vitello. "Povera bambina" mi dice "com'è stato crudele il mondo con te. Meriti di più dalla vita. Sai che ti dico Laura-Lou? Ti voglio sposare." Proprio così, parola d'onore. Di certo io non l'ho preso sul serio, voi mi capite. Ma quando ho letto...
SERG. V. La data.
SED. L. Come?
SERG. V. In che data vi è stata fatta questa proposta di matrimonio?
SED. L. Devo averne preso nota nella mia agendina. Ecco qua. Vedete? Il 22 marzo.

SERG. V. No, per regolamento non posso toccarla. Si tratta del 22 marzo di quest'anno, signorina Podolsky, scusate, Loverly?

SED. L. Certo, quest'anno.

SERG. V. Vi ringrazio. Se avremo bisogno di voi vi manderemo a chiamare.

SED. L. Avete intenzione di sbarazzarvi di me? Così su due piedi? Brutto sbirro che non siete altro.

SERG. V. Se vi azzardate a raccontare una balla, vi sbatto dentro per aver abusato del tempo di un pubblico funzionario. Il 22 marzo il signor Benedict si trovava a Londra, in Inghilterra.

*Vincentine Astor? Non lavora più qui. Una sera non si è fatta viva, e da allora non ho visto nemmeno una cartolina. Sono così quasi tutte, guai se ti fidi di loro. Le migliori sono le sposate che devono mantenere un marito sfaticato e un paio di marmocchi: non si possono permettere di piantarti in asso. Perché se n'è andata? Come faccio a saperlo? Come si fa a sapere cosa gira nella testa di quelle? Forse non le piaceva il colore dei muri del guardaroba. No, lui non me lo ricordo. Di certo non da questa foto. Sicuro che ho visto la sua faccia sui giornali e alla televisione, non c'è bisogno che vi arrabbiate. Sì, ho sentito dire che qualche volta è venuto nel mio locale, non dico di no. Dico solo che non ricordo di averlo visto. Le tangenti a chi? Ah, la mafia. Ma che cosa vorreste dire? Non capisco dove volete arrivare. Ah, volete dire che forse Vincentine versava una tangente sulla paga a qualche delinquente e poi è rimasta indietro coi versamenti e si è messa nei guai? Sentite poliziotto, il mio è un locale rispettabile e non so niente di mafia. Cosa? Quando non si è più fatta viva? Volete sapere quando mi ha fatto il bidone? Un momento che controllo. Sì, ecco qua. Mi ha piantato di domenica, il 29 marzo. Sì, sì, l'indirizzo di casa. Eccolo. Dite un po', non conoscete per caso un bel pezzo di figliola in cerca di lavoro? Una di sicuro affidamento, mi capite?*

*No, la signorina Astor se n'è andata alla fine del mese. Vediamo, sì, era proprio il 31. Sissignore, ha pagato fino all'ultimo giorno. No, le camere sono ammobiliate, così non ha dovuto traslocare; ha fatto le valigie e ha chiamato un taxi. No, non so niente della sua vita privata. Io non sto con gli occhi appiccicati alla toppa della porta delle mie pensionanti come certe affittacamere che conosco. Purché non diano disturbo, a me va tutto bene. E che non vi salti in mente di sparlare della mia pensione. Quale uomo? Oh. Nossignore, non posso dire di averlo visto. Cioè, non l'ho mai*

*visto in questa casa. Però la sua faccia non mi è nuova. Un momento, non è quel playboy che...? Non avrei mai pensato... Caspita! No, non ha lasciato nessun indirizzo, glielo avevo chiesto, ma mi ha risposto che non era necessario, tanto non sarebbe arrivata posta. La ragazza aveva qualcosa a che fare con quel tale?*

ESTRATTO DI INTERROGATORIO
DELLA POLIZIA DI NEW YORK

AGENTE PIGGOTT Nome, signora?
SEDICENTE LAURA Signorina.
AG. p. Signorina cosa?
SED. L. Laura De Puyster Van Der Kuyper.
AG. P. Alto là. Si scrive tutto attaccato, o...?
SED. L. De, Puyster, Van, Der, Kuyper.
AG. P. Va bene. Indirizzo?
SED. L. Niente da fare.
AG. P. Scusate?
SED. L. Non ce ragione per cui vi debba indicare dove alloggio. È un'informazione che non fornisco a nessuno. Non si può mai sapere.
AG. P. Signorina Kuyper...
SED. L. Signorina Van Der Kuyper.
AG. P. Signorina Van Der Kuyper, devo annotare il vostro indirizzo in questo rapporto. È il regolamento.
SED. L. Non è il mio regolamento. Dite di essere un agente di polizia...
AG. P. Che cos'altro potrei essere, seduto a questo tavolo, nel comando di polizia, col compito di interrogarvi?
SED. L. Ho già sentito parlare di gente con la lingua sciolta. È così che riescono a entrarti in casa per poi aggredirti.
AG. P. Se avete subito un'aggressione, signorina Van Der Kuyper, è necessario che vi rivolgiate a un altro ufficio.
SED. L. Non intendo affatto parlarne a voi e a nessun altro. Vi piacerebbe, vero? Per poi coprirmi di fango su tutti i giornali.
AG. P. Età?
SED. L. Potete scrivere che ho superato i ventun anni.
AG. P. (fa per parlare, ci ripensa, e scrive: "Oltre i cinquanta")

Sentite, signorina Van Der Kuyper, abbiamo ricevuto la vostra lettera riservata dove ci informavate di conoscere, o meglio aver conosciuto, John Levering Benedict III e di essere la Laura che lui aveva intenzione di sposare. È esatto?

SED. L. Esatto al cento per cento.

AG. P. Sta bene. Da quanto tempo conoscevate questo John Levering Benedict III?

SED. L. Da secoli e millenni.

AG. P. Potreste essere un po' più precisa, signorina Van Der Kuyper?

SED. L. Precisa su cosa?

AG. P. Sul tempo in cui l'avete conosciuto.

SED. L. Esiste il tempo in paradiso? I nostri progetti matrimoniali ce li siamo sussurrati in cielo. Non mi vergogno a proclamare il nostro amore davanti all'universo intero. Ci siamo incontrati in un segreto giardino persiano.

AG. P. Come, come?

SED. L. Nella mia mente il ricordo è limpido come cristallo. Quella sera dolce, immorale... immortale. La luna che splendeva enorme nel cielo. L'odore inebriante del gelsomino, della cannella, dell'anice e del timo nelle narici frementi.

AG. P. Va bene. Ma questo giardino segreto era in Persia, allora? In che parte della Persia?

SED. L. Persia?

AG. P. Penso che basti, signorina Van Der Kuyper. Bene così, non serve altro. A tempo debito vi cercheremo. Se volete usarci la cortesia di seguire la donna-poliziotto...

*Le cedole di quando, avete detto? Martedì, 31 marzo. Aspettate un momento. Ehi, Schlockie, ti devo parlare; sentite, agente, dovete concedermi un paio di secondi. In questo garage me la devo vedere con un branco di matti.*

*A proposito, siete venuto a controllare i tubi di scappamento dei nostri taxi per la storia dell'inquinamento? Scusatemi, ma per resistere a questa vita ogni tanto bisogna dirla una stupidaggine, non ve la prendete. Questi autisti vogliono vedermi morto, a sentir loro tirano su delle mance da far impallidire perfino il sindaco. Sì, certo. Martedì, 31 marzo. Ecco qua, Joseph Levine. Volete il numero del suo taxi? Ha caricato il passeggero*

*all'indirizzo che mi avete comunicato, alle dieci e trentaquattro del mattino e l'ha lasciato davanti alla Grand Central Station. No, Joseph non rientra prima delle quattro e tre quarti, le cinque del pomeriggio. Immaginatevi, sempre lieto di fare un favore alla polizia. Parola.*

Per concludere, eccovi l'ultima voce che circola a Washington, dove le dicerie sbocciano più numerose dei fiori di ciliegio alla festa giapponese della primavera. Pare che una sottocommissione del Congresso intenda promuovere un'inchiesta sulla misteriosa Laura venuta alla ribalta con l'assassinio di John Benedict. Inchiesta intesa a dimostrare che non c'è e non c'è mai stata nessuna Laura, ma che in realtà si tratterebbe di una campagna pubblicitaria intesa a lanciare qualcosa come un film o una nuova serie televisiva, e che quindi si tratterebbe di un'impostura basata sulla credulità dei cittadini ignari. Sarebbe quindi compito dei rappresentanti del popolo fare piena luce sulla vicenda, visto anche che i nostri rappresentanti, com'è noto, non hanno nulla di più importante di cui occuparsi. Buonanotte a tutti, dal vostro Chuck.

*Amico caro, io Johnny-B lo conoscevo bene, anche se Al Marsh non ha avuto quel minimo di correttezza d'invitarmi ai funerali, e ti giuro sul mio onore, e ti autorizzo anche a stamparlo, che quando Johnny ha messo nel suo testamento il paragrafo relativo a quella tale "Laura" che avrebbe avuto intenzione di sposare, ebbene, aveva solo voglia di prendere per il naso questo mondo bastardo. Mi aveva confidato, raccomandandomi di mantenere il silenzio, che aveva chiuso col matrimonio. È stato dopo la sentenza di divorzio dall'infermiera ciabattona di quella cittadina... come si chiama... Titusville? Dwightsville? Un posto, insomma, con un nome fine e ricercato di questo tipo. "Muzzie" mi confidò Johnny "detto tra me, te e il bar più vicino, ne ho avuto abbastanza. Niente più marce nuziali per Johnny-B. D'ora in avanti mi terrò alla larga dalle cotte e dai fiori d'arancio." Queste sono state le sue parole. E ti autorizzo a citare il mio nome. No, non Musie. Muzzie, con la doppia zeta.*

Il bel mondo internazionale è ancora in subbuglio per la tragedia di Johnny Benedict. Sono già parecchie settimane che non si parla d'altro. Tutti vogliono sapere chi sia la misteriosa Laura, la Laura che adesso è nota nella cerchia degli intimi di Johnny-B

come "l'ultima donna nella sua vita". A infittire il mistero contribuisce il fatto che nessuno riesce a ricordare una donna di nome Laura che abbia fatto parte delle conoscenze di Johnny. ... Vi possiamo ora rivelare che Jackie e Onassis...

*Sì, sono Levine, Joseph W. Levine in persona. Quale cliente? Come vi salta in mente di chiedermi se ricordo una donna che ho caricato tanto tempo fa? Lo so, lo so, vedo la data sulla cedola. Sì, era un pezzo di figliola coi capelli platinati. Avete idea di quante tipe come quella vengono caricate da un tassista di New York? Sentite, amico, vorrei aiutarvi ma stavolta mi è impossibile. Tre su dieci dei clienti che carico li porto a qualche stazione e quando arrivo alla Grand Central scarico davanti allo scalone, imbarco un altro cliente e vado via. Se attaccano bottone, e si mettono a raccontare la storia della loro vita e perché se ne vanno da New York e dove se ne stanno andando, io faccio entrare da un orecchio e lascio uscire dall'altro; che mi frega di dove vanno e perché ci vanno. Non ve la prendete, agente, se sono così scorbutico. Ma permettete che vi dica una cosa: per me di brutalità poliziesca ce n'è fin troppo poca. A certi di quei balordi che incrocio col mio lavoro non c'è nemmeno senso a spaccargli un cric di ferro in testa, di testa non ne hanno. Grazie? Per cosa? Vi ho detto qualcosa di utile?*

*Sentimi bene, Sidney, ci è stato proibito di dare informazioni sulla faccenda Benedict; ordini precisi dell'ispettore Queen. Certo che so di avere un debito con te. D'accordo, ma per amor del cielo non farti scappare da chi l'hai saputo. Abbiamo appena diramato l'ordine di rintracciare Vincentine Astor. No, non c'è niente contro di lei. Solo la coincidenza che ha lasciato il posto al Boy-Girl Club il 29 marzo. No, ti assicuro. Vincentine è ricercata solo per essere interrogata. Se Vincentine era la guardarobiera a cui Benedict faceva il filo negli ultimi tempi, significa che lui aveva cambiato tattica, perché non sono mai stati visti insieme. A ogni modo, al comando sono convinti che lei abbia lasciato il lavoro e se ne sia andata due giorni dopo dalla città, per ragioni che non hanno niente da spartire con Benedict. Ti do una primizia, Sidney, e poi me ne vado. Si dice che i grandi capi siano neri con l'ispettore Queen per avere coinvolto la polizia di New York nella faccenda Benedict, cioè per essersi impegnato a cavar le castagne dal fuoco a quel poliziotto di campagna. Come se non avessimo già abbastanza rogne per conto nostro! Chi? No, sono parecchi giorni*

*che non vedo più Ellery. Forse ha sentito le voci che circolano e vuole evitare di mettere il suo vecchio in guai peggiori di quelli in cui già si trova.*

## CARTEGGIO

A: Ispettore Richard Queen, polizia di New York
DA: Anselm Newby, capo della polizia di Wrightsville

Vorrei poter riferire di qualche progresso, ma mi è impossibile. Le sole impronte digitali rilevate nella camera di Benedict sono le sue e quelle di Morris Hunker e di Annie Findlay, e questi ultimi due avevano valide ragioni per lasciare le proprie impronte. Le chiazze di sangue sulla vestaglia e sul pigiama di Benedict, e nella camera in generale, appartengono allo stesso gruppo sanguigno del morto. L'arma del delitto è una ruvida massa di ghisa su cui difficilmente rimangono impronte; inoltre, il nostro perito ritiene che sia anche stata ripulita per cancellare ogni possibile traccia: è riuscito solo a evidenziare qualche segno confuso. Non ci è stato possibile trovare nessun indizio che indichi la presenza di estranei nelle vicinanze della villa di Benedict durante la notte dell'omicidio. L'autopsia particolareggiata non aggiunge nulla ai dati già rilevati. La morte è stata causata, senza ombra di dubbio, dai colpi vibrati al capo; e negli organi interni non sono state individuate sostanze tossiche o estranee, a parte le tracce di alcol giustificabili nel consumo di bevande da parte di Benedict prima di salire in camera propria. Non ho altro da aggiungere. Mi auguro che voi abbiate maggior fortuna.

*Anselm Newby*,
capo della polizia di Wrightsville

P.S. Hanno avuto nessun esito le ricerche di Laura? Cosa dice Ellery? Non ho saputo più nulla di lui dopo che ve ne siete andati da Wrightsville.

*A.N.*

Allegati: Fotocopie di impronte digitali, analisi del sangue, e risultanze di perizia necroscopica.

A: A. Newby, capo della polizia di Wrightsville
DA: R. Queen, ispettore della polizia di New York

Sono dolente di dovervi informare che le ricerche di Laura sono arrivate a un punto morto.

Non lasceremo nulla di intentato, ma spero vi renderete conto che l'enorme massa di lavoro che abbiamo in questi giorni deve avere la precedenza sulle indagini per conto terzi, tra le quali rientra l'assistenza che vi forniamo sull'omicidio di Wrightsville.

Ellery non è molto loquace. A mio giudizio si trova in alto mare come tutti noi.

*R. Queen*
ispettore di polizia, N.Y.

A: Ispettore Richard Queen, polizia di New York
DA: Anselm Newby, capo della polizia di Wrightsville

Mi rendo conto della vostra posizione relativa al caso Benedict e sono dolente che con la vacanza vostra e di vostro figlio a Wrightsville vi ci siate trovati coinvolti. Se non vado errato, la proposta di aiuto da parte della polizia di New York è partita da Ellery.

Se l'enorme massa di lavoro vi impedisce di fornire assistenza a un collega per quanto riguarda le indagini relative alla morte di un multimilionario di Manhattan e playboy internazionale, vi prego di darmene comunicazione scritta. In tal caso scriverò personalmente al vostro superiore diretto per sollevare voi e la polizia di New York da detto impegno.

Sempre in tale eventualità, vi sarei grato se voleste inviarmi i rapporti accumulati fino a questo momento. In copia originale se possibile, altrimenti in fotocopia. Interessano particolarmente i rapporti relativi a Audrey Weston, Marzia Kemp e Al Marsh.

Ringraziando per la vostra collaborazione.

*Anselm Newby,*
capo della polizia di Wrightsville

A: Anselm Newby, capo della polizia di Wrightsville
DA: R. Queen, ispettore della polizia di New York

Con la mia ultima lettera non intendevo affatto darvi l'impressione di volermi rimangiare la promessa fattavi. Volevo solo precisare che non possiamo dedicare gli stessi sforzi e lo stesso numero di uomini e di ore lavorative a un omicidio avvenuto in un'altra città (e stato) come avverrebbe nel caso in cui il delitto avesse avuto luogo entro i confini amministrativi di New York.

Ho mostrato la vostra lettera ai superiori e ho ottenuto l'autorizzazione a continuare la collaborazione relativa alle indagini sul caso Benedict. E ciò è stato particolarmente ribadito dopo che ho fatto notare, in una riunione appena conclusa con alcuni funzionari superiori della polizia metropolitana, che alcune ramificazioni della vicenda conducono a New York, e che due dei maggiori indiziati risiedono a Manhattan.

Per scrupolo abbiamo pure controllato dove si trovasse Leslie Carpenter la notte tra sabato e domenica, del 28-29 marzo. Ha un alibi inattaccabile per l'intervallo di tempo in cui è avvenuto il delitto. È stata a Washington D.C. a partire dal tardo pomeriggio di venerdì, 27 marzo, fino alla mattina di domenica, 29 marzo. Ha partecipato a una riunione dell'"Urban Corps", Esistono testimonianze relative a ogni ora trascorsa dalla signorina Carpenter durante i due giorni in oggetto.

Non vi è nulla di nuovo da segnalare a riguardo a Audrey Weston e Marzia Kemp. Entrambe passano la maggior parte del loro tempo chiuse nelle rispettive abitazioni a Manhattan. Non ci risulta che si siano messe in contatto con qualche legale per esaminare la situazione testamentaria. Presumo che anche voi non abbiate novità sul conto di Alice Tierney.

Provvederò a inviarvi al più presto un rapporto dettagliato sui trascorsi di Al Marsh, come da voi richiestoci. Coi più cordiali saluti.

*Richard Queen,*
ispettore di polizia, N.Y.

«Il rapporto su Marsh?» esclamò Ellery, allungando una mano verso il padre.

L'ispettore Queen fece finta di non vedere la mano. «Potrai guardarlo dopo. Non vi è riportato nulla che tu non sappia già; solo che non mi avevi mai detto che Al non è il suo vero nome.»

«Non l'avevo mai detto perché, come tutti gli amici di Al dei tempi dell'università, ero stato presto condizionato a non farne parola. Immagino che nel rapporto sia detto che è stato battezzato col nome di Aubrey. Chiunque avesse chiamato Al Aubrey si sarebbe certamente ritrovato con un occhio nero o il naso sanguinante.»

«Secondo le informazioni raccolte» disse l'ispettore «Aubrey è stata un'idea di sua madre. Non posso certo biasimarlo. È un bel marchio per un adulto doversi portare dietro un nome simile.»

«Una volta, Al mi disse che quando era alle elementari e alle medie, istituti privati di cui conserva un ricordo molto amaro, era costretto a picchiare tutti i bambini della sua classe se voleva farsi chiamare Al. "Al", a proposito, non sta per Albert o Alfred o Aloysius; solo Al e basta.»

«La madre si starà rivoltando nella tomba.»

«Al tempo in cui arrivò a Harvard era ormai troppo grosso perché qualcuno si azzardasse a stuzzicarlo, anche solo per scherzo. Giocava in difesa nella squadra di calcio e vinse i campionati di lotta greco-romana della sua categoria. Credo che nessuno sapesse che il suo nome era Aubrey, salvo gli amici più intimi, e noi avevamo abbastanza sale in zucca per non farne mai cenno. Non ho mai saputo niente della sua famiglia. Al non ne parlava.»

L'ispettore scorse il rapporto. «Suo padre veniva da una famiglia di banchieri, gente altolocata. La madre, o così è scritto, era una Rushington. Il padre morì precipitando col proprio aereo privato poco dopo la nascita di Al.»

«Questo forse spiega qualcosa» disse Ellery. «Infatti, Al parlava sempre di sua madre. Mai del padre.»

«La signora Marsh non passò mai a seconde nozze, pur essendo ancora giovane quando le morì il marito. Dedicò il resto della sua vita al figlio Aubrey, e quando divenne invalida, lui le restituì il favore: la curò come se fosse stato un infermiere. Secondo gli amici è questa la ragione per cui non si è mai sposato. E quando la madre morì, lui era ormai uno scapolo incallito.»

«La madre gli lasciò ogni avere, immagino.»

«Ne avresti dubitato?»

«Che cifra?»

«Un mare di soldi. Marsh non è ricco quanto lo era Benedict, ma dopo i primi milioni di dollari esiste una differenza?»

«Allora Al è economicamente solido.»

«Come la Chase National Bank.»

«Nessun problema? Gioco d'azzardo, investimenti sbagliati, roba del genere.»

«No. Quando ci sono di mezzo i soldi, Al si comporta all'antica. Non sa neanche cosa sia il gioco d'azzardo.»

«Quindi nessun movente.»

«Neanche piccolo così. Non gli viene niente da nessuno dei testamenti di Benedict, e anche se gli fosse venuto qualcosa non ne avrebbe avuto bisogno; e tutte le informazioni raccolte lo definiscono un avvocato di grido, noto per la sua integrità e per la notevole competenza.»

Ma Ellery non si diede per vinto. «Sono conclusioni basate sull'attendibilità delle fonti consultate. Avete controllato il modo in cui ha gestito gli affari di Johnny?»

«Certo, e da quello che ci risulta non c'è nulla che non sia a posto. Ammetto che non si può avere la certezza assoluta senza avere una spia nel suo ufficio, ma cosa ne avrebbe ricavato Marsh mettendosi a fare giochetti coi soldi di Benedict? Avrebbe potuto farlo solo per ragioni economiche, e abbiamo la certezza assoluta che Marsh non aveva preoccupazioni finanziarie di alcun tipo. A ogni modo, il grosso del capitale di Benedict è amministrato dal vecchio studio di Brown, Brown, Mattawan, Brown & Loring, e non da Marsh.»

«E le donne?»

«Le donne cosa?»

«Mi riferisco a un'eventuale rivalità in amore.»

«Niente. Ciò che abbiamo scoperto indica che Marsh non ha mai avuto a che fare con nessuna delle fiamme di Benedict, salvo che in veste di avvocato, quando Benedict voleva sbarazzarsi di qualcuna di loro con una liquidazione in denaro dopo che se n'era stancato.»

«E le ex mogli?»

L'ispettore Queen scosse il capo. «Nulla nemmeno in quel settore. Marsh le ha conosciute tramite Benedict, con l'unica eccezione della Kemp, e i rapporti che ha avuto con loro erano solo in veste di amico di Benedict e, in seguito, in veste di avvocato di Benedict. A ogni modo, le preferenze di Marsh in fatto di donne sono il contrario di quelle di Benedict. A Marsh piacciono graziose e minute.»

Ellery sorrise. «Una volta, Al mi mostrò una foto di sua madre. Era una donna graziosa e minuta.»

L'ispettore s'incupì. «Quando ti decidi ad andartene, così potrò lavorare

un po'?» Era un uomo all'antica e non gli andavano le battute su possibili legami anomali tra madre e figlio. Mentre Ellery stava aprendo la porta, gli chiese: «Dove vai?»

«Mi sono ricordato di una cosa su Johnny che voglio domandare ad Al. Te ne parlerò in seguito.»

Marsh, a detta della signorina Smith, era occupato con un cliente e non poteva essere disturbato per nessun motivo. Inoltre, il signor Marsh non riceveva mai nessuno se non su appuntamento. Purché non si fosse trattato, come dicevano gli occhi ostili della donna, di una di quelle faccende contorte in cui la presenza di Ellery Queen era pressoché scontata. Il tono e l'atteggiamento della signorina Smith erano tali che, se fosse stata a piedi nudi, con collane di perline e coi capelli arruffati, gli avrebbe sputato in faccia la parola "maiale" con contorno di svariate oscenità; ma essendo una donna a modo, allevata sicuramente da una madre con una mentalità ottocentesca, poté esprimere la propria avversione solo ricorrendo all'abilità di giostrare con gli occhi e le corde vocali.

Ellery Queen, sempre compito quando era in presenza di una signora, scribacchiò alcune parole su un foglietto e chiese alla signorina Smith, con la massima gentilezza, di portare il messaggio al signor Marsh.

In quel momento Al Marsh uscì per un attimo dal suo studio. «Ciao, Ellery. Che c'è?»

«Sono venuto a chiederti una cosa su Johnny. Mi basta un minuto...»

«Non ho nemmeno un minuto. Il vecchietto che ho nello studio mi giudica già abbastanza male. A suo modo di vedere, il solo fatto di far attendere un uomo della sua età, ha novant'anni, costituisce un reato. Che ne diresti di venire a casa mia? Facciamo alle sette? A cena, se non hai altri programmi. Louis faceva il cuoco al Pavilion. Se non conosci il mio indirizzo, puoi fartelo dare dalla signorina Smith.»

Si trattava di un doppio attico in Sutton Palace. Al disopra della squallida città non ancora fuori dall'inverno e non ancora nel pieno della primavera, a Ellery sembrò di trovarsi in paradiso. Un domestico di nome Estéban lo fece accomodare in un'ampia sala di gusto maschile con legno di quercia antico, ferro battuto spagnolo, velluti, rame e ottoni; un locale con un alto soffitto, armi alle pareti e trofei di caccia. In attesa di Marsh, Ellery si mise a gironzolare, osservando e valutando, per ottenere informazioni sulla personalità dell'uomo.

Non c'era la minima traccia di modernismo nell'appartamento, almeno in

quella parte che gli era dato di vedere; sembrava un riservatissimo club, per soli uomini, di fine Ottocento. Nella piccola palestra privata attigua al soggiorno (la porta era aperta) si vedevano pesi, bilancieri, cyclette, parallele, un sacco da pugilato, e altri attrezzi tipici di un ex atleta; niente di strano per il "maschione dei caroselli". Ma c'erano delle sorprese.

Una corta parete era per metà occupata da un impianto stereofonico per la riproduzione ad alta fedeltà di una vasta raccolta di dischi e musicassette. Abbondavano Ciaikowskij e Beethoven, notò Ellery, colpito dal romanticismo che non aveva mai associato a Marsh. In quel momento veniva suonata l'aria del principe Gremin dall'*Evgenij Onegin*; Ellery conobbe la voce di Scialiapin, che col suo forte timbro di naso gli aveva dato un senso di sicurezza in svariate occasioni.

Rimase incantato da una libreria, coi vetri piombati. Conteneva rare edizioni americane, francesi e inglesi di Melville, Rimbaud, Verlaine, Henry James, Proust, Wilde, Walt Whitman, Gide, Christopher Marlowe e di tanti altri; una serie ininterrotta di giganti delle lettere, molti in prime edizioni la cui vista fece venire i brividi al portafoglio di Ellery. C'erano rari libri d'arte di grandezza spropositata in cui erano riprodotti, in prevalenza, i dipinti e le sculture di Leonardo e di Michelangelo. Una fila di nicchie, nelle pareti rivestite di quercia, ospitavano i busti di personaggi storici che Marsh doveva ovviamente ammirare: Socrate, Platone, Alessandro, Giulio Cesare, Virgilio, Orazio, Catullo, Federico il Grande, Lord Kitchener, Lawrence d'Arabia, Wilhelm von Humboldt.

«A quanto vedo stai curiosando tra i miei tesori!» esclamò Marsh, mentre spegneva lo stereo. «Scusa se ti ho fatto aspettare, ma quel vecchio non mi ha dato un attimo di tregua per tutto il. pomeriggio. Qualcosa da bere?» Aveva indossato un abito sportivo e una camicia di seta aperta sul collo; e ai piedi portava un paio di sandali.

«Va bene tutto meno il bourbon.»

«Non ti va il nostro elisir nazionale?»

«Una volta ne ho preso un'ubriacatura bestiale. Ma perché insulto le bestie? Umana.»

Marsh andò dietro l'enorme bar e si mise con impegno a fare da barista. «Tu? Ubriacato?»

«Ne parli come se avessi commesso un delitto. Avevo appena perso la luce della mia vita.»

«Tu? Hai avuto una relazione con una donna?»

«Di certo non con un uomo. Per chi mi prendi, Al?»

«Non saprei proprio. Eccoti un gin con ghiaccio. Non c'è niente di più dissimile dal bourbon.» Marsh si lasciò sprofondare in una poltrona, con un bicchiere contenente un miscuglio di ingredienti misteriosi. «Non ti avevo mai considerato come un essere veramente umano, Ellery. Devo ammettere che mi sento sollevato.»

«Grazie» disse Ellery. «Ti invidio quelle prime edizioni. Comincio a comprendere i vantaggi che dà la ricchezza.»

«Lasciamo perdere» replicò Marsh. «Ma tu non sei venuto nel mio studio oggi pomeriggio, né qui stasera, per ammirare i miei libri. Che cos'hai in mente?»

«Ricordi la sera di sabato a Wrightsville, Al?»

«È impressa a lettere di fuoco nella mia memoria.»

«Come già sai, io ero fuori ad ascoltare mentre Johnny faceva quella tirata sulla sua intenzione di cambiare testamento.»

«Sì?»

«Una cosa che gli ho sentito dire quella sera mi ha fatto riflettere parecchio. Il significato non mi è chiaro. Johnny insistette sul fatto che i suoi tre matrimoni erano stati "semplici accordi economici". Cosa voleva dire?»

Marsh si abbandonò contro lo schienale, tenendo in una mano il bicchiere e nell'altra una sigaretta al mentolo. «Il testamento paterno, a differenza di quanto si crede comunemente, esigeva che l'intero patrimonio dei Benedict restasse vincolato, e che a Johnny andassero solo trecentomila dollari annui prelevati dai redditi che davano le proprietà. È inutile dirti che per un giovane coi gusti e le abitudini di Johnny, trecentomila dollari all'anno non bastavano certo a garantire il suo tenore di vita.»

«Ha violato il testamento paterno?»

«Era inviolabile. Non però inattaccabile» precisò Marsh, stringendosi nelle spalle. «Johnny mi chiese se, per caso, non fosse esistita la possibilità di ottenere una quota più elevata. Studiai il testamento di Benedict senior e individuai una possibile scappatoia. Quasi per scherzo la feci notare a Johnny, si trattava di inaccuratezza nel testo di una delle clausole, che avrebbe potuto assumere un significato diverso da quello inteso dal padre.»

«La cosa si fa interessante. Di che si trattava?»

«Un paragrafo del testamento assegnava a Johnny la somma di cinque milioni di dollari del patrimonio vero e proprio con le seguenti parole: "quando mio figlio Johnny si sposerà".»

Ellery scoppiò in una risata.

«Hai capito subito. Lo stesso fece Johnny, "Quando mio figlio Johnny si

sposerà" può anche essere inteso nel senso di "tutte le volte che mio figlio si sposerà"; in altri termini, ogni qual volta lui si fosse sposato, avrebbe potuto riscuotere altri cinque milioni del capitale. Non facevo sul serio quando richiamai l'attenzione di Johnny sulla struttura verbale di quel paragrafo, e non avrei mai immaginato che su quella lui avrebbe impostato la propria esistenza. Ma è proprio quello che fece. Volle portare davanti a una corte la tesi che interpretava il "quando" per un "tutte le volte che", ed ebbe la fortuna sfacciata di vedere accolta tale interpretazione. Da allora iniziò la serie di matrimoni, divorzi e nuovi matrimoni.»

Ellery scosse il capo. «Parlare di "semplici accordi economici" è esatto. I suoi matrimoni non erano che chiavi per aprire la cassaforte. Un'altra chiave, un altro gruzzolo.»

«Esatto. Inoltre, nessuna finzione con le donne. Loro erano a conoscenza del motivo per cui Johnny le sposava e di ciò che ne avrebbero ricavato. Vorrei aggiungere, Ellery, che ero completamente contrario alla decisione di Johnny di rivedere quei lasciti di un milione di dollari.» La grossa mano di Marsh si strinse intorno al bicchiere. «Forse è sciocco che te lo venga a dire, ma il fatto è che ci fu un litigio tra me e Johnny a proposito della sua intenzione di portare i lasciti da un milione a centomila dollari. Gli dissi che sarebbe stato un comportamento disonesto, una carognata vera e propria, una slealtà, con cui io non volevo avere nulla a che fare. Alla fine lasciammo la cosa in sospeso... intendo parlare di una mia eventuale assistenza legale.»

«Quando ebbe luogo quel litigio?»

«Sull'aereo che ci riportava da Londra, quando mi espose per la prima volta il suo progetto.»

«Quella sera parevi molto affiatato con Johnny, Al. Non vorrei che tu stessi cercando di menarmi per il naso.»

«Non ti sto menando per il naso. Durante quegli ultimi giorni a Wrightsville, Johnny mi fece presente che, amici o no, se non accettavo sarebbe ricorso a un altro avvocato. Mi costrinse a fare un po' di conti con me stesso. Io e Johnny ci conoscevamo fin da ragazzi; caspita, gli volevo bene. E mi era difficile difendere il comportamento morale di tre donne che in piena lucidità avevano accettato un affare, facendolo passare per il coronamento di un grande idillio. Alla fine optai per Johnny, com'era già scontato. E tuttavia la coscienza, da allora, mi rimorde.»

Ellery sorseggiò il suo gin. Marsh si alzò per riempire di nuovo il bicchiere.

«Bene» commentò Ellery alla fine «dar giudizi non è uno scherzo. A proposito di questa Laura che tutti cercano, Al, tu non ne sai proprio niente?»

«No. Anzi comincio a credere, come già fanno parecchi, che Laura sia esistita solo nella fervida fantasia di Johnny. Sebbene non riesca a comprendere per quale motivo abbia designato un'erede immaginaria nel proprio testamento.»

«Quella donna esiste, Al. Ancora una cosa. In che stato erano le finanze di Johnny al tempo della sua morte?»

«Era di nuovo a corto. Non ci voleva molto a spillare quattrini a Johnny. Si portava dietro, da sempre, un senso di colpa per aver avuto tanto denaro. In particolare, era incapace di respingere un amico. Una delle sue ultime imprese, che ti dà la misura dell'uomo, è stata quella di costruire, da qualche parte nel Maryland, una fabbrica per la produzione di una salsa di pomodoro, facendo così un favore a un vecchio amico la cui moglie aveva avuto la ricetta una notte, in sogno. E guarda che non sto scherzando. Johnny la assaggiò, dichiarò che era divina, e in men che non si dica scucì ottocentomila dollari: fu un fallimento quasi totale.»

«La mia domanda, Al, aveva lo scopo di appurare se stava per fare un altro matrimonio-burla da cui cavarne cinque milioni di dollari. Che non fosse questa la ragione per cui voleva fare di Laura la sua quarta moglie?»

«Da come si era espresso, era intenzionato a risposarsi» disse Marsh in tono asciutto «e di certo i cinque milioni gli avrebbero fatto comodo.»

«Quindi tu pensi che quando parlava di Laura come del vero amore della sua vita, non faceva che illudere se stesso con una fila di assurdità.»

Marsh tornò a stringersi nelle spalle. «Magari lo sapessi. È probabile che fosse convinto di essersi innamorato per la prima volta in vita sua. Infatti, nonostante tutto il suo bighellonare per il mondo, Johnny sotto certi aspetti era rimasto un ragazzo. Che cosa c'è, Estéban?»

«Louis dire che voi e ospite dover venire subito» disse Estéban con evidente agitazione. «Louis dire che se voi e ospite non venire subito, lui via.»

«Santo cielo!» Marsh scattò in piedi, preoccupato. «Ellery, non c'è tempo da perdere!»

La cena preparata da Louis giustificava la fretta di Marsh. Cominciò con del caviale Icre Nigre della Romania e della vodka Stolichnaya; la minestra era una *petite marmite*, accompagnata da del Malmsey Madeira del 1868. Poi Estéban portò delle celestiali *quenelles avec sauce Nantua* in-

sieme a una bottiglia di Montrachet Marquis de Laguiche del 1966; come piatto forte Louis aveva preparato delle deliziose *noisettes de veau sautées* guarnite con funghi scuri e appetitosi che non potevano essere che porcini francesi (Ellery apprese che il vitello era stato fatto venire appositamente da Parigi poiché, a detta di Louis, il taglio giusto era introvabile negli Stati Uniti. "Louis nutre il più profondo disprezzo per gli chef degli *Etats Unis*" aveva spiegato Marsh "dato che spacciano per buone delle *noisettes* fatte coi lombi o i rognoni del vitello. Per l'esattezza, Louis detesta tutto ciò che non è francese." "Perdonalo, Al" era intervenuto Ellery "visto che almeno tra i fornelli il tuo maestro dell'arte culinaria sa perfettamente ciò che fa"): insieme alle *noisettes* furono messe in tavola, in magnifica semplicità, delle patatine novelle, uno Chateau Haut Brion della vendemmia del 1949 e dell'insalata; seguirono un delicato *fromage de Brie* (spedito per aereo da Fauchon) e un Chateau Cheval Blanc Saint Emilion del 1949, una torta Dobos che convinse Ellery a scegliere Bucarest tra le tappe del suo prossimo viaggio in Europa, un sorbetto allo champagne. E, per finire, un caffè espresso con cognac Monnet invecchiato trent'anni.

«Questo è stato uno dei pranzi più semplici di Louis, preparato quasi al momento» disse Marsh, sornione. «E si può ben dire che era *agréable au goût.*»

Ellery sussurrò: «*Vive la France!*»

«È una questione di orgoglio professionale, immagino» brontolò Anselm Newby, abbandonandosi contro lo schienale della poltroncina girevole e passando la lingua su un sigaro. «Ne vuoi uno?»

«Questa settimana non fumo» rispose Ellery. «Cosa vuoi dire con orgoglio professionale?»

«Che non mi è mai capitato un omicidio così importante. E non sopporto l'idea di fare fiasco.»

«Ti capisco.»

«Non mi puoi capire, Ellery. Tu ormai ti sei fatto una reputazione invidiabile. Ma io sono un poliziotto di campagna che a un tratto si trova tra le mani un avvenimento clamoroso, e sto sulle spine. In questi ultimi tempi non ho fatto che scervellarmi.»

«Anch'io, Anse. E qual è la tua opinione?»

«Finora ci siamo basati sul presupposto che il movente dell'assassinio di Benedict fosse collegato alla faccenda del testamento e alle tre mogli.»

«Allora?»

«Allora no.»

«Anse» ribatté Ellery in tono severo «le sole battute enigmatiche che apprezzo sono le mie.»

«Voglio dire che forse il movente potrebbe non avere niente a che fare coi testamenti di Benedict.»

«Sentiamo...»

«Non so...»

«Congratulazioni, capo Newby. Da questo momento fate parte di una schiera di eletti.»

«Scherzi a parte, potrebbe avere senso.»

«Certo. Ma quale?»

«Avete scoperto niente a New York?»

«Non abbiamo scoperto niente in nessun posto. Gli agenti di mio padre non sono riusciti a trovare niente e nessuno nella vita di Johnny che possa avvalorare l'idea che qualcuno si sia introdotto nella sua villa di Wrightsville per ucciderlo. A proposito. Anse, quelli della Scientifica hanno scoperto qualche traccia di effrazione?»

«No. O il colpevole era uno di casa, come abbiamo già supposto, o un estraneo che è entrato e uscito senza lasciare tracce. Continua pure, Ellery.»

«Continuare che cosa? Ho già detto tutto. Non c'è nulla. Nemmeno un'ipotesi. Per un po' abbiano accarezzato l'idea che potesse trattarsi di un omicidio su commissione ordinato a Las Vegas e collegato in qualche modo a Marzia Kemp. Quella gente accoppa su commissione senza rispetto di casta o classe, vera democrazia in atto. Tuttavia, il loro orientamento attuale è di evitare la violenza. Ma è stato un buco nell'acqua. Nessun indizio che Johnny-B abbia mai esagerato con debiti di gioco, né a Las Vegas né in nessun altro posto; e l'abbiamo saputo, Anse, da fonti altamente qualificate. Non risulta che abbia mai avuto a che fare col Sindacato, o con l'Organizzazione, con la mafia insomma, comunque essa si faccia chiamare questo mese. A ogni modo, manca nell'omicidio il tocco del professionista. Gli assassini che operano su commissione viaggiano portandosi dietro i ferri del mestiere; di certo non pensano alla possibilità di servirsi sulla scena del delitto di un soprammobile con le tre scimmiette per fracassare la testa alla loro vittima.»

«Allora potrebbe essere opera di un dilettante spinto da motivi personali, qualcuno che ha voluto sfogare dei vecchi rancori.»

«Te l'ho già detto, Anse. Non abbiamo scoperto niente del genere.»

«Questo non significa che non sia andata così.»

Ellery si strinse nelle spalle. «Certo che può essere andata così, Anse. Può succedere di tutto. Ma tu sai bene quanto me che la maggior parte degli omicidi non viene commessa a casaccio per qualche motivo assurdo o bizzarro da un individuo misterioso. Li commette qualcuno legato in modo più o meno diretto alla vittima e per una ragione che, per lo meno all'assassino, appare perfettamente giustificata o addirittura inconfutabile. Il problema è quello di metterci sopra le mani. Finora ci siamo tenuti aperti a tutte le possibilità, ma senza fortuna. Non resta che continuare a insistere con la speranza che, presto o tardi, meglio presto, la fortuna si decida a cambiare e ci venga in soccorso.»

«Quindi potrebbe ancora trattarsi delle tre donne e del testamento» borbottò Newby da dietro una nube di fumo.

«Non mi sembri soddisfatto.»

«Di questa teoria? È troppo semplice. E adesso, Ellery, vuoi darmi la tua parola che non sei venuto fin qua seguendo una pista che non mi vuoi rivelare?»

«Anse» disse Ellery alzandosi in piedi «me la vuoi dare quella chiave, adesso?»

«Allora perché vuoi tornare a Inver Lodge?»

«Non sei il solo che si sta arrabattando. La chiave, Anse?»

«Se non ti dispiace» dichiarò Newby alzandosi pure lui in piedi «intendo tenerti compagnia.»

Condusse Ellery alla villa di Benedict con la sua Dodge del 1967 priva di contrassegni (per non farsi notare, diceva lui); aprì la porta principale, fece segno a Ellery di precederlo, e gli si attaccò alle costole. Ellery imboccò le scale e s'infilò nella camera di Johnny-B con l'aria di chi si aspetta di trovare un miracolo, ovvero la risposta a tutti gli interrogativi precedenti.

«Ti comporti come se avessi dimenticato qualcosa, Ellery» commentò il capo della polizia di Wrightsville. «Che cosa?»

«Magari lo sapessi» ribatté Ellery. Stava osservando la camera come se fosse stata la prima volta che vi metteva piede.

«Non me lo vuoi dire, eh!» esclamò Newby.

«Ma no. Non lo so.»

«La vuoi piantare di rispondere con degli indovinelli?» scattò Newby ormai esasperato.

«Non sto facendo il furbo, Anse. Non lo so proprio. È solo una sensa-

zione, come la tua quando mi dici che le tre donne e il testamento sono una risposta troppo semplice al problema.»

«Ma che tipo di sensazione è?»

«L'ho già provata in precedenza» rispose Ellery adagio, mentre si spostava per la stanza. «Mi è capitato spesso durante le indagini.» Evitò di calpestare la sagoma del cadavere di Benedict tracciata col gesso sul pavimento. La sensazione di aver trascurato qualcosa d'importante.

«Trascurato qualcosa?» Newby si girò di scatto come se avesse sentito una porta che si apriva. «Che cosa?»

«Questo è il problema» rispose Ellery. «Cosa? Mi sono passato il cervello al setaccio, non ho trovato la risposta, e allora ho deciso che una nuova visita al luogo del delitto sarebbe potuta essere la soluzione migliore.» Si soffermò ai piedi del letto. «Qui?» Guardò verso il comodino. «Là?» Verso il guardaroba. «Là?» Verso le finestre. Nel bagno.

«Mi stai influenzando» borbottò Newby. «Santo cielo, sono più agitato di un ragazzino in una casa stregata!»

«Magari fosse una cosa tanto semplice» replicò Ellery sospirando. «Non è uno scherzetto, è un rompicapo. Qui c'è qualcosa, qualcosa che ho visto, che vedo, maledizione! E che non riesco a individuare.» Si rivolse alla sagoma tracciata col gesso sul pavimento: «Ho tentato, Johnny, e come spesso succede ho fatto fiasco.» Con aria disgustata fece un cenno a Newby: «Io ho finito, Anse. Quando vuoi, possiamo andare.»

Il primo indizio venne, come il solito, dalle laboriose e assidue indagini della polizia.

Gli sforzi degli uomini dell'ispettore Queen erano stati concentrati sulle tre ex mogli, nonostante lo scarso entusiasmo dimostrato da Newby. In parecchi rapporti veniva indicato che, con la perdita degli assegni settimanali di mille dollari in seguito alla morte di Benedict, e con i lasciti congelati o addirittura sfumati secondo il testamento olografo, almeno due delle tre donne si trovavano in difficoltà economiche. Audrey Weston e Marzia Kemp avevano vissuto spendendo sempre integralmente il loro assegno. (Alice Tierney invece, secondo quanto appurato da Newby, aveva vissuto, modestamente nella semplice Wrightsville e aveva accantonato una somma considerevole, anche se la prospettiva di perdere il lascito l'aveva resa scontrosa e taciturna.) Sia la bionda che la rossa erano state costrette a darsi da fare per cercare un lavoro. La Weston stava facendo il giro dei teatri off Broadway, ma fino a quel momento senza successo; l'ex ballerina di Las Vegas aveva mandato il suo agente a sondare i vari locali notturni di

Manhattan per un ruolo di vedette. Ma nemmeno la Kemp aveva trovato un ingaggio. A quanto pareva i tempi erano cambiati. La notorietà che avevano conosciuto in seguito all'assassinio di Wrightsville non costituiva più quella specie di "apriti sesamo" che nel passato faceva spalancare tutte le porte.

La scoperta relativa a Marzia Kemp avvenne con le normali indagini sulla sua vita presente e passata, e gli sviluppi apparvero significativi.

Ellery ne venne a conoscenza domenica, 19 aprile. Quando si alzò al mattino si ritrovò solo nell'appartamento che divideva col padre: un biglietto dell'ispettore lo informava che era dovuto andare a Centre Street e lo sollecitava a raggiungerlo. E lui lo fece con tanta fretta che non si fermò nemmeno a consumare l'adorata colazione domenicale a base di salmone della Nuova Scozia, burro fresco e stracchino, oltre a un bello spicchio di cipolla tenera, il tutto su fette di pane biscottato accompagnato con caffè appena fatto e in notevole quantità.

Trovò l'ispettore insieme al sergente Velie.

«Diglielo, Velie» ordinò l'ispettore.

«Penso che sia saltato fuori qualcosa, maestro» gli comunicò l'enorme sergente. «Mai sentito parlare di Bernie Faulks?»

«No.»

«È un delinquente di mezza tacca, noto come "Volpone" perché riesce sempre a sfuggire la galera. L'hanno pizzicato un numero incredibile di volte con imputazioni che poi in tribunale non hanno retto: rapina a mano armata, furto con scasso, effrazioni, e chi più ne ha più ne metta. È riuscito a passarla liscia anche quando fu imputato di omicidio in un tentativo di rapina a mano armata perché venne a mancare la testimonianza di un teste chiave dell'accusa. Quel fetente di Faulks ha la fortuna dalla sua. Non ha passato nemmeno un giorno in prigione.»

«Arriviamo al punto, Velie» lo sollecitò Ellery. «Ho saltato pane e salmone per questa faccenda.»

«Il punto è questo» disse il sergente Velie. «Ci eravamo messi a indagare sul conto di Marzia Kemp fingendo di sapere già quanto andavamo cercando, invece non sapevamo un bel niente, e abbiamo fatto centro. Immaginate di che si tratta, maestro?»

«Falla corta, Velie» protestò l'ispettore con aria seccata.

«Non me lo immagino» rispose Ellery. «Di che si tratta?»

«La Kemp e Faulks il Volpone sono sposati.»

«Caspita!» esclamò Ellery, e si lasciò cadere sulla sgangherata poltrona

di cuoio nero che aveva proibito al padre di buttare via. «E da quanto tempo sono sposati?»

«Ti ho già preceduto di parecchie lunghezze» disse l'ispettore. «Mi sarebbe piaciuto poterla incriminare per bigamia, ma si è sposata con Faulks solo dopo aver divorziato da Benedict.»

«Quanto sono fondate le informazioni che hai ricevuto, Velie?»

«Siamo in possesso di una copia della licenza di matrimonio.»

«Bene.» Ellery si prese il naso tra le dita, dal che l'ispettore comprese che stava elucubrando all'impazzata. «Questo mette la Kemp in una nuova luce. E fa sorgere parecchi interrogativi sul conto del signor Faulks. Quando potremo interrogare la fortunata coppia?»

«Li avrei voluti qui oggi stesso» rispose l'ispettore. «Ma Volpone è fuori città. Torna stasera tardi, vero, Velie?»

«Queste sono le informazioni che ho avuto» rispose il sergente, e aggiunse in tono meno austero: «Me l'ha detto l'uccellino.»

«D'accordo. Domani mattina alle nove spaccate voglio che Faulks il Volpone e la sua signora siano qui nel mio ufficio.»

Alle nove e cinque di lunedì mattina, Ellery entrò nell'ufficio del padre e vi trovò l'ispettore, il sergente Velie (che aveva ottenuto la sua rivincita), Marsh (in qualità di esecutore testamentario di Benedict), un'innervosita Marzia Kemp (che sfoggiava una minigonna scarlatta che accentuava le sue proporzioni giunoniche), e un uomo che Ellery automaticamente pensò fosse Bernie Faulks il Volpone. Faulks era più giovane di quanto Ellery si sarebbe aspettato, o aveva il dono di apparire più giovane; era uno di quei tipi col volto imberbe che resta fresco fino ai cinquant'anni e poi avvizzisce nel giro di ventiquattrore. Era innegabilmente bello; a Ellery parve ovvio che una donna con la mentalità e il passato di Marzia se ne fosse innamorata. Quel delinquente gli rammentava Rock Hudson giovane: alto, asciutto, col viso fanciullesco. Era vestito in modo appena un po' troppo appariscente.

«Conosci già tutti salvo Faulks» disse l'ispettore Queen. «Questo è mio figlio Ellery, Volpone, ammesso che vi possa interessare.»

«Per me è un vero piacere incontrarvi, signor Queen.» Faulks non fece nemmeno il gesto di tendere la mano per paura che venisse ignorata. Aveva una voce calda e profonda che sarebbe stata ideale per un film sexy. Nei minuti successivi non fece che lanciare occhiate furtive in direzione del Queen borghese.

«Stavamo discutendo del matrimonio della signorina Kemp col signor Faulks» comunicò l'ispettore, sistemandosi sulla vecchia poltroncina girevole. «Come avrai notato, Ellery, faccio uso del suo nome da ragazza. Preferisce così. Vero signora Faulks, oh, scusate, signorina Kemp?»

«È di regola tra gli artisti» rispose la rossa. Il colorito delle sue guance era troppo vivo per essere frutto del suo trucco. «Tuttavia non... Bernie, perché non dici niente?»

«Sì, tesoro.» Il marito sfregò i piedi sul pavimento; aveva rifiutato di sedersi, come se avesse voluto tenersi pronto a fuggire. «Certo. Ispettore, noi non comprendiamo...»

«Perché vi ho fatto venire fin qua?» L'ispettore mostrò tutti i denti in un ghigno che pareva quello del lupo mannaro. «Ditemi una cosa, signora Faulks: come mai avete taciuto al capo della polizia Newby, quando vi stava interrogando a Wrightsville, che vi eravate risposata?»

«Non pensavo che c'entrasse con... con la brutta faccenda di Johnny» balbettò la ballerina.

«Davvero? Signor Marsh» disse l'ispettore rivolgendo un sorriso all'avvocato «la signora Faulks, come Marzia Kemp, ha ricevuto gli assegni settimanali di mille dollari dal signor Benedict dopo il divorzio e, in caso affermativo, ha incassato o depositato i detti assegni, a quanto vi risulta?»

«Certo che li ha incassati.» Marsh sollevò la borsa che aveva con sé. «Ho qui tutte le matrici e le copie degli assegni che la signorina Kemp ha riscosso presso la sua banca; sono tutti intestati a "Marzia Kemp" e girati col nome "Marzia Kemp" innegabilmente scritto di suo pugno.»

«Tali assegni si riferiscono all'intero periodo susseguente la data del suo matrimonio con Faulks?»

«Sì. Compresa la settimana in cui Johnny è morto.»

«Ha mai notificato a Benedict o a voi, quale legale di Benedict, che intendeva convolare a nuove nozze o che era convolata a nuove nozze e che pertanto, in base agli accordi presi con Benedict, i versamenti settimanali di mille dollari sarebbero dovuti cessare, dato che legalmente non ne aveva più diritto?»

«Non l'ha mai fatto.»

«Che ne dite, signora Faulks? A mio modo di vedere si tratta di riscossione fraudolenta. Immagino che la procura sarà della stessa opinione, qualora l'avvocato Marsh decidesse di farvi causa a nome degli eredi di Benedict.»

«Mi è permesso di dire una parola?» intervenne Faulks con fare compito

e con l'aria di essere un semplice spettatore. Marzia gli lanciò un'occhiata acuta e minacciosa. «Non ho mai visto l'accordo a cui vi riferite, quindi è ovvio che io non potevo sapere che Marzia, accettando i mille sacchi settimanali, andava contro la legge...»

Marzia emise un flebilissimo suono strozzato.

«... ma dovete rendervi conto, ispettore, che mia moglie non se ne intende di certe cose, e non è così pronta per far fronte a un confronto... caspita!, pronta per far fronte a un confronto!, non sapevo di avere la vena poetica... con un trombone, scusate, un avvocato della statura di Marsh. Lei non sa badare alle sottigliezze, forse si era completamente dimenticata di quella clausola; non è così, tesoro?» Le accarezzò il collo, sorridendole dall'alto. Lei annuì e l'uomo si trovò ad accarezzare l'aria.

«Avete un marito molto comprensivo, signora Faulks» disse l'ispettore in tono d'approvazione. «Ma penso sarebbe meglio che foste voi stessa a dire le vostre ragioni. Come potete notare, non è presente nessuno stenografo, non viene registrato nulla, e non siete stata formalmente imputata di nessun reato. Ciò che a noi interessa è l'assassinio di Benedict; e pur non garantendovi nulla, se risulterà che il vostro matrimonio non ha niente a che vedere con l'omicidio, è probabile che si possa trovare una soluzione per la faccenda di questi soldi. Voi che ne dite, signor Marsh?»

«È ovvio che nemmeno io posso garantire qualcosa. Di certo non posso impegnarmi a far sì che gli eredi ignorino l'operato della signora Faulks. Ha riscosso denaro dal mio defunto cliente in condizioni che possono facilmente venire interpretate come frode. Ma è pur vero, ispettore, che ciò che mi interessa maggiormente è l'omicidio. La collaborazione della signora Faulks influenzerà di certo il mio atteggiamento.»

«Sentimi bene, bello, che cosa sono tutte queste sbruffonate?» intervenne Marzia in tono amaro. «Vorresti forse cavar sangue da una rapa? Sono completamente al verde e non ho nemmeno un lavoro. Anche mio marito è senza quattrini. Quindi, anche se volessi, non potrei restituire quei soldi. Certo che voi, ispettore, potreste sbattermi dentro con quell'accusa e, visto come mi sono andate le cose negli ultimi tempi, sapete che vi dico? Non me ne frega un fico secco se lo fate. Inoltre, per una cosa del genere, non è tanto semplice farmi condannare da un tribunale. Il mio Bernie conosce degli avvocati che sono dei gran furboni.»

«Dato che si sta parlando di Bernie» disse Ellery, che stava in fondo all'ufficio «voi, Bernie, dove vi trovavate la notte tra il 28 e il 29 marzo?»

«È strano che mi facciate questa domanda» replicò il marito di Marzia

con la sua voce sensuale. «Caso vuole che sia in grado di rispondervi a spron battuto, e mica è roba da niente, dato che non sono affatto obbligato a dirvelo. La notte tra il 28 e il 29 marzo, caso vuole che fossi uno dei sei individui pizzicati dalla polizia mentre si stava facendo una partitina in una camera d'albergo dalle parti di Times Square. Non so che cosa girasse per la testa di quei somari di poliziotti, con tutta quella cagnara per un pokerino tra amici, una cosa per passare il tempo, voi mi capite, come si fa quando ci s'incontra il sabato sera e si bevono un po' di birre con un paio di panini...»

«Non m'interessa il menu» ringhiò l'ispettore Queen; intanto guardava rabbioso il sergente Velie, che avrebbe voluto sprofondare sotto terra per essersi dimenticato di controllare l'alibi di Faulks. «In quale distretto vi hanno condotto?»

«Non so quale fosse. So solo che si trova tra la 40th e la West 50th Street.»

«Voi non sapete quale fosse? Faulks, voi conoscete tutti i distretti di Manhattan meglio di me; ci avete passato metà della vostra vita! Velie, che cosa aspetti?» Il sergente Velie fece un rapido cenno d'assenso e uscì di corsa dall'ufficio. «Il sergente è andato a fare un piccolo controllo. A voi non importa se c'è da aspettare un po', vero?»

"Papà, papà" disse Ellery tra sé "fare dello spirito non è il tuo forte." Era una causa persa, l'aveva capito subito, e si rese conto che anche l'ispettore l'aveva capito. Faulks respirava tranquillo, sicuro del risultato della telefonata del sergente. C'era invece una traccia di preoccupazione sul volto della moglie. A un certo momento, quando Marzia gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, lui le diede un colpetto affettuoso sotto il mento con la mano chiusa a pugno.

Quando il sergente Velie fu rientrato ed ebbe confabulato con l'ispettore, Ellery notò il guizzo nei baffi di suo padre e vide così confermati i propri timori: il guizzo dei baffi era un segno inequivocabile di disappunto ispettoriale.

«Bene così, Volpone. Ve ne potete andare, voi e la vostra signora.» Il modo in cui i due attraversarono l'ufficio per raggiungere la porta fu uno spettacolo di rapidità felina. «Ah, un'ultima cosa» disse l'ispettore ai due felini. «Se doveste lasciare Manhattan per andare anche solo a Brooklyn, esigo che prima me lo comunichiate.»

«Allora è proprio stato fermato dalla polizia quella famosa notte?» domandò Ellery, dopo che i due si furono eclissati.

«Sì» rispose il sergente Velie, cercando di dare all'episodio scarsa importanza. «Gli alti papaveri volevano a tutti i costi la testa dei giocatori d'azzardo che operano in Times Square, dopo che quel senatore piantagrane era andato a fare il gran lamento davanti alle telecamere. Pare che uno dei suoi grandi elettori fosse stato spennato in una partita con dadi truccati. L'operazione scattò proprio quando voi, ispettore, eravate in licenza. È per questo che il Volpone fu beccato in quella camera d'albergo. Era arrivata una soffiata, ma quando gli agenti fecero l'irruzione il palo aveva già dato l'allarme; infatti, trovarono Faulks e compagni impegnati in una partita con un piatto di pochi spiccioli. Il palo, poi, doveva fare anche da cassiere perché non si trovò nemmeno un biglietto di grosso taglio né addosso ai giocatori né in qualche parte della stanza. A ogni modo, i sei vennero trattenuti per un paio d'ore al posto di polizia e poi rilasciati. Compreso Faulks il Volpone. Si trovava là tra mezzanotte e le due del mattino. Avrebbe avuto bisogno di un'astronave per arrivare entro le 3.03 a Wrightsville.»

«E così sfuma anche questa possibilità» disse l'ispettore con aria cupa. «Comunque, Velie, metti due uomini alle costole di Faulks. Ha una puzza che non mi va: è un tipo pericoloso. Ellery, dove te ne stai andando?»

«A fare due passi» rispose Ellery. «Ci sono più alternative in strada che in quest'ufficio.»

«Chi è stato tirato per i capelli in questo imbroglio, e chi ha avuto l'amico accoppato?» brontolò suo padre. «Va' pure a fare due passi, ma se ti riempiono di botte in un vicolo buio non venire a piangere dame!»

«Ne sei sicuro, Barlowe?» chiese Newby, tamburellando il rapporto con l'indice.

«Voi lo conoscete il vecchio Hunker» rispose l'agente Barlowe. «Sono convinto che si sia intrufolato là per controllare che non succedesse niente. Chi assume Morris si procura anche un cane da guardia. Se dice di aver visto delle luci a Inver Lodge durante la notte, io ci credo.»

«Sparito niente?»

«Che io sappia, no.»

«Per quale motivo una persona dovrebbe introdursi in quella villa nel cuore della notte?»

L'agente Barlowe, che era entrato in forza da poco nella polizia di Wrightsville, pensò che si trattasse di una domanda retorica.

«Sarà bene che io stesso faccia un salto fin là» concluse Newby. «Intanto tu, Barlowe, sta' con gli occhi aperti.»

Il giorno dopo, Newby scrisse all'ispettore Queen:

> Morris Hunker ha riferito di aver visto delle luci accese nella villa di Benedict dopo la mezzanotte di lunedì, 20 aprile. Il vecchio sostiene di essere andato subito a controllare (c'è da crederlo!), ma quando lui è entrato, le luci erano già state spente, e non ho visto nessuno. Allora sono andato di persona sul posto e non ho trovato traccia di cose asportate o anche solo spostate. Di qualunque cosa si tratti, o l'intruso è stato oltremodo prudente o il vecchio Hunker si è inventato tutto; non è più lucido come una volta. Ho però giudicato opportuno informare sia voi sia Ellery.

«Vuole incontrarsi con me» riferì Al Marsh per telefono. «È ovvio che non la vedrò da solo. Pensate di poter venire, ispettore?»

«Aspettate un momento» rispose l'ispettore. «Ellery, Audrey Weston ha chiesto un appuntamento a Marsh. Sostiene di avere importanti rivelazioni da fare sul testamento di Benedict. Vuoi essere presente?»

«La grande attrice che vuole dare un saggio di recitazione!» esclamò Ellery. «Sicuro che voglio essere presente.»

«Verrà anche Ellery» disse l'ispettore a Marsh. «Avete qualcun altro in mente, avvocato?»

«Leslie Carpenter. Se riguarda l'eredità, riguarda anche lei.»

«Per quand'è l'appuntamento?»

«Mercoledì alle due e mezzo, nel mio studio.»

«Domani allora?»

«Sì.»

«Ci saremo.» E l'ispettore riappese. «Mi chiedo cosa nasconda la bionda nella manica.»

«Sono contento che qualcuno abbia qualcosa anche se nascosta nella manica» disse Ellery. «Le indagini sono a un punto morto.»

Lo studio di Marsh si trovava dalle parti di Park Row, in un vecchio palazzo che puzzava di documenti ingialliti e di penne d'oca.

Quando c'era andato la prima volta, Ellery si era quasi aspettato di vedere nei corridoi vecchi signori in palandrana, e nello studio di Marsh scrivani con paragomiti neri e visierine verdi intenti al lavoro, su alti sgabelli. Invece aveva trovato giovanotti con la faccia sveglia in un ufficio improntato alla massima funzionalità. La signorina Smith, ovviamente, non subi-

va l'influsso delle stagioni.

«Sono nello studio del signor Marsh e vi stanno aspettando, signor Queen» gli comunicò la segretaria, arricciando il naso due volte.

Ellery Queen entrò nello studio privato di Marsh, seguito dalla signorina Smith, che andò subito a sedere in un angolo della stanza, incrociando le formidabili gambe e aprendo un blocchetto per appunti.

Ellery notò un estraneo nel gruppo, un uomo sulla quarantina che aveva gli occhi taglienti come coltelli e una carnagione che faceva pensare a una bistecca alla griglia, vestito secondo lo stile dei frequentatori abituali dei Playboy Club. L'uomo diede un'occhiata all'orologio che aveva al polso, con aria di rimprovero, nel momento stesso in cui Ellery entrava, al che Ellery comprese che quello era presente per tutelare gli interessi di Audrey Weston.

«Immagino che la sola persona che tu non conosca ancora sia questo signore, Ellery» disse Marsh. «Ellery Queen, Sanford Effing, legale della signorina Weston.»

Ellery stava per tendere la mano quando l'avvocato di Audrey disse, scandendo le parole: «Vogliamo cominciare?»

Marsh indicò una sedia a Ellery e si rimise a sedere, poi accese una delle sue sigarette al mentolo. «D'accordo, signor Effing. Cominciate voi.»

Ellery si accinse a prestare la massima attenzione dopo aver sorriso alla piccola Leslie Carpenter e aver fatto un cenno col capo verso suo padre.

«Da quanto mi ha detto la signorina Weston a proposito del testamento di John Benedict» cominciò l'avvocato «esiste una certa stranezza di formulazione concernente una delle clausole fondamentali. Vorrei che voi, signor Marsh, mi citaste le esatte parole della clausola che fa riferimento alla famosa Laura.»

Marsh aprì il primo cassetto della scrivania metallica e tirò fuori una fotocopia del testamento olografo di Benedict. La porse a Effing.

«Il vostro ricordo era esatto, signorina Weston» disse Effing con soddisfazione. «A proposito delle sue proprietà, Benedict scrisse che le lasciava, sono parole sue, "a Laura e agli eventuali bambini". Signor Marsh, l'espressione "e agli eventuali bambini" che cosa significa esattamente secondo voi?»

«Ai bambini avuti con Laura.»

«Ah, ma questo non è scritto.»

«Dove volete arrivare?» esclamò Marsh stupito.

«Ho detto solo che non è scritto, punto e basta. Se Benedict avesse inte-

so riferirsi "agli eventuali bambini avuti con Laura" noi ci sentiamo legittimati ad asserire che avrebbe scritto: "agli eventuali bambini avuti con Laura".»

«Ma è assurdo» protestò Marsh. «A quali altri bambini avrebbe potuto riferirsi Johnny se non ai bambini che sarebbero potuti nascere dal suo progettato matrimonio con questa Laura?»

«A ogni eventuale bambino» ed Effing mise in mostra una fila di denti grandi e luccicanti «che Benedict avesse potuto avere da una qualsivoglia donna.»

«Non risulta che vi siano tali bambini» dichiarò Marsh con fermezza, ma l'ombra del dubbio cominciava a sfiorarlo.

«Apprenderete dell'esistenza di uno di essi, signor Marsh, nel giro di tre secondi. Signorina Weston, raccontate a questa gente quello che avete raccontato a me.»

«Ho un figlio» disse la bionda, prendendo la parola per la prima volta. La voce da teatrante era scossa da un leggero tremito. «Il figlio di Johnny.» Era rimasta seduta con le mani raccolte e il capo abbassato, ma dopo quell'affermazione strinse i pugni e alzò lo sguardo con atteggiamento di sfida, mentre gli occhi incolori assumevano una luce grigiastra, simili a una medusa investita da un improvviso raggio di sole. «E non c'è bisogno che tu mi guardi, Al, come se fossi un mostro venuto da Marte! È la verità.»

«La tua affermazione non comprovata significa meno che niente. Te lo dico in qualità di avvocato, ed Effing te lo potrà confermare» replicò Marsh deciso. «Per una faccenda di simile importanza, la magistratura richiederà prove inoppugnabili. E anche se sarai in grado di comprovare ciò che affermi, non sono affatto convinto che la tua interpretazione di quel passo del testamento verrà condivisa da una giuria. Per quanto mi è dato ampiamente di sapere, e non parlo solo come avvocato di John Benedict ma anche come suo amico più intimo, lui non ha mai fatto la benché minima allusione a un figlio avuto da te.»

«Non ne sapeva nulla» replicò Audrey. «È morto senza saperlo. Inoltre, Davy nacque dopo il divorzio.»

«Johnny non si era accorto che tu eri in stato interessante?»

«Eravamo già separati quando divenne evidente.»

«Non gli facesti mai sapere che portavi in grembo suo figlio?»

«Davy fu concepito l'ultima volta che io e Johnny fummo in intimità» rispose Audrey. «Poco dopo ci separammo, poi venne il divorzio. Ho il mio

orgoglio, e per di più volevo vendicarmi. Ero furibonda per il modo in cui mi aveva trattata... buttarmi fuori dalla sua vita come se fossi una... una vecchia ciabatta! Volevo potergli dire in seguito, quando non sarebbe più stato un aitante galletto, che in tutti quegli anni aveva avuto un figlio di cui ignorava perfino l'esistenza... e ora non potrà più saperlo.»

«Ovviamente» disse Effing in tono blando «poiché ora il padre è morto, la situazione è completamente mutata. Perché dovrebbero venire negati al figlio i diritti che gli spettano per nascita? Non c'è bisogno che mi dilunghi, Marsh. Conoscete bene l'atteggiamento della magistratura verso i minori. Direi che si preparano tempi duri per la signorina Carpenter.»

Ellery lanciò un'occhiata a Leslie, ma a parte un lieve pallore la vide serena.

«Diteci qualcosa di più su questo bambino» intervenne a un tratto l'ispettore Queen. «Come si chiama? Dove e quando è nato? Vive con voi? In caso di risposta negativa, a chi è stato affidato e dove? Questo tanto per cominciare.»

«Non dite nulla, signorina Weston» ordinò Effing. «Non permetterò alla mia cliente di rispondere adesso a quéste domande, ispettore. Mi limito a informarvi che il bambino porta il nome di Davy Wilkinson, essendo Wilkinson il vero nome da ragazza della mia cliente, Arlene Wilkinson. Lei scelse "Audrey Weston" come nome d'arte...»

«Johnny non sapeva nemmeno questo» commentò Marsh. «Come mai, Audrey?»

«Non me l'ha mai chiesto.» Lei si era rimessa le mani in grembo e aveva chinato nuovamente la testa bionda.

Marsh arricciò le labbra.

«La signorina Weston giudicò di non essere in grado di allevare adeguatamente il figlio e di dedicarsi allo stesso tempo alla propria carriera teatrale» continuò Effing. «Pertanto consegnò subito il neonato a dei genitori adottivi; gli accordi erano già stati presi prima della nascita. Comunque, lei sa dove si trova Davy e può mostrare il bambino, qualora la cosa si renda necessaria, dopo ragionevole preavviso. Le persone che l'hanno adottato sono interessate a tutelare i suoi diritti legali e ad assicurargli il futuro quanto lo è la madre naturale.»

«Tra il poter mostrare il bambino e il poter dimostrare che Benedict ne era il padre, ne passa di differenza» dichiarò Marsh.

«Avreste intenzione di dar battaglia?» domandò Effing con un sorriso malevolo.

«Battaglia? Avete delle concezioni molto particolari sulle responsabilità di un legale. Ho un'eredità da tutelare. A ogni modo, è la magistratura che dovrete convincere, in ultima analisi. Quindi preoccupatevi di fare colpo su quella, Effing, e non su di me. Vi farò mandare dalla mia segretaria un resoconto dettagliato di questa riunione.»

«Non vi preoccupate.» Sanford Effing sbottonò la giacca del suo elegante vestito. Apparve una scatoletta nera. «Ho registrato tutta la conversazione.»

Quando Audrey e il suo avvocato se ne furono andati, Marsh si rilassò. «Non ti preoccupare, Leslie. Non vedo come possano dimostrare che il bambino è figlio di Johnny, specialmente adesso che lei ha ammesso davanti a testimoni di non aver mai parlato a Johnny di questo Davy. Ecco perché ho voluto chiarire con la massima precisione quel particolare della sua testimonianza. Il testamento non lascia dubbi sulle intenzioni di Johnny: se non era ancora sposato con Laura al momento della morte, tutti i suoi beni passavano a te, Leslie, punto e basta. A meno che questa Laura non si presenti con la prova di essere stata unita a Johnny in matrimonio, cosa che al momento appare assai improbabile. A mio giudizio, tu non hai nulla da temere.»

«Questa è una delle difficoltà in cui vanno a sbattere i comuni mortali» commentò Leslie «quando vengono a trovarsi in mezzo agli avvocati.»

«Sarebbe a dire?»

«Il dover cercare di veder chiaro in una babele di termini tecnici e di espressioni arzigogolate. Non mi interessa nemmeno un poco l'aspetto legale della faccenda, Al. Se mi convinco che quella Weston ha avuto un bambino da Johnny, per quel che mi riguarda la faccenda è chiusa. Secondo il mio codice, quel bambino ha diritto al patrimonio paterno, e non io. Ammetto di aver fatto dei progetti su quel denaro, mi sta a cuore una certa idea da realizzare nella parte est di Harlem, ma non ho intenzione di farne una tragedia e mettermi a piangere. Sono stata in bolletta per tutta la vita, quindi non mi sarà difficile tornare a lavare le calze e appenderle ad asciugare sul supporto della doccia. Lieta di avervi rivisti, ispettore, signor Queen. Signorina Smith... Fammi sapere i prossimi sviluppi, Al.»

E con un sorriso, Leslie uscì.

«Quella sì che è una ragazza in gamba» disse l'ispettore Queen. «Se avessi, diciamo, trent'anni di meno...»

«Troppo bello per essere vero» malignò Ellery. E quando il padre chiese: «Che cos'hai detto, figliolo?» lui scosse il capo e rispose: «Niente d'im-

portante» poi si mise ad armeggiare con la pipa e uno speciale tabacco che aveva scoperto su un catalogo e che si faceva inviare per posta da un negozietto del Vermont. È ormai un dato acquisito che non si corre pericolo a fumare tabacco dolce da pipa purché non si aspiri il fumo. Accese la sua radica e tirò una bella boccata, che diffuse una nube aromatica.

«Abbiamo finito, signorina Smith, vi ringrazio» stava dicendo Marsh in quel momento; e la signorina Smith oltrepassò i due Queen e raggiunse la porta dello studio. «C'è una certa ironia in questa vicenda. Il testamento di Benedict padre, come vi ho già riferito, conteneva un vizio di forma che mise Johnny nella condizione di poter ottenere cinque milioni di dollari ogni volta che convolava a nuove nozze. E ora il testamento di Johnny (ma quando si deciderà la gente a farsi fare il testamento da chi se ne intende!) contiene un vizio di forma al quale lui non aveva affatto pensato... chissà come andrà a finire con questo Davy.»

«Metto la mano sul fuoco che Audrey Weston ha certamente un bambino sistemato da qualche parte in campagna!» esclamò l'ispettore, ricorrendo a un caratteristico eufemismo degli anni della sua gioventù. «Sarebbe una stupida se facesse una mossa del genere senza avere niente di concreto in mano. Effing non mi dà l'impressione di essere il tipo di avvocato che si accolla una causa che potrebbe durare degli anni senza avere qualcosa di positivo su cui contare. Se Effing ha accettato l'incarico, il bambino esiste. Ma che il bambino sia figlio di Benedict, e che Audrey non gliene abbia mai parlato...» Il vecchio poliziotto scrollò il capo. «Non so se tale rivendicazione ha possibilità di reggere in tribunale, signor Marsh. Ma una cosa è certa: non possiamo trascurare questo fatto. Come pensate di stabilire se il bambino è veramente figlio di Benedict o no?»

«Non devo stabilire niente, io» replicò Marsh. «È compito di Effing dimostrare che il bambino è di Johnny.»

«Effing» ripeté Ellery con disgusto. Poi si alzò in piedi. «Un brutto soggetto. Chissà cosa ci riserva il futuro. Andiamo, papà?»

Di questi tempi, con rapine, strangolamenti, aggressioni, stupri e altre brutture analoghe all'ordine del giorno, viene raramente notato dalla massa che esiste una categoria di persone per le quali brevi passeggiate notturne in luoghi poco frequentati non costituiscono fonte di terrore; al contrario, non vedono l'ora di poter fare il loro giretto notturno nel parco della città.

Ma chi sono questi eroi sconosciuti, questi campioni del coraggio? Forse qualche cintura nera? O qualcuno insignito della medaglia d'oro e adde-

strato alle tattiche più subdole della guerriglia? Ahimè, no. Si tratta proprio del ladro strangolatore, aggressore, stupratore e omicida che, al pari del vampiro che se ne sta penzolante dal soffitto della sua caverna, trova calore e sicurezza là dove altre creature proverebbero solo un'indicibile paura.

Questo è il motivo per cui, nelle prime ore di venerdì 24 aprile, "circa alle due di notte" come scrisse in seguito un agente nel proprio rapporto, Bernie Faulks entrò in Central Park dall'ingresso sulla Fifth Avenue e si diresse senza alcuna esitazione verso un particolare boschetto che si trovava a ridosso del Metropolitan Museum, s'infilò nella macchia più folta e svanì all'istante ingoiato dagli arbusti e dalla notte.

Se il marito di Marzia Kemp aveva dei timori, questi non erano certo dovuti al buio o alle visioni d'incubo che il posto suscitava; quella parte del parco gli era nota come le sue tasche fin dai tempi dell'infanzia.

La luna era bassa in un cielo coperto di nubi; l'illuminazione era scarsa nell'ombra proiettata dall'edificio che ospitava il museo; l'aria era impregnata di un gelo che penetrava nelle ossa.

Faulks era senza soprabito. Cominciò a tremare.

E ad aspettare.

Se ne stette a tremare e ad attendere per un tempo che gli parve un'ora. In realtà erano passati solo dieci minuti quando vide una figura delinearsi sul sentiero scarsamente illuminato su cui teneva gli occhi puntati. La figura fu visibile per un attimo, poi svanì nell'ombra del museo continuando ad avanzare. Faulks, adesso, stava completamente immobile.

«Ci sei?» sussurrò una voce.

La tensione gli svanì di colpo. «Hai portato la grana?» chiese.

«Sì. Dove sei? C'è un buio...»

Faulks uscì dalla macchia senza la minima esitazione. «Da' qua.»

Allungò la mano.

Vi sono urla senza suono nel buio di tali momenti, temibili singulti di una celerità che sfugge alla natura umana, ma che danno la sensazione del pericolo. Faulks li avvertì nel momento stesso in cui la figura gli tendeva una busta rigonfia, e subito dopo... qualcosa di diverso. Infatti il Volpone fece l'atto di girarsi e fuggire.

Ma ormai era troppo tardi, il coltello gli era già penetrato nel ventre a lama in su.

Faulks mandò un gemito, le sue ginocchia cedettero.

La figura tenne l'arma ben stretta mentre il moribondo scivolava a terra. Il peso del corpo contro la lama aumentò lo squarcio della ferita.

Con l'altra mano, l'aggressore s'impossessò della busta.

Il coltello cadde quasi negligentemente addosso al cadavere.

La figura si sfilò un paio di guanti di gomma, ficcò guanti e busta in una tasca, poi si allontanò a passi misurati verso un'uscita diversa da quella da cui era entrata... dando l'impressione, a un eventuale osservatore frettoloso, di non essere altro che un temerario che aveva voluto sfidare il tasso di mortalità notturna di Central Park.

«Ellery? Sono qui.»

Ellery attraversò il cordone di poliziotti, stringendo gli occhi per la luce dei riflettori, e raggiunse il padre che stava parlando a un agente in divisa. L'agente salutò, poi si allontanò verso alcuni poliziotti affaccendati intorno al cadavere.

«Quello era l'agente di ronda che ha trovato il morto» disse l'ispettore. «Ce ne hai messo di tempo per arrivare.»

«Alle quattro del mattino non brillo certo di vitalità. Trovato niente?»

«Non ancora.» E l'ispettore si lasciò andare a uno sfogo violento, come se l'avesse trattenuto fino all'arrivo del figlio. «Farò piangere sangue a certa gente! Avevo dato l'ordine di sorvegliare Bernie Faulks ventiquattrore su ventiquattro!»

«Come ha fatto a seminare quelli che lo stavano pedinando, e quando è successo?»

«Come facciamo a sapere quando è successo, se non sappiamo nemmeno come ha fatto. Forse attraverso i tetti dei palazzi vicini. Velie aveva piazzato degli uomini davanti e dietro la casa. Sul tetto, nessuno. Lo rovinerò!»

«Non sei tu quello che si lamenta sempre per la scarsità di uomini in polizia?» replicò Ellery. «Velie è troppo vecchio del mestiere per fallire in un compito di ordinaria amministrazione, a meno che non avesse proprio nessuno da sistemare sul tetto.»

L'ispettore se la prese coi propri baffi. Ormai era andata così. Tutto per aver accettato di aiutare quel poliziotto buono solo per quattro cafoni di campagna. E proprio quando aveva in forza la metà del personale indispensabile. Tutta colpa di Ellery. Era stato lui, che l'aveva portato a Wrightsville.

«Come?» domandò l'ispettore.

«Ho detto» ripeté Ellery «che potrebbe trattarsi di una coincidenza.»

«Vorresti ripetere?»

«Faulks era già un delinquente da bambino. Chissà quanti nemici si è fatto. Scommetto che ne trovi uno dietro ogni sasso. Secondo me, l'omicidio di questa notte potrebbe non avere niente a che fare col caso Benedict.»

«È vero.»

«Ma tu non la bevi.»

«È vero» ripeté l'ispettore. «Al pari di te.»

Ci fu un tramestio al di là della zona illuminata. Poi, all'improvviso, apparve la sagoma del sergente Velie che teneva saldamente per un braccio Marzia Kemp Faulks. Vicino a lei il sergente appariva come un uomo di dimensioni normali.

L'ispettore si precipitò verso i due, seguito da Ellery che si muoveva con un passo da quattro del mattino.

«Il sergente Velie vi ha informata di quanto è successo, signora Faulks?»

«Mi ha detto solo che Bernie è morto.» La donna era padrona di sé e per nulla sconvolta dal dolore, così almeno pensò Ellery; oppure era sotto shock. Ma non gli parve che fosse sotto shock. Portava un paio di calzoni a zampa d'elefante, una camicetta alla marinara, e sulle spalle un corto cappotto di pelle. Non si era curata di rifarsi il trucco. Aveva tracce di crema sulle guance e un asciugamano avvolto intorno alla testa a foggia di turbante. Si sforzava di non guardare verso il gruppo di agenti. «Com'è successo, ispettore Queen?»

«È stato pugnalato.»

«Pugnalato» ripeté la rossa. «Assassinato?... È stato assassinato?»

«Potrebbe trattarsi di un karakiri» rispose l'ispettore con voce piatta. «Sempre che lui fosse un giapponese, però. Sì, signora Faulks, assassinato, con un coltello a serramanico che l'omicida ha avuto il sangue freddo di gettare sul cadavere. Un coltello di tipo comune e quindi non potremo mai risalire al proprietario. E ci potete scommettere che non ci sono impronte digitali. Ve la sentite di identificare vostro marito?»

«Sì.» Quasi come se lei avesse detto: "Certo, che domanda stupida".

Raggiunsero il gruppo di agenti. Ce n'erano della squadra Omicidi, e dei posti di polizia di Manhattan Nord e del Parco. I poliziotti si fecero da parte, e la vedova guardò il suo defunto consorte senza esitazione, paura, angoscia, repulsione o altra forma di emozione umana. Almeno così parve a Ellery e a suo padre. Forse la donna aveva imparato a controllare le proprie manifestazioni emotive, oppure la vittima non costituiva uno spettacolo particolarmente macabro. Il medico legale, che stava riponendo le sue cose

nella valigetta, aveva ricoperto il cadavere con la sola eccezione della testa, e gli aveva chiuso occhi e bocca dopo che i fotografi avevano terminato il loro lavoro.

«Sì, è Bernie, mio marito» disse Marzia, ma non si girò subito; cosa strana, perché quasi tutti danno una rapida occhiata e poi basta. Non così Marzia Kemp; doveva essere fatta d'acciaio. Osservò il morto per trenta secondi buoni, quasi con curiosità, poi si girò di scatto, smettendo di guardare. «Adesso posso andare?»

«Ve la sentite di rispondere a un paio di domande, signora Faulks?» le chiese l'ispettore con estrema gentilezza.

«Direi di no. Mi sento intontita.»

«Solo un paio.»

La donna si strinse nelle spalle.

«Quando avete visto vostro marito per l'ultima volta?»

«Abbiamo cenato insieme tra le sette e mezzo e le otto. A casa. Non stavo molto bene e sono andata subito a letto...»

«Ah! Avete dovuto chiamare un dottore?»

«Era un'altra specie di disturbi, ispettore. Mi ero presa la mia razione di sberle.»

«Poi non l'avete più rivisto?»

«Esatto. Mi sono addormentata subito. Avevo preso un sonnifero.»

«Avete sentito quando è uscito di casa?»

«No.»

«Quindi non avete idea dell'ora in cui è uscito.»

«Appunto. Vi prego, ispettore, sono già più di due le domande, e mi stanno venendo i crampi allo stomaco.»

«Altre due e poi abbiamo finito. Ieri sera, Bernie vi ha detto che doveva incontrarsi con qualcuno, che doveva uscire, o qualcosa di simile?»

«No.»

«Si era messo in qualche pasticcio?»

«Non lo so. Bernie se li teneva per sé i fatti suoi.»

«Con voi non ne parlava?»

«Se ne guardava bene. Mi diceva che meno ne sapevo meno avevo da preoccuparmi.»

Ellery domandò: «Chi voleva ucciderlo, Marzia?»

La donna si era dimenticata della sua presenza, o forse non se n'era nemmeno accorta. Fu più lui che la domanda a lasciarla sorpresa. «Ellery, non so di nessuno. Sul serio.»

«È possibile che abbia sgarrato con un debito di gioco?» incalzò l'ispettore. «O che si sia messo in urto con qualcuno dei suoi compari?»

La donna scosse il capo. «Sul serio, non lo so.»

«Avete qualche idea sul motivo per cui l'hanno pugnalato? Un'idea qualsiasi?»

«Nessuna idea.»

«Basta così, signora Faulks. Velie, accompagnala a casa... No, aspetta un minuto. Dottore?» Si appartò col giovane medico legale, assistente del dottor Prouty. Ellery, li raggiunse con passo stanco. «Qual è il responso?»

«Come prima valutazione, il decesso è avvenuto intorno alle due, mezz'ora più mezz'ora meno.»

«C'è nulla che possa far pensare che la coltellata non sia stata la causa della morte?»

«Non gli avete visto la pancia!» esclamò il giovane medico: «A ogni modo, l'autopsia ci darà un responso sicuro.»

«Nient'altro?»

«Niente di niente. E voi?»

«Niente finora. Io sono convinto, dottore, che non riusciremo a trovare nemmeno un filo d'erba fuori posto. Una persona con tanto sangue freddo da lasciare il coltello sul cadavere non avrà certo dimenticato qui intorno il portasigarette col monogramma.»

«Tutto a posto, ispettore?» domandò il sergente Velie.

L'ispettore fece un cenno d'assenso, e Velie si allontanò con la giunonica vedova. Il medico salutò con la mano e anche lui se ne andò.

Ellery esclamò: «Quella ha raccontato più bugie di una ladra.»

«Intuito maschile?» domandò l'ispettore.

«Sono figlio di mio padre. Neanche tu le hai creduto.»

«Esatto, non le ho creduto. Deve sapere di sicuro qualcosa.»

«Abbiamo trovato il modo di comunicare nonostante il divario generazionale. Come sei arrivato a questa conclusione, ispettore Queen?»

«Marzia non è il tipo da conoscere così poco gli affari del maritino. Ha lavorato a lungo a Las Vegas. Sa come sono fatti quei balordi, e puoi star certo che teneva d'occhio il Volpone.»

«Proprio quello che ho pensato io. Resta un mistero il motivo per cui l'ha sposato.» Ellery guardò nella direzione in cui era scomparsa la donna. «Possibile che l'amore abbia tanta forza?»

«Non lo so. O, se l'ho saputo, me ne sono scordato.»

«Io la terrei d'occhio.»

«Ci pensa Velie. Non ci sfuggirà niente di ciò che farà e nessuna delle persone a cui rivolgerà anche solo un saluto.»

«E Audrey? Alice? Marsh?»

«Controlleremo subito.» L'ispettore ebbe un brivido. «Sono infreddolito e stanco, figliolo. Sto invecchiando.»

«Ha dormito solo due ore e si sente infreddolito e stanco» dichiarò Ellery rivolto a Central Park. «Fino a che punto puoi diventare decrepito? Dai, nonnino, che ti accompagno a casa e ti metto sotto le lenzuola.»

«Con un punch caldo?» domandò il padre in tono implorante.

«Con un punch caldo.»

Il venerdì mattina, dalla sezione di medicina legale giunse il rapporto con le risultanze della perizia necroscopica, e il venerdì sera erano già stati fatti i controlli sulla piccola schiera di persone sospette. Audrey Weston aveva ottenuto un ingaggio, la settimana precedente, per una commedia che doveva essere rappresentata in un teatro off Broadway dal titolo provvisorio: *A, B, C, D, E, F, orGy*, ed era rimasta in casa, da sola, tutta la notte di giovedì a studiare attentamente la propria parte, o almeno così sostenne. Impossibile confermare o smentire. Si scoprì che Alice Tierney si trovava a New York, e non a Wrightsville. Era arrivata nella giornata di giovedì e aveva preso alloggio in un albergo cittadino; era venuta a Manhattan, dichiarò la donna, per discutere con Al Marsh una faccenda relativa a Johnny-B; una faccenda patrimoniale. "Avevo fatto il viaggio in macchina e mi sentivo esausta" disse la Tierney, secondo quanto riportato nel verbale. "Così sono andata a letto molto presto." Aveva cercato di mettersi in contatto telefonico con Marsh prima di ritirarsi in camera, sostenne, ma non era riuscita a trovarlo. (La telefonata era stata registrata dal centralino dell'albergo, e anche Estéban ne diede conferma.) Marsh, secondo quanto da lui dichiarato, aveva passato fuori la serata di giovedì (era giù di corda, diceva il rapporto); era stato in compagnia di una vistosissima ballerina che, partita dal paginone centrale di "Playboy", era approdata in un giro di milionari; comunque, nel corso delle loro peregrinazioni notturne, la donna lo aveva scaricato preferendogli un certo regista cinematografico italiano che si era fatto avanti in una discoteca dalla reputazione per lo meno equivoca; i dettagli erano riportati sui giornali del venerdì mattina, dove si vedeva il regista, con le grosse natiche incapsulate dentro una grancassa, che stava rigettando per un pugno ricevuto al plesso solare; dopo di che Marsh aveva continuato da solo il giro dei bar. I particolari di quanto era avvenu-

to in seguito, li ricordava molto vagamente. Estéban lo aveva messo a letto verso le 3.30 del mattino. Un tentativo di ricostruire il suo itinerario per i bar di Manhattan si era rivelato lacunoso e insoddisfacente.

«Sembra di avere a che fare con uno dei tuoi libri» brontolò l'ispettore Queen. «Mai una volta che una delle persone sospette abbia un alibi che possa venire comprovato, e la si possa escludere. Faulks il Volpone è stato pugnalato tra luna e mezzo e le due e mezzo, e nessuna di quelle tre persone può dimostrare dove si trovassero...»

«Dove si trovasse» corresse automaticamente Ellery.

«Così siamo ritornati al punto di partenza. Forse avevi ragione tu, Ellery.»

«Avevo ragione? Su che cosa? Non ricordo di aver detto niente.»

«Sul fatto che l'assassinio di Faulks potrebbe non aver niente a che fare col caso Benedict.»

«Assurdo.»

«Sei stato tu a parlarne!»

«Si devono fare tutte le ipotesi» rispose Ellery con voce dura, poi tornò a prendersi il naso tra le dita. Si era di nuovo immerso nel rompicapo al quale si dedicava in quei giorni: il tentativo di risolvere il mistero del furto degli indumenti di Audrey Weston, Marzia Kemp e Alice Tierney. Era una storia che ormai sembrava appartenere all'antichità, e lui cominciava a sentirsi simile a un archeologo a corto di fondi; ma le ricerche continuavano, in segreto, nella sua mente, dove lui aveva libero accesso.

«Lo sapete» disse Ellery, rivolto alla piccola Leslie Carpenter «che se non vi avessi incontrata nel corso di un'indagine vi avrei già chiesto un appuntamento?»

«Che cosa orribile state dicendo.»

«Orribile?»

«Avete sottinteso che sono sospettabile della morte di Johnny.»

«Ho solo affermato un mio principio» precisò Ellery, abbandonandosi con voluttà alla contemplazione di quelle dolci polle azzurre che erano gli straordinari occhi della ragazza. «È un errore allacciare un legame personale con qualcuno che si è conosciuto durante un'indagine non ancora conclusa. I pensieri ne vengono intorbiditi. Nascono onde là dove si richiedono acque stagnanti. A proposito, vi considerate sospettabile della morte di Johnny?»

«No di certo! Parlavo di quello che pensate voi.»

«Cambiamo argomento. Lo sapete che non avrei mai pensato di sentirmi attratto da un donnino pari vostro?»

«Non brillate di certo per il vostro tatto, Ellery Queen!»

Si trovavano nell'anticamera dello studio di Al Marsh e stavano attendendo Audrey Weston. Marsh era rimasto bloccato da un cliente che non voleva intendere che il suo tempo era trascorso. L'ispettore Queen sedeva spazientito in un angolo, sgranocchiando noccioline per calmare la fame.

Ellery stava per capitolare davanti agli occhioni dolci della ragazza, quando il cliente, seppur controvoglia, si decise ad andarsene. Marsh fece cenno a Leslie e ai due Queen di raggiungerlo nel suo ufficio privato.

«Che cos'è saltato fuori adesso, signor Marsh?» domandò l'ispettore. «A quanto pare è più il tempo che passo nel vostro ufficio che nel mio.»

«Si tratta di Audrey, come ho già detto per telefono a Ellery.» Marsh fece ruotare su se stessa una sezione della libreria composta di testi giuridici e mise in mostra un piccolo bar. «Ecco dimostrato che la legge non è sempre arida come la s'immagina. Qualcuno vuole da bere? Di solito evito questa tentazione nelle ore d'ufficio, la signorina Smith è assolutamente contraria, ma oggi farò un'eccezione. Non ho ancora digerito quella schifosa nottata di giovedì, e sento il bisogno di un po' d'alcol.» Se ne versò una dose abbondante. «Vi consiglio il whisky irlandese, ispettore.»

«Sono in servizio» rispose l'ispettore con voce mesta.

«Io no» precisò Ellery.

«E tu, Les?»

«No, grazie» rispose l'erede di Benedict, rabbrividendo.

«Intendo dire» riprese Ellery «che non ci sono regolamenti da rispettare nel mio mestiere. Spiacente, papà. Whisky irlandese con soda. Al, lo sapevi che sono stati gli irlandesi a inventare il whisky? Gli inglesi lo scoprirono soltanto nel XII secolo, quando gli uomini di Enrico II invasero la verde isola e se ne tornarono con alcune botti che avevano saccheggiato. Ti ringrazio. Alla salute degli uomini di re Enrico!» Dopo aver ingollato una bella sorsata Ellery domandò: «Cosa vuole la primadonna?»

«Se ti riferisci a Audrey, non è stata lei a volere questa riunione; sono stato io.» Marsh si accese una sigaretta al mentolo. «Ho messo le mani su alcune informazioni che riguardano quella pretesa paternità. Cambiando discorso... lo sapevate che Alice Tierney è in città?»

«Lo sappiamo» rispose l'ispettore, questa volta con voce aspra. «È vero che è venuta a New York per incontrarsi con voi?»

«Vediamo, oggi è lunedì... l'ho incontrata venerdì, ispettore» disse l'av-

vocato. «Non ve l'ho comunicato perché sapevo che oggi vi avrei visto.»

«Spero che non ti venga in mente di rifilarci una di quelle storie sul segreto professionale» intervenne Ellery.

«Neanche per sogno. La Tierney è saltata fuori con quella che Fiorello La Guardia avrebbe definito una "balordata". Ha avuto la faccia tosta di sostenere, sentimi bene, che Johnny le aveva promesso la tenuta di Wrightsville, case e terreno, come dono personale.»

«Santo cielo!» esclamò Leslie. «Dev'essere alla disperazione.»

«Senza prove, immagino.»

«Proprio così, Ellery. Non ha nessuna prova per sostenere la sua tesi. È una storia inverosimile, come poteva pensare di darmela a bere? A ogni modo, ho cercato di farle capire, con la massima correttezza, che perdeva il suo tempo. Che c'è, signorina Smith?»

Erano appena arrivati Audrey Weston e Sanford Effing; la bionda coi nervi tesi, Effing con lo sguardo torvo e il naso arricciato, come un segugio in cerca di una traccia. Quando si furono seduti, dopo i convenevoli di rito, Marsh disse: «Prendete nota di tutto, signorina Smith. Avete messo in funzione il vostro registratore, Effing? Bene. Mi sono dato un po' da fare per controllare l'affermazione della vostra cliente secondo cui avrebbe avuto un figlio da John Levering Benedict III e lo avrebbe dato in adozione.»

«E avete scoperto che l'affermazione è vera» replicò l'avvocato di Audrey in tono austero.

«E ho scoperto che l'affermazione, per quanto concerne Benedict, è falsa» precisò Marsh. «Esisteva ed esiste tuttora un bambino di sesso maschile che risponde al nome di Davy Wilkinson; sono pure a conoscenza del cognome che ha preso dai genitori adottivi, ma non lo rendo pubblico al fine di salvaguardare il bambino. Tuttavia, Davy non è figlio di John Benedict.»

«Lo è, lo è!» strillò Audrey.

«Signorina Weston, permettete che me ne occupi io?» intervenne Effing in tono afflitto. «La mia cliente sostiene che il bambino è figlio di Benedict e nessuno può saperlo meglio di lei.»

«Tuttavia la signorina Weston fa un po' di confusione. Dai registri dell'ospedale dov'è nato, ho potuto appurare la data di nascita di Davy. Tale data è posteriore di undici mesi e tre giorni alla data del divorzio. Pertanto il problema della paternità esula dall'ambito matrimoniale. Immagino, signor Effing, che non vogliate insistere oltre. Sempre che l'ispettore Queen non abbia nulla da aggiungere.»

«Se state insinuando, avvocato, che c'è stato tentativo di dolo» intervenne Sanford Effing, in tono gelido «non solo respingo l'insinuazione a nome della mia cliente, ma anche a tutela della mia dignità e integrità professionale. Ho accettato il presente incarico perché avevo motivo di credere che quanto asserito dalla signorina Weston fosse una verità incontrovertibile. Ho la convinzione che abbia commesso l'imprudenza di insistere...»

«Ah, siamo arrivati ai giochini di parole» commentò Marsh con un sorriso. «Di insistere su che cosa, Effing?»

«Sulle date. Signorina Weston, vi prego di chiarire una volta per tutte la questione delle date. Non avete scelta.»

Audrey cominciò un'elaborata manovra con le mani. «Non volevo che nessuno venisse a sapere... sarebbe stato come... come mettermi nuda in pubblico...»

«Forza, signorina Weston» la sollecitò Effing senza tanti complimenti. «È inutile che vi mettiate a fare la pudica.»

«Ho detto che l'ultima volta che fummo in intimità fu prima del divorzio perché mi vergognavo di ammettere che io e Johnny eravamo stati a letto insieme in svariate occasioni dopo... dopo la sentenza.» I freddi occhi color Mare del Nord si tinsero di tempesta. «Ma è la verità, lo giuro davanti a Dio. È andata così. È capitato quasi sempre nel mio appartamento, una volta anche nella sua macchina... oh, m'imbarazza troppo! A ogni modo, in uno di quegli incontri intimi, fu concepito il piccolo Davy. Il mio povero, povero...» Poi le acque si gonfiarono e travolsero nei loro flutti le ultime speranze di Ellery di sentire la bionda concludere con il fatidico "bambino senza papà".

Un'atmosfera di disagio si diffuse in tutto lo studio. Anche la signorina Smith che, mentre stenografava, era rimasta a bocca aperta come un pesce fuor d'acqua, serrò la bocca e la tenne chiusa con visibile sforzo.

Marsh attese che il diluvio si fosse placato.

«Audrey, visto che non te lo dice il tuo avvocato lo faccio io, se non altro in memoria dei vecchi tempi. Anche se ti fosse possibile dimostrare che tu e Johnny avete avuto rapporti carnali dopo il divorzio, ciò non basta per provare che lui era il padre di tuo figlio. Lo sai bene, e se anche tu non lo sapessi, lo sa di certo il signor Effing.

«È mio convincimento che ti sei inventata l'intera storia: rapporti postmatrimoniali e annessi vari. Ho buoni motivi per credere che Johnny me lo avrebbe fatto sapere, se veramente andavate a letto insieme dopo il divorzio. Da alcune cose che mi aveva confidato e che non renderò pubbli-

che se tu non mi obblighi a tanto, il tuo racconto è molto sospetto. Non concorda affatto con quello che lui provava per te, e in particolare per quanto riguarda la sfera sessuale.»

«Non avete alcun diritto di giungere a delle conclusioni quando tutti i fatti non sono ancora stati esposti!» urlò l'altro avvocato.

«Ho diritto alle mie opinioni personali, Effing. In qualsiasi momento. Comunque, non ho motivo di negarlo: questa è anche la mia opinione professionale, purché non vi riesca di provare con rigore giuridico che il signor Benedict era il padre del bambino della vostra cliente.»

Audrey starnazzò: «Non siamo ancora arrivati alla fine, lurido imbrattacarte!» Aveva interamente smesso gli atteggiamenti da primadonna, mostrando la vera Arlene Wilkinson.

Effing si precipitò fuori, tirandosi dietro la donna.

«Davvero pietoso» disse Ellery.

«A me sembra che sia andata bene» aggiunse Marsh. «Almeno per quanto riguarda la nostra Leslie.»

«Mi riferivo all'interpretazione di Audrey.»

«Oh, che pena mi ha fatto quella poverina» intervenne Leslie. «Giudicatemi pure una sempliciotta, ma si tratta di una madre...»

«Una madre» disse Marsh con voce secca «che cercava di bidonarci.»

«Non puoi saperlo, Al. Johnny avrebbe anche potuto...»

«È fuori questione, bambina mia. Ma dimmi, questa eredità tu la vuoi o no? Pensavo che tu avessi fatto tanti progetti socialmente avanzati sul modo di impiegare quel denaro.»

«Sicuro!» E gli occhioni brillarono d'intima luce. «La prima cosa che voglio fare...»

«Scusatemi, signorina Carpenter» s'intromise l'ispettore Queen, alzandosi in piedi. «Il corpo di polizia della città di New York ha parecchi progetti socialmente avanzati sul modo di avvalersi dei miei servizi. Signor Marsh, d'ora in avanti vi pregherei di non cercarmi più. Sarò io a cercarvi. D'accordo? Vieni con me, Ellery.»

«Vai pure avanti, papà. Ho anch'io parecchi progetti socialmente avanzati. Potrei accompagnarvi a casa, Leslie? O in qualsiasi altro posto desideriate andare?»

Ma l'ansia dell'ispettore Queen di sbarazzarsi una volta per tutte del caso Benedict era destinata a non essere soddisfatta. La situazione era a un punto morto: i suoi uomini erano occupati nelle indagini sull'assassinio di

Faulks, costretti a sguazzare tra i nemici del defunto marito di Marzia Kemp il cui numero (come previsto) si rivelò iperbolico; e il vecchio segugio si augurava che la cosa potesse morire da sé in tutto quel caos, così che gli fosse permesso di tornare a guadagnarsi onestamente la paga per servizi legittimi resi alla città di New York.

Inoltre, era un vero supplizio vivere con Ellery in quei giorni. Andava in giro con lo sguardo fisso, quasi spiritato, e spesso emetteva dei suoni in cui era impossibile raccapezzarsi. Se il padre gli domandava che cosa lo angustiasse, lui scuoteva il capo e si chiudeva in un mutismo impenetrabile. Una volta, però, si lasciò sfuggire una risposta intelligibile; o meglio, una risposta che conteneva elementi intelligibili: "Si tratta degli indumenti delle donne e di qualcos'altro ancora. Perché non riesco a ricordare quel qualcos'altro? Come si fa a ricordare quello che si è dimenticato? L'ho poi dimenticato? L'hai visto anche tu, papà. Perché non ti ricordi?".

Ma l'ispettore aveva smesso di ascoltare.

«Perché non torni a uscire con la Carpenter?» domandò al figlio: «Mi pare la cura che ci vuole per te.»

«E ti sembra questa una buona ragione per uscire con una ragazza?» scattò Ellery furibondo. «Come se si trattasse di una medicina!»

Le cose erano arrivate a questo punto quando giunse a Centre Street la telefonata di Newby. L'ispettore Queen fece subito il numero di casa.

«Ellery, dobbiamo andare di volata a Wrightsville.»

«Per quale motivo? Che cos'è successo?» domandò Ellery con uno sbadiglio. Aveva passato una serata massacrante in compagnia di Leslie, che lo aveva portato a una serie di conferenze aventi per tema: "Le soluzioni economiche al problema del decadimento urbano".

«Newby ha appena telefonato. Dice di aver risolto il mistero delle luci che il vecchio Hunker aveva visto nella villa di Benedict.»

«Sì? Cos'ha scoperto? Topi tra i circuiti?»

L'ispettore sbuffò: «Non si è voluto sbottonare. Mi è sembrato irritato per come vanno le cose. O piuttosto, per come non vanno. Deve credere che lo trascuriamo. Ha detto che se volevamo sapere quello che aveva scoperto, niente ci vietava di andare da lui.»

«Strano modo di comportarsi, per Anse» mormorò Ellery; ma forse non era un modo tanto strano. Cosa sapeva lui della vera personalità di Anselm Newby o della gente in generale? La vita non è che un sogno, e via di questo passo.

Sbarcarono dall'aereo a un'ora tarda della sera di domenica, 3 maggio, e

non c'era nessuna macchina della polizia di Wrightsville ad attenderli.

«Non hai detto a Newby con quale aereo saremmo arrivati?» domandò l'ispettore Queen.

«Credevo che ci avessi pensato tu.»

«Per lo meno, Newby non ci ha ignorati volutamente. Taxi!»

Il capo della polizia non era di servizio; il piantone gli telefonò a casa, e l'ispettore commentò ad alta voce che quello se la prendeva comoda.

Newby arrivò, salutò con cortesia, ma non si mostrò per nulla espansivo.

«Non ho ancora deciso come comportarmi con quella donna» disse. «Da un lato, non vedo che vantaggi ci siano ad accusarla di...»

«Come comportarvi con chi?» domandò l'ispettore. «Accusare chi?»

«Non ve l'avevo già detto?» replicò Newby con calma. «È Alice Tierney la persona che l'agente Barlowe ha pescato ieri notte nella villa di Benedict. È lei la responsabile delle luci. Ha raccontato una storia così balorda che mi fa venire il sospetto che ci possa essere qualcosa di vero. A essere sinceri, mi sto domandando se non le abbia dato di volta il cervello.»

«Che storia, Anse?» domandò Ellery. «Stai facendo il misterioso.»

«Non era nelle mie intenzioni» rispose il capo della polizia. «Forse è meglio che ve la facciate raccontare da lei in persona. Joe, da' un colpo di telefono a casa della Tierney, e se la trovi dille di venire subito al comando; ci sono i Queen che le vogliono parlare. Se è fuori, fatti dire dove possiamo rintracciarla.»

«Perché non andiamo noi a casa sua?» intervenne Ellery. «Potrebbe essere una tattica migliore.»

«Verrà» disse Newby con voce dura. «Dopo quello che ha combinato, ha un debito da saldare con me.»

Alice fece il suo ingresso quindici minuti dopo.

«Quando gli augusti Queen danno ordini alla misera Alice, non resta che obbedire» dichiarò la donna con freddezza. A Ellery parve che avesse bevuto. «Non preoccupatevi, capo Newby, non siete tenuto a mostrarvi cortese. Specialmente dopo i fatti di ieri notte.»

«Signorina Tierney, siete stata colta nell'atto di penetrare in una proprietà privata. Vi aspettavate forse che l'agente Barlowe vi baciasse le mani? Potrei ancora denunciarvi per violazione di domicilio.»

Dei due, Newby era quello che mostrava maggior turbamento. (Ellery comprese subito il motivo. Alice Tierney era una brava ragazza di una buona famiglia di Wrightsville. Le brave ragazze delle buone famiglie di Wrightsville non si facevano cogliere ad armeggiare intorno alle case vuo-

te nel cuore della notte. Come la maggior parte dei capi di polizia dei piccoli centri urbani, anche Newby era un difensore della morale piccolo borghese.) Ciò non significava che Alice fosse serena. I suoi occhi solitamente incolori avevano acquistato una luce quasi incandescente. Irradiava un'ostilità feroce.

«Sedetevi, Alice» disse Ellery. «Non c'è motivo di discutere la faccenda stando su un barile di polveri. Perché siete andata a Inver Lodge quando credevate che nessuno vi potesse vedere? Che cosa stavate cercando?»

«Non ve l'ha detto il capo Newby?»

«Siamo appena arrivati. Prego, Alice, sedetevi.»

La donna arricciò il naso, scrollò il capo, poi prese la sedia che le veniva porta. «Immagino che sappiate già quanto ho detto ad Al Marsh sulla promessa solenne fattami da Johnny. Cioè che intendeva lasciarmi la tenuta di Wrightsville.»

«Marsh ce l'ha detto» rispose l'ispettore.

«Vi ha anche detto che mi ha praticamente riso in faccia?»

«Signorina Tierney» rispose l'ispettore «come potevate pensare che un curatore testamentario avrebbe accolto seriamente una pretesa del genere, sostenuta solo dalla vostra parola?»

«Con voi non discuto, ispettore. E con nessun altro. Sono certa che le prove esistono!»

«Di che genere?»

«Un biglietto, una carta qualsiasi firmata da Johnny, con cui mi lascia la proprietà. Avevamo legato a meraviglia durante il nostro matrimonio; molto meglio, mi aveva detto lui, di com'era andata con Audrey e con Marzia. Non ho mai capito perché abbia divorziato da me! Non faceva che manifestarmi la sua riconoscenza per le cure che gli avevo prestato dopo l'incidente automobilistico, e mi aveva ripetutamente promesso, nonostante l'accordo stipulato tra noi, che mi avrebbe lasciato la tenuta di Wrightsville. Ero convinta che l'avesse scritto nel testamento. Invece no. Quindi, deve averlo fatto su qualche altra carta, finita in fondo a un cassetto qualsiasi a Inver Lodge. Sapevo che nessuno mi avrebbe creduto; anche se ho fatto la stupidaggine di rivolgermi ad Al Marsh. Ecco perché non ne ho fatto cenno alla lettura del testamento, e perché sono andata di nascosto a cercare quella carta durante la notte.»

Poi, senza preavviso, alzò la voce.

«La voglio. I versamenti settimanali sono cessati, e non ho nemmeno ereditato il lascito promesso da Johnny. Ho diritto a qualcosa! La tenuta l'a-

veva destinata a me, è mia, e l'avrò!»

In quel momento Ellery si rese conto che Alice Tierney non era l'immacolato angelo di bontà che poteva apparire. Le persone che hanno imparato a celare nel loro intimo i propri sentimenti sono quelle che, in casi di emozioni violente, hanno più cose da scaricare, e Alice era molto prossima al punto di rottura.

«Io e i miei uomini abbiamo setacciato Inver Lodge da capo a fondo» precisò Newby con voce stanca. «Non riuscirete là dove noi abbiamo fallito, signorina.»

«E il villino degli ospiti?» azzardò Ellery. «C'è la possibilità che Johnny vi abbia riposto qualcosa, Anse?»

Newby scosse la testa. «Io e Barlowe abbiamo perquisito il villino proprio oggi. Niente da fare.»

«E se Marsh avesse trovato qualche documento del genere tra le carte di Benedict» intervenne l'ispettore Queen «ce lo avrebbe già fatto sapere.»

«È un controllo che devo fare... ma forse spetta a voi, ispettore» aggiunse Newby mentre un lampo gli balenava negli occhi. «C'è di mezzo New York.»

L'ispettore riuscì a mettersi in contatto telefonico con Marsh, il quale doveva avere degli ospiti, almeno per quanto si poteva intendere dai rumori di fondo. Ellery comprese, dalle parole che sentì dire al padre, che Marsh non aveva accolto con molto entusiasmo la telefonata. L'ispettore posò il ricevitore con una certa irritazione.

«Mi ha comunicato che non esiste un documento simile tra le carte di Benedict, altrimenti ce ne avrebbe informato da un pezzo. Il solo fatto che glielo abbia domandato, l'ha mandato in collera. Non sapevo che fosse tanto permaloso.»

«Un modo insolito di comportarsi per Al Marsh» osservò Ellery. «Che sia innamorato?»

«Allora c'è una ragazza fortunata» commentò Alice con amarezza. «A parte la sua maledetta correttezza professionale, Al è un uomo stupendo. Lui non avrebbe mai promesso qualcosa a una donna per poi dimenticarsene.»

«Dimenticare è la parola giusta, signorina» intervenne Newby. «È quello che intendo fare. Perché non lo fate anche voi e ci mettete una bella pietra sopra? Non ho mosso alcuna accusa contro di voi, quindi siete a posto.» Si alzò in piedi. «Siete venuta in macchina, o avete bisogno che vi faccia accompagnare a casa da uno dei miei uomini?»

«Ci penso da me, grazie.»

Dopo che la donna fu uscita, l'ispettore Queen commentò: «È stato un buco nell'acqua.»

«Mi dispiace» si scusò il capo della polizia. «Vi ho fatto venire fin qui per nulla.»

«Non intendevo assolutamente dire questo! Sentite, Newby, a quanto pare siamo partiti tutti col piede sbagliato...»

«Avevo pensato che avreste preferito parlarle di persona, ispettore. Tutto qui.»

«L'idea era valida. Se le indagini andassero a buon fine nel cento per cento dei casi, che gusto ci sarebbe?»

«Ce ne sarebbe tanto!» ribatté Newby; poi sorrise e si strinsero tutti quanti la mano.

Era troppo tardi per trovare due posti sull'aereo per Boston e New York; così, in quella sera domenicale, i Queen attraversarono la piazza deserta e presero una camera all'Hollis Hotel. Acquistarono spazzolini e dentifricio dal tabaccaio che c'era nell'atrio, si rinfrescarono, e scesero nel ristorante dell'albergo. Si era fatto tardi, ai tavoli c'erano solo sei persone, il piatto della casa (che Ellery per esperienza diretta sapeva essere l'unico commestibile elencato nel menu) era già terminato, e dovettero accontentarsi di due bistecche impossibili, che misero a dura prova la dentiera dell'ispettore. Tornarono in camera senza la minima voglia di chiacchierare.

Si stavano sfilando le scarpe in silenzio, quando squillò il telefono. Ellery esclamò: «Deduzione immediata: Newby. È il solo a sapere dove ci troviamo.» Poi alzò il ricevitore.

Era Newby.

«Se vi siete già svestiti, rivestitevi. Se siete ancora vestiti, restate come siete. Passo a prendervi davanti all'albergo tra due minuti e mezzo.»

«Cos'è successo, Anse?»

«La Tierney è tornata in azione. Barlowe l'ha vista pochi minuti fa che s'intrufolava nella tenuta di Benedict. Ce l'ha comunicato per radiotelefono.»

«Sapete che sta facendo quella matta?» disse il giovane agente mentre gli altri scendevano dalla macchina davanti a Inver Lodge; li aveva attesi celato dietro un cespuglio di rododendri. «Sta cercando di entrare in quel coso di pietra dov'è sepolto Benedict. Avrei voluto fermarla, capo, ma mi avevate detto di non intervenire fino al vostro arrivo.»

«Il mausoleo?» chiese Ellery. Poi tutti partirono di corsa, guidati da Barlowe che faceva luce con una torcia smisurata.

Pareva di assistere, nella notte nuvolosa, a una scena tratta da *Cime tempestose*.

La donna era riuscita a scardinare, con una spranga, la pesante porta del mausoleo, e si trovava all'interno dove, alla luce di una lampada a petrolio e tra fiori avvizziti, si stava affannando intorno al coperchio di bronzo della bara. Ci vollero gli sforzi congiunti di Barlowe e di Ellery per poterla bloccare, e anche Newby dovette dare una mano.

«Alice, vi prego, non si possono fare certe cose» le disse Ellery col fiato mozzo. «Perché non cercate di calmarvi? Ora usciamo e ne parliamo insieme...»

«Levatemi immediatamente le mani di dosso!» urlò la donna. «Conosco i miei diritti! Lui aveva promesso! La carta dev'essere nella bara. È l'unico posto dove può trovarsi...»

Aveva la faccia rigida: una maschera di carne con gli occhi che non avevano più nulla di umano.

L'agente Barlowe si sfilò la giubba azzurra e gliela avvolse intorno come un'improvvisata camicia di forza, annodando le maniche dietro la schiena.

I quattro uomini la trascinarono via attraverso il prato immerso nell'oscurità, fino alla macchina in sosta. Newby ordinò al centralino del comando di comunicare all'ospedale di Wrightsville che c'era bisogno di un'autoambulanza; poi si fermarono ad aspettare. La conversazione fu scarsa. Le grida della donna erano assordanti.

Maggio trascorse senza portare alla soluzione dell'enigma.

La ricerca della misteriosa Laura si trascinò stancamente fino a morire per esaurimento naturale. Chiunque fosse stata la fantomatica donna nominata nel testamento di Johnny Benedict, o era andata a nascondersi in una grotta tra i monti o aveva deciso di non farsi coinvolgere per alcun motivo in un caso di omicidio.

«Ne consegue pertanto» commentò Ellery «che Johnny non l'ha mai sposata, come abbiamo sempre sostenuto. Pertanto, l'unica cosa che avrebbe potuto ottenere, rivelando la propria identità, sarebbe stata della pubblicità, di cui evidentemente non vuole saperne.»

«A meno che...» L'ispettore Queen s'interruppe.

«A meno che cosa?»

«Niente. In questi giorni mi vengono un sacco di idee bislacche.»

«A meno che non sia stata Laura a uccidere Johnny per un motivo che ci è ancora ignoto?»

«Te l'avevo dettò che era un'idea bislacca.»

«Forse non lo è poi tanto. Chiarirebbe la ragione per cui non si è mai presentata... chi lo sa?» borbottò Ellery. «Almeno potrei andare un po' avanti col mio lavoro.» Il romanzo che stava scrivendo aveva assunto l'andamento di uno di quei vecchi drammoni a puntate in cui i colpi di scena si susseguivano senza soste man mano che l'epilogo si approssimava.

La prima di A, *B, C, D, E, F, orGy* fu rappresentata in una pizzeria riconvertita di Bleecker Street, e ottenne una stroncatura violenta dal "Post", una satira mordace sul "News", nessun accenno sul "Times", e un entusiastico commento sul "Village Voice". Tutti quanti si dilungarono a proposito della scena di nudo del terzo atto (l'articolo del "Village Voice" non faceva mistero delle bionde grazie di Audrey Weston, che eclissavano quelle delle altre attrici, non fosse altro che per una questione di volume). La commedia divenne presto oggetto di curiosità. La Weston, intervistata da uno dei giornali del Village, rilasciò la seguente dichiarazione: "Finora, per difendere la mia integrità sia professionale sia personale, avevo sempre rifiutato parti che mi imponessero di comparire nuda davanti al pubblico. Ma il lavoro di Alì Bababa è tutt'altro piatto di minestra, tesoro". ("Certo" aveva intercalato tra le righe l'intervistatore "fa schifo.") "Costituisce un concreto salto qualitativo in questa stagione teatrale." ("L'unico salto valido è quello dalla finestra" aveva annotato l'intervistatore.) "Farne parte è per me vero motivo d'orgoglio, con e senza vestiti." ("Restatevene a casa e fatevi fare uno spogliarello dalla vostra donna" fu il consiglio dell'intervistatore. "Costa anche meno.")

Marsh non ricevette più visite di Arlene Wilkinson, in arte Audrey Weston, né del suo avvocato, Sanford Effing, a proposito della presunta paternità di Johnny-B nei riguardi di Davy Wilkinson. L'opinione concorde di Marsh, dei Queen e di un sostituto procuratore distrettuale fu che il suddetto avvocato Effing doveva aver fatto presente alla sua cliente che: 1) non aveva la minima probabilità di spuntarla facendo causa; 2) a parte le difficoltà processuali, non aveva il denaro per affrontare le spese di un procedimento che si sarebbe trascinato molto per le lunghe (in altre parole, la parcella dell'avvocato). Infatti l'unica fonte di reddito per la Weston era, in quei giorni, la paga che le veniva da *A, B, C, D, E, F, orGy.*

Le condizioni di Alice Tierney, invece, presero una svolta positiva. Da come si era comportata quella domenica notte al mausoleo di Benedict, El-

lery ne aveva tratto la convinzione che per la poveretta ormai non ci fosse più nulla da fare; nelle celle degli ospedali psichiatrici aveva già visto pazzi furiosi con le stesse labbra esangui e gli occhi da belve in gabbia. Ma la donna ebbe una ripresa sorprendente dopo il ricovero nel reparto malattie nervose dell'ospedale di Wrightsville. Fu tenuta in cura per due settimane sotto la supervisione del dottor P. Langston Minikin, poi venne trasferita in un convalescenziario di Connhaven, dove rimase altre due settimane e quindi fu dimessa e affidata ai genitori e alla sorella maggiore Margaret, che era pure un'infermiera diplomata. Il dottor Minikin diagnosticò che Alice aveva una personalità schizofrenica, che l'episodio era nato da un attacco isterico, probabilmente isolato, e che pertanto era molto improbabile che si potesse ripetere se non nel caso di una forte sollecitazione emotiva.

Il dottor Minikin riferì a Newby: «Sembra che si sia ormai rassegnata all'idea che Benedict o avesse dimenticato la promessa fattale o avesse mutato parere. È un po' abbattuta per il trattamento riservatole da Benedict, ma secondo me ha avuto un recupero notevole in un tempo sorprendentemente breve. Non credo che Alice ripeterà le proprie imprese notturne, Anse.» Però aggiunse: «Questo non esclude che possa combinare pasticci d'altro tipo.» Affermazione che non contribuì affatto alla pace di Newby.

Ma il fatto più sorprendente di quel mese fu l'annuncio che Marzia Kemp Benedict Faulks stava per aggiungere un quarto cognome alla serie.

Non fu tanto la cosa in sé a destare meraviglia in quest'epoca di matrimoni multipli, quanto l'identità del fortunato prescelto. Ellery quasi non credette ai propri occhi quando lesse la notizia sui rapporti quotidiani degli agenti di suo padre e ne trovò conferma nella cronaca mondana dei giornali. Era sbocciato un idillio tra la rossa ex ballerina di Las Vegas e Al Marsh.

«Ammetto che non è affar mio» precisò Ellery durante una cena a tre in un ristorante fuori mano dell'East Side, una sera di fine maggio. «Ma in nome di Cupido, volete dirmi com'è successo? Non mi ero mai accorto che esistesse la benché minima attrazione fra te e Marzia. Anzi, ero convinto che vi detestaste reciprocamente.»

Marzia allungò la mano e Marsh gliela strinse con calore.

«S'impara a nascondere i propri sentimenti» disse il legale con un sorriso. «Specialmente quando si è l'avvocato del triangolo, e in particolare quando quello che si nasconde è la verità.»

«Triangolo?» esclamò Ellery. «Tu e Marzia... alle spalle di Johnny?»

Il sorriso di Marsh si accentuò.

«Tutt'altro» replicò Marzia. «Al si meriterebbe una medaglia al merito per la correttezza. Ero convinta che mi detestasse. Ecco perché l'ho sempre trattato male. Lo sapete come sono le donne.»

«Senti» intervenne Marsh. «Non potevo fare lo sgambetto a Johnny per motivi sia personali sia professionali. Fui costretto a soffocare i miei sentimenti. Li avevo relegati così in fondo che quasi non mi accorgevo di averli, altrimenti avrei sposato Marzia subito dopo il divorzio da Johnny. Sai che sono stato io a fargliela conoscere. Ero innamorato di lei quando per Johnny non rappresentava che un matrimonio di convenienza.»

La rossa gli strinse più forte la mano. «Mi rendo conto che sono passate solo poche settimane dalla morte di Bernie, ma quel matrimonio fu una ripicca. Mi bruciava il fatto di essere stata ripudiata da Johnny, inoltre conoscevo Bernie Faulks fin dai tempi di Las Vegas e non si può negare che fosse pieno di fascino...»

«Non c'è alcun bisogno di scusarsi, amore» disse Marsh.

«Fu uno sbaglio, Ellery; e io e Marzia non vediamo alcun motivo di sciupare altro tempo prezioso. Prendi il dolce, tesoro?» chiese mentre il cameriere si avvicinava.

«Dio me ne scampi! Una sposa deve pensare alla linea, in particolare quando ha le dimensioni di un grattacielo.»

Ogni ulteriore tentativo di ottenere particolari si dimostrò inutile. Ellery si diede per vinto.

Il matrimonio sarebbe stato celebrato in forma privata nel superattico di Marsh in Sutton Place; nemmeno la data venne comunicata alla stampa. I pochi amici invitati da Marsh (Marzia dichiarò che lei non ne aveva nessuno di cui si potesse fidare) vennero pregati di mantenere il silenzio e di recarsi all'appartamento senza dare nell'occhio, alle due pomeridiane di domenica, 7 giugno. All'ultimo momento Marzia decise di invitare Audrey Weston e Alice Tierney. «Mi rendo conto che è una carognata» ammise «ma voglio vedere la loro faccia quando io e Al ci saremo scambiati gli anelli!» (Per dispetto, Alice declinò l'invito con la scusa del suo cagionevole stato di salute; Audrey non si prese nemmeno la briga di rispondere.) Gli unici invitati presenti alle nozze furono Leslie Carpenter, la signorina Smith e i due Queen.

Il vincolo fu suggellato dal giudice Marascogni della Corte suprema dello stato, vecchio amico della famiglia Marsh. Ellery provò un enorme sollievo quando venne presentato al giudice; aveva avuto un mezzo sospetto di veder comparire il vecchio giudice McCue, la cui parte analoga negli

sponsali che avevano concluso la sua precedente inchiesta era terminata con una nota tanto funesta. Ma questa volta il cerimoniere giunse, officiò, e se ne andò senza che avvenisse nulla di funesto.

Non prima, comunque, che fossero passati tre quarti d'ora.

Fu strano il modo come tutto avvenne, a conclusione di una cerimonia piena dei soliti luoghi comuni: l'allegria della sposa quando qualcuno disse, al primo brindisi con lo champagne: "Caspita, adesso ti chiami Marzia Marsh. Che buffo!"; il farfugliare del giudice Marascogni che trasformò "Marzia" in "Martha", come se lo sposo si stesse unendo in matrimonio con una donna completamente diversa; il modo quieto, quasi impercettibile, in cui la signorina Smith si sbronzò con lo champagne, salutando il crollo di tutte le sue speranze (c'è mai stata una segretaria di un "maschione da caroselli" come Al Marsh che non abbia nutrito in segreto simili speranze?), e piombò tra le braccia di Ellery piangendo il suo perduto amore e facendosi portare (dalla sposa) sul letto dello sposo; l'allegria intorno alla torta nuziale (che non era una creazione del grande Louis, essendo lui uno chef e non un pasticciere; ma che comunque era stata confezionata sotto la sua supervisione), il tradizionale impaccio al taglio della prima fetta da parte dei due sposi e la successiva manifestazione di esperienza data dalla sposa quando aveva provveduto da sola al taglio delle altre fette... Finché, come si è già detto, tre quarti d'ora dopo, quando la torta era ormai calata di un terzo, Ellery venne a trovarsi da solo al suo cospetto, senza che alcun disegno cosciente ve l'avesse portato. Tutto solo perché gli altri, dopo aver mangiato la loro parte, si erano sparpagliati nell'attico.

Le fette erano state tutte tagliate dai due livelli inferiori della torta, lasciando intatto il piano più alto.

Al vertice, come due alpinisti vittoriosi, c'erano le figurine di plastica degli sposi sotto il loro baldacchino di zucchero candito.

La minuscola coppia lo guardava in tralice. Nell'affettare la torta, Marzia aveva urtato involontariamente il baldacchino, che si era un poco inclinato.

Qualcosa esplose nella mente di Ellery.

Come se si fosse trattato di una bombetta fumogena.

Il fumo si sparse, avviluppò i suoi pensieri, diminuì, svanì... come la cosa che non era riuscito ad afferrare nella camera di Benedict. Quella cosa che aveva visto, ma non era riuscito a notare. Quella cosa che non era stato capace di afferrare.

Ma questa volta la afferrò.

La afferrò quando, con gesto quasi involontario, allungò la mano distrat-

tamente per raddrizzare le figurine degli sposi. Forse stava pensando con troppa intensità, o non pensava affatto, o stava oscillando tra la disperazione e lo sconforto. A ogni modo, la coppia di plastica ondeggiò sul piccolo basamento, poi lo sposo cadde sul tappeto.

Lasciando la sposa sola sotto il baldacchino.

Ellery ne fu turbato.

Era una cosa che non andava. Si augurò, per Al Marsh, che la caduta non fosse simbolica. C'erano già stati abbastanza matrimoni finiti male, in quella vicenda.

Quello fu il primo pensiero di Ellery.

Il secondo fu di rimettere vicini i due sposi. Era ovvio. Esisteva un momento peggiore per la separazione e il distacco? La sposina se ne stava sola e sperduta sotto il baldacchino. E lo sposino appariva afflitto e dimenticato sul pavimento, così fuori posto, così lontano dallo spirito di felicità nuziale.

Quindi Ellery si chinò a raccogliere lo sposo per rimetterlo al suo posto.

Fu allora che scoccò il lampo; il lampo che come in tante passate occasioni squarciò le tenebre e diffuse un bagliore di vivida luce.

«Dobbiamo andare subito a Wrightsville» disse all'ispettore. «Se tu non puoi, vado da solo.»

Aveva trascinato il padre sul terrazzo di Marsh, dove nessuno avrebbe potuto udirli. New York splendeva sotto il sole. Era una delle rare giornate di bel tempo di cui godesse la città. Marsh, o Marzia, aveva proprio scelto il giorno giusto.

«Vengo anch'io» disse l'ispettore Queen.

«Nessuna domanda?»

Il padre scrollò le spalle.

«Per te sono un libro aperto.»

«Sono tuo padre.»

«Un padre molto saggio. Come la chiamò Johnny?»

«Come Johnny chiamò chi?»

«Laura. L'ultima donna nella sua vita. Non fu così che si espresse? No, tu non c'eri a sentire. Povero Johnny.»

«Immagino che mi spiegherai di cosa stai parlando» disse l'ispettore. «A tempo debito, come al solito.»

«Penso di poter suggerire una traccia» riprese Ellery.

L'ispettore Queen arricciò il naso. «Riguardo a Laura?»

«Per lo meno ti posso dire qual è il suo cognome. O quale potrebbe esse-

re, secondo me.»

«Ellery, non scherziamo! Come puoi sapere il suo cognome? Così all'improvviso?»

«Prova con Man: M, a, n. Potrebbe anche essere più lungo, papà: Manning, Manners, Mannheim, Mandeville, Mannix. Qualcosa di simile.»

L'ispettore lo guardò di traverso, con incredulità completa. Poi, scuotendo il capo, andò a cercare un telefono.

Ellery, a un tratto, si rese conto di stringere qualcosa nella mano. Abbassò gli occhi. Era il minuscolo sposo di plastica. Lasciò il terrazzo e si diresse verso la torta nuziale. C'era solo Estéban, intento a raccogliere i bicchieri in cui era stato bevuto lo champagne.

«Estéban, dove hanno intenzione di andare i signori Marsh in viaggio di nozze?» domandò Ellery. «Tu lo sai?»

«Loro non andare, signor Queen.» Il domestico si guardò intorno con aria da cospiratore. «Non prima di prossima settimana. La signora chiudere prima sua casa e fare molte cose ancora. Voi non dire a nessuno, vero?»

«Non lo dirò ad anima viva» promise Ellery. Poi, con grande attenzione, rimise il piccolo sposo al suo legittimo posto, al fianco della sposa.

## La terza vita

Atterrarono a Wrightsville quando il sole stava tramontando. L'ispettore Queen telefonò a Newby dal piccolo atrio dell'aeroporto.

«Veniteci incontro davanti alla villa di Benedict» gli comunicò. «E non prendetevi la briga di mandare una macchina della polizia a prenderci. Verremo con un taxi.»

Newby li stava aspettando davanti al portone. Aveva già aperto ed era in attesa.

«Che novità ci sono, ispettore?»

«Dovete chiederlo a lui. Io non sono riuscito a cavargli una parola di bocca.»

Newby guardò Ellery con aria di rimprovero.

«Non faccio il prezioso» borbottò Ellery. «Sono stato troppo occupato coi miei pensieri. Vogliamo entrare?»

Entrarono. L'ambiente era impregnato da un odore di muffa, e Newby si diede da fare a spalancare tutte le finestre. «Qualcuno vuole da bere?» chiese Ellery. Al rifiuto degli altri due, lui disse: «Io sì, però» e si scolò un whisky irlandese liscio, poi un altro, quindi posò la bottiglia ed esclamò:

«Andiamo di sopra.»

Salì di volata nella camera di Benedict, poi rimase ad attendere, impaziente, sulla soglia.

«La risposta è sempre stata qui dentro» dichiarò. «Fin da quella sera di sabato, 28 marzo, se ben ricordo. Quasi due mesi e mezzo fa. Ci saremmo potuti risparmiare tanti fastidi e fatiche. E Faulks non avrebbe perso la sua misera vita... Tutto finisce nel calderone. Entrate, signori, e mettetevi a sedere. Non dovete aver paura di cancellare l'indizio. Non è del tipo che si possa cancellare.»

«Che cosa sarebbe?» domandò Newby, con aria da pesce lesso.

«Inutile che vi sforziate» gli consigliò l'ispettore Queen. «È ancora troppo presto. Comincia sempre così. Bisogna sedere e stare ad ascoltare. Ed è quello che farò, Newby. Mi è già capitato un centinaio di volte.» Poi l'ispettore si sedette sull'unica sedia della camera lasciando il bordo del letto al capo della polizia, che vi si accomodò con cautela, tenendo gli occhi puntati sulla porta, come se non volesse perdere di vista la sola possibilità di fuga che gli era offerta.

«Tu oggi non c'eri, Anse» disse Ellery. «Intendo dire nell'appartamento di Marsh, quando lui e Marzia si sono sposati. Dopo la cerimonia, mi sono trovato davanti alla torta nuziale, noi tre soli...»

«Voi tre?»

«Io e le figurine di plastica dei due sposi.»

«Ah, sì. Sì?»

«Erano, come al solito, sotto un baldacchino in cima alla torta. Poi lo sposo è caduto a terra. Ti è chiaro?»

«No.»

«Ha lasciato la sposa tutta sola in cima alla torta.»

«Naturale. E allora?»

«Allora era una cosa che non andava bene, non ti pare?»

«Una cosa che non andava bene?» ripeté Newby. «Che cosa?»

«Intendo dire che se guardi la sposa là in cima, tutta sola, ti rendi subito conto che manca qualcosa.»

«Ah, sì. È naturale. Lo sposo. Lo sanno tutti. Sei venuto da New York in aereo per dirmi questo?»

«Esatto» ribatté Ellery «per dirti che mancava qualcosa. Fin dall'inizio avevo avuto la sensazione che in questa camera ci fosse una traccia decisiva, un indizio basilare riguardante l'omicidio, solo che non mi riusciva di metterci sopra le mani. Capita sempre, quando non si riesce a ricordare

qualcosa, di pensare che sia una cosa che si è già vista, una cosa che c'era ma che è sfuggita alla mente. Quella sposina solitaria che oggi mi è caduta sotto gli occhi mi ha rivelato l'errore. L'indizio esistente nella camera di Johnny non era una cosa che avevo visto e dimenticato, era una cosa che non avevo visto: una cosa che ci sarebbe dovuta essere ma non c'era. Una cosa che la mia mente inconsciamente cercava, non trovava, e di cui registrava la mancanza. Papà?»

«Sì, figliolo?»

Ellery si era portato vicino al guardaroba. «La camera è rimasta esattamente com'era la notte dell'omicidio, se si esclude il cadavere di Johnny, gli oggetti sul comodino e i capi d'abbigliamento delle tre donne. Esatto?»

«No» rispose l'ispettore. «Manca anche l'arma del delitto.»

«Anche le tre scimmiette, giusto. Per il resto la camera è rimasta immutata. Questo include anche lo spogliatoio e quanto vi è contenuto; non è così?»

«Allora?» Il padre si era fatto attento.

«Quindi quello che c'è adesso nello spogliatoio è quanto vi trovammo la notte dell'omicidio. Passammo tutto al setaccio, indumento per indumento, ricordi? Persino i cappelli e le scarpe.»

«Allora?» tornò a chiedere l'ispettore. Con lo stesso tono di voce. Newby aveva conservato l'aria da pesce lesso.

«Ripetiamo l'operazione. Passa in rassegna il guardaroba e nomina ad alta voce tutto quello che vedi. Come quella famosa notte. Sta' molto attento, Anse. Vedi se ti riesce di capire. Non è facile.»

L'ispettore Queen cominciò a elencare cravatte, cravattini, farfalle, sciarpe, in tinta unita e fantasia...

«Tra cui il marrone...» lo interruppe Ellery.

«Certo che ce ne sono di marrone. Ci sono tutte le tinte.»

«Continua.»

«Dieci cappelli e berretti...»

«Ce ne sono di marrone?»

«Questo cappello di feltro.»

«Scarpe?»

«Di pelle martellata, di coccodrillo, scamosciate...»

«Lascia perdere le pelli. Che colori?»

«Nere, marrone, nocciola...»

«Marrone e nocciola presenti. Cappotti?»

«Un doppio petto azzurro, uno nero col collo di velluto, uno di cachemi-

re...»

«Di che colore è il cachemire?»

«Nocciola.»

«Categoria del marrone. Soprabiti?»

«Antracite, nocciola, marrone scuro...»

«Marrone ancora. Non c'è bisogno d'altro per confermare la mia teoria. Va bene, papà. Ora vai a controllare quel comò. Guarda nel cassetto delle calze. Ecco, quello. Ce n'è qualcuna di marrone?»

«Un mucchio.»

«Avete trascurato i vestiti.» Newby era affascinato; sorpreso, questo sì, ma affascinato.

«Davvero?» Come gli capitava in simili occasioni, Ellery aveva assunto una certa aria da attore e si divertiva a recitare la propria parte. «Bene, papà, comincia con gli abiti da passeggio. Di che colore sono?»

L'ispettore dichiarò con voce squillante: «Sono tutti in varie gradazioni di blu e di grigio. Punto e basta!»

«Esatto» disse Ellery. «Non ce n'è uno marrone o nocciola. È questo che mi rodeva il fegato, Anse, anche se non riuscivo a capacitarmene: la mancanza del marrone, uno dei colori fondamentali della moda, tra gli abiti di Johnny, nonostante che nel suo guardaroba il marrone figurasse tra tutti gli altri capi.»

«Forse non si era portato un vestito marrone a Inver Lodge.»

«Inammissibile. Johnny era sempre stato incluso nella lista dei dieci uomini più eleganti del mondo. Non si sarebbe messo scarpe marrone, o un cappello marrone, o un soprabito marrone, se non quando avesse indosso un abito di color marrone. Quindi tutti quei capi marrone implicano l'esistenza di un vestito marrone.

«Ma non è necessario ricorrere alle deduzioni» continuò Ellery. «Johnny aveva un vestito marrone qui a Inver Lodge. L'ho visto con i miei occhi. L'aveva indosso. La notte in cui è stato assassinato. Lo portava quando io lo spiavo mentre esponeva alle sue ex mogli il proposito di fare un nuovo testamento. Portava il vestito marrone quando è salito in camera per andare a dormire. Ciò significa che se l'è tolto in questa camera quando si è svestito per mettere il pigiama. Ma quando ci ha telefonato al villino e noi ci siamo precipitati qui, del vestito marrone non c'era più traccia. Nessun vestito marrone nello spogliatoio, come abbiamo appena controllato. Nessun vestito marrone buttato su una sedia o da qualche altra parte nella camera, come si fa quando ci si sveste per andare a letto. Tu, papà, avevi notato

l'ordine che c'era nella stanza, la mancanza dei suoi indumenti sparsi intorno. Hai nominato perfino i capi di vestiario che c'erano nella cesta della biancheria sporca: camicia, calze, mutande e maglietta.»

Newby borbottò: «Allora che fine ha fatto il vestito marrone?»

«Questo è il problema, Anse. Per rispondere bisogna prima porsi un'altra domanda: chi è entrato quella notte in questa camera, oltre a Johnny?»

«Chi? L'assassino.»

«Risposta: l'assassino di Johnny si è portato via il vestito marrone di Johnny. Come volevasi dimostrare.»

Newby lanciò un'occhiata rabbiosa all'ispettore. Ma Richard Queen stava scrutando il passato. O forse il futuro.

«Come volevasi dimostrare un accidenti!» scattò Newby inviperito. «Ma perché? Perché l'assassino si è portato via il vestito di Benedict?»

«Hai centrato il nocciolo del problema, Anse. Torniamo un po' indietro. Che cos'ha fatto l'assassino dopo essere entrato nella camera? Ha fatto tre cose di cui ora siamo certi. Ha ucciso Johnny. Ha lasciato sul pavimento il vestito di Audrey, la parrucca di Marzia e i guanti di Alice. Poi è fuggito con l'abito che Johnny si era tolto per andare a letto.

«Fermiamoci sul terzo punto. La tua domanda, Anse, era: perché l'assassino, scappando dopo il delitto, si è portato via il vestito marrone?

«È stato perché nel vestito c'era qualcosa che voleva prendere? No, perché in tal caso bastava che s'impadronisse di quella cosa, lasciando perdere il vestito.

«O il furto di un abito da uomo aveva lo scopo di gettare i sospetti su 'un uomo'? Cioè sul solo altro uomo presente nella casa quella notte: Al Marsh? Tutte le altre persone erano donne: Audrey, Marzia, Alice e la signorina Smith.»

«Allora perché l'assassino avrebbe lasciato i tre capi femminili?» obiettò l'ispettore. «Quegli oggetti coinvolgevano delle donne.»

«Pertanto questa teoria non regge. Giusto, papà. E c'è un'ulteriore obiezione: non c'eravamo nemmeno accorti della mancanza di un abito da uomo. Se lo scopo dell'assassino fosse stato quello che abbiamo detto, avrebbe fatto in modo di richiamare la nostra attenzione sull'assenza del vestito. Ma non l'ha fatto. Nessuno di voi riesce a immaginare un altro motivo?»

Dopo uno sterile intermezzo, Newby disse: «Dovrebbero esistere dozzine di motivi plausibili per una cosa simile. Ma non me ne viene in mente nemmeno uno.»

L'ispettore Queen ammise: «E nemmeno a me, Ellery.»

«Solo perché si tratta di un motivo ovvio.»

«Ovvio?»

«Che cosa si è portato via l'assassino?»

«Il vestito marrone di Benedict.»

«Un vestito da uomo. A cosa servono i vestiti da uomo?»

«A cosa servono? Dove vuoi arrivare, figliolo? Si indossano. Ma...»

«Si indossano» disse Ellery. «Per coprirsi. Il motivo più comune e scontato. Ma perché l'assassino avrebbe dovuto coprirsi, uscendo dalla camera di Johnny dopo il delitto? Certamente vi era entrato con qualcosa addosso. Anche se fosse rimasto macchiato di sangue, avrebbe avuto bisogno di cambiare abito? Dalla testa di Johnny era uscito pochissimo sangue; è stata una cosa che abbiamo notato subito. Quindi, anche se un po' di sangue fosse finito sugli indumenti dell'assassino, non ci sarebbe stato bisogno di un cambio completo, giacca e pantaloni, nel cuore della notte e in una casa al buio. No, dev'essersi trattato di qualche altra cosa, relativa agli indumenti che l'assassino portava quando è entrato nella camera di Johnny, che lo ha spinto a liberarsene e a indossare al loro posto il vestito marrone. Vi è chiaro adesso?»

Newby assunse un'aria smarrita.

«Ma è così evidente!» esclamò Ellery. «Che cosa indossava l'assassino quando è entrato nella camera di Johnny e gli sarebbe stato difficile continuare a indossare quando se n'è andato dopo il delitto? Non vi è ancora chiaro? Quali indumenti, sicuramente non di Johnny, abbiamo trovato sul pavimento?»

«Quelle cose da donna» rispose l'ispettore, restando a bocca aperta.

«Esatto. Se l'assassino era entrato nella camera di Johnny col vestito da sera di Audrey, la parrucca di Marzia e i guanti di Alice, e per qualche motivo non se la sentiva più di portarli, allora avrebbe dovuto mettere altri indumenti per andarsene.»

Newby esclamò: «Una di quelle tre donne, con il vestito, la parrucca e i guanti, è entrata nella camera di Benedict, si è spogliata, li ha lasciati come indizi per far ricadere i sospetti su tutte tre, poi si è infilata il vestito di Benedict per tornare nella propria camera.» Il volto gli si rabbuiò. «Non torna affatto. Sarebbe venuta con un vestito qualsiasi o una vestaglia, portando in mano i tre oggetti compromettenti,»

L'ispettore domandò piano: «Tu pensi che non sia stata una delle tre ex mogli, Ellery?»

«Hai già risposto alla domanda, papà. Audrey, Marzia e Alice non a-

vrebbero mai pensato di entrare nella camera di Johnny, per ucciderlo, in condizioni tali da restare senza indumenti al momento di dover fuggire.»

«Ma Ellery, di donne c'erano solo loro!» esclamò Newby.

«No, un momento» intervenne l'ispettore. «Era presente una quarta donna. La segretaria di Marsh, la signorina Smith.» Ma, dopo aver guardato verso Ellery, aggiunse: «Lei no, figliolo?»

Ellery stava scuotendo il capo. «Dimentichi, papà, che abbiamo postulato che l'assassino sia entrato nella camera di Johnny indossando i capi di vestiario sottratti alle tre donne. Questo implica, in primo luogo, che a rubarli sia stato l'assassino. Ma quando sono stati rubati? Audrey è venuta da noi a denunciare la scomparsa del vestito intorno a mezzogiorno di sabato. Marzia, non più tardi di un'ora dopo, ci ha detto che la sua parrucca era sparita. E quando ho parlato con Alice e lei si è accorta di non avere più i guanti, si era a metà pomeriggio. Anzi, fu proprio durante quella conversazione che Alice mi ha comunicato che gli altri si stavano preparando per andare all'aeroporto a prendere la signorina Smith, il cui aereo doveva arrivare alle cinque e mezzo,

«Quindi, la signorina Smith non può essere stata la persona che ha rubato il vestito, la parrucca e i guanti. Dunque non era lei la persona che è entrata quella notte nella camera di Johnny con quella roba indosso.»

«Ma non c'era nessun'altra donna in casa» protestò l'ispettore.

«Esatto.»

Le pause hanno delle tonalità, come i colori. Questa era decisamente nera.

L'ispettore annaspò alla ricerca di un po' di luce. «Ma Ellery, c'era soltanto un'altra persona presente.»

«Esatto.»

«Al Marsh...»

«Esatto.»

Ci fu ancora una pausa, meno scura, più simile a un cielo trafitto dal lampo.

«Vorresti dire» azzardò l'ispettore Queen «vorresti dire che è stato Marsh, Al Marsh, a entrare quella notte nella camera di Benedict, tutto bardato con un vestito da sera femminile, una parrucca femminile e guanti femminili...»

«È la conclusione ovvia delle nostre argomentazioni.»

«Ma questo significherebbe» disse Newby, agitato «significherebbe...»

«... che stiamo svolgendo un'indagine» rispose Ellery con voce cupa «i

cui risvolti ci erano sempre sfuggiti.

«Quella notte Al Marsh è andato nella camera di Johnny travestito da donna, e quanto è avvenuto lo ha spinto a sbarazzarsi degli indumenti femminili. Per rientrare nella propria camera, ha indossato il vestito di Johnny. Il vestito marrone di Johnny... quando l'avremo trovato, potremo mettere le mani su Marsh.»

«Trovarlo?» borbottò l'ispettore. «Tu vuoi la luna nel pozzo. Se ne sarà già sbarazzato da un pezzo, di sicuro.»

«Non credo» fece Ellery. «No, ci sono buone probabilità che l'abbia ancora. Andiamo a vedere?»

Non c'erano più aerei a quell'ora, ed Ellery non voleva aspettare. Newby disse: «Prendete la mia macchina. Mi dispiace di non poter venire con voi.»

I due Queen guidarono senza sosta, dandosi il cambio al volante. Fecero colazione lungo la strada, in un bar aperto anche di notte e giunsero davanti alla porta del superattico di Marsh alcuni minuti dopo le otto del mattino.

«Signor Marsh dormire ancora, signor Queen» disse il domestico, sbirciando dall'ingresso. «Non potere svegliarlo...»

«La signora Marsh è con lui?»

«Lei non abitare ancora qui.»

«Torna pure alle tue faccende, Estéban» gli disse Ellery. «Mi prendo io la responsabilità di svegliare il signor Marsh.»

Entrarono nella camera di Marsh senza bussare. Era un locale spazioso con mobili massicci e una spiccata impronta maschile. Una riproduzione in marmo di due metri e mezzo del David di Michelangelo dominava la stanza.

L'avvocato si girò a un tratto nel letto e spalancò gli occhi.

«Calma, Marsh» consigliò l'ispettore Queen.

Marsh resto così, mezzo girato, fermo a metà del movimento. Appariva formidabile. Aveva il torso nudo, muscoloso e, cosa sorprendente, privo di peli, come se si depilasse.

«Che cosa volete?»

Si tirò su a sedere. Ma non fece il minimo cenno di scendere dal letto. Sollevò le ginocchia sotto le lenzuola di seta rossa e vi appoggiò i possenti avambracci, in gesto di attesa.

«Che cosa volete?» ripeté.

«Il vestito di Johnny» rispose Ellery in tono pacato. «Mi hai compreso,

Al. Quello marrone che indossava la notte in cui è stato mandato al Creatore.»

«Devi essere uscito di senno.»

«Lo dici a me, Al? Non riguarda te, piuttosto?»

Marsh chiuse gli occhi per una frazione di secondo, come un bambino. Quando tornò ad aprirli, Ellery vide che erano cupi, invecchiati, timorosi.

«Non so di cosa tu stia parlando» riprese con voce monotona. «Qui non c'è niente di Johnny. Cerca pure. Ti possa venire un colpo secco.»

Lo spogliatoio era abbastanza spazioso, simile a quello di Benedict, a Wrightsville. Tra gli svariati indumenti appesi alle grucce, i Queen trovarono due vestiti che, secondo il ricordo di Ellery, erano della stessa tonalità di marrone dell'abito di Benedict.

«Quale misura portate, Marsh?» domandò l'ispettore Queen. «Non importa, questi sono troppo grandi per andare bene a Benedict. Devono essere di Marsh, per forza.» Nessuno degli altri vestiti era del colore giusto. «Ci sono altri abiti nell'appartamento, Marsh?»

«Siete voi i padroni.» Si sentiva che Marsh aveva la gola secca. Si passò la lingua sulle labbra. «Mi sembra inutile rammentarvi, ispettore, che non mi avete ancora mostrato l'ombra di un mandato di perquisizione.»

«Ce n'è uno in arrivo» rispose l'ispettore. «Ci siamo lasciati prendere un po' la mano, Marsh. Preferite che interrompiamo in attesa che portino il mandato?»

L'avvocato scrollò le spalle massicce.

«Non sporgerò querela. Non ho nulla da nascondere.»

L'ispettore avvertì una certa preoccupazione. Lanciò un'occhiata a Ellery. Ma se Ellery si sentiva a disagio, non lo dimostrava. Stava controllando le valigie ammonticchiate in un angolo del guardaroba. Erano tutte vuote.

Ellery si raddrizzò di scatto e uscì dallo spogliatoio. «Sono ancora un po' stordito» esclamò, e tirò il padre in disparte, dove Marsh non avrebbe potuto udirli. «È ovvio che non lo tiene in mostra. Deve averlo nel nascondiglio dei suoi costumi.»

«Nel nascondiglio di che cosa?»

«Marsh conduce una vita segreta, no? Questo consegue da quanto abbiamo appurato sul suo conto. Di giorno fa la parte dell'uomo normale. Ma di notte, certe notti, e nei giorni festivi, certi giorni festivi, vive quell'altra vita. Ciò significa che deve avere un nascondiglio dove tiene gli abiti che indossa quando "va a caccia".»

L'ispettore balzò nello spogliatoio. In meno di tre minuti individuò la fessura quasi invisibile e il congegno a molla per l'apertura. Metà della parete di fondo scivolò su se stessa.

Marsh era sceso dal letto e li aveva raggiunti nello spogliatoio. I calzoni del suo pigiama erano di un rosa violento. Aveva gli occhi spiritati.

«Non entrate» implorò. «Ve ne supplico.»

«Mi spiace, Al.»

Erano tutti lì: eleganti abiti femminili da passeggio, da pomeriggio, da sera, scarpe col tacco alto, calze di nailon, bustini, reggicalze, mutandine di seta, reggiseni, sottovesti. E almeno una dozzina di parrucche, di svariate fogge e colori. E una toilette ricolma di articoli per il trucco. E un mucchio di riviste, piene di foto di aitanti giovanotti completamente nudi.

E, fra tutti quei vestiti da donna, un unico intruso, un abito maschile, un abito marrone, quello che Johnny Levering Benedict III aveva indossato l'ultima notte della sua vita.

«A termini di legge, devo avvertirvi che...» cominciò l'ispettore Queen.

«Non importa, conosco i miei diritti, ma voglio mettere le cose in chiaro, è importante» lo interruppe Marsh. Ellery, mosso da un'oscura emozione, gli aveva dato una vestaglia presa dal guardaroba.

Il padre di Al era morto in un incidente quando lui era ancora molto piccolo e la madre era stata il suo genio malefico.

«Mi ha rovinato lei. Ero il suo unico figlio e aveva sempre desiderato una bambina. Così non accettò il mio sesso: inconsciamente, ne sono certo. Aveva una mentalità ottocentesca. Che ci crediate o no, mi tenne con le vestine, i capelli lunghi e le bambole finché non raggiunsi l'età di andare a scuola. E mi aveva fatto battezzare col nome di Aubrey. Quel nome mi era odioso. Potete immaginare come si burlavano di me gli altri bambini. Dovetti picchiare tutti i compagni di scuola che si prendevano gioco di me. Ero abbastanza forte per poterlo fare. Non mollai finché non mi chiamarono Al. E Al è rimasto,

«Ma il danno era fatto. Senza modello maschile da contrapporre all'influenza di mia madre, la nostra era una casa di sole donne, fui presto vittima di questa deviazione. Scoprii la verità sul mio conto quando andai a Harvard come matricola. Era parecchio tempo che mi domandavo perché non sentissi alcuna attrazione per le donne, come capitava invece ai miei amici, e dovevo fingere interessi che non nutrivo; poi mi resi conto che quello che provavo per Johnny non poteva essere contrabbandato per una

comune amicizia tra uomini... evitai sempre che Johnny se ne accorgesse. La necessità di dissimulare, di controllarmi, di fingere, mi costò cara. Prima o poi dovevo trovare uno sfogo. Inevitabilmente ci fu un primo episodio in un bar, lontano dall'università... poi un altro, un altro ancora. Divenne come una droga, come l'eroina. Cercavo di resistere con tutte le mie forze; provavo una tale vergogna, che mi gettai a capofitto nelle attività sportive, con preferenza per la lottai Poi compresi perché avevo scelto degli sport che richiedevano il contatto fisico, e li abbandonai.»

Marsh andò alla parete vicino al letto e pigiò un bottone. Una parte della parete scivolò via rivelando un bar abbondantemente fornito. Afferrò una bottiglia di bourbon e riempì un bicchiere fino all'orlo. Trangugiò metà del contenuto senza abbassare il capo.

«Non era solo Johnny a non avere sospetti. Nemmeno tu lo sospettavi, Ellery, e nessun altro. Evitavo di espormi nel modo più assoluto. Non avvicinai mai nessuno che avesse contatti con l'università, nemmeno quelli che sapevo abbordabili. Gli abbordaggi li facevo il più lontano possibile dal campus, come la prima volta, che fu quasi nel centro di Boston. La mia grande paura era di essere scoperto. Soffrivo più di quanto non potrei descrivere... per il senso d'isolamento... per lo sforzo di celare la mia vera natura... per il bisogno, per l'urgenza, di soddisfare le mie tendenze.

«Dio mio, non puoi nemmeno immaginare cosa si prova, la tensione nervosa, il tumulto interno, la solitudine... in particolare la solitudine dei momenti in cui recitavo la mia parte nel mondo normale. E il bere continuo: è un miracolo che non sia diventato un alcolizzato, ma forse ha agito da freno il timore di essere scoperto... Non ho mai preso in considerazione la possibilità di andare da uno psichiatra... so che avrei dovuto adattarmi, come tanti altri, accettarmi per quello che ero. Ma non potevo, non potevo proprio. Per ogni ora di pace... ma perché chiamo pace quello che era solo un attimo di tregua?... dovevo combattere con me stesso fino all'ultimo sangue.

«Quando mia madre morì ed entrai in possesso del patrimonio familiare, mi trovai in condizioni ancora peggiori. Avevo l'indipendenza economica e la possibilità di ampliare il campo della mia vita segreta, ma erano moltiplicati anche i pericoli di essere scoperto, e quindi la paura, la vergogna, e il senso di colpa. Inoltre, per quanto m'immergessi in quella vita, mi sentivo incompleto; come è già stato detto, ero 'inappagato e inappagabile'. È come la voracità insaziabile, o qualsiasi altro sintomo di anormalità... il disgusto che provavo nel cercare un compagno, per un'ora in uno squallido

alberghetto. E c'era sempre la paura che, mentre stavo battendo in un bar o in un parco, in uno dei posti dove si riunisce la gente del nostro mondo, qualcuno che conoscevo nella vita normale mi potesse incontrare e poi andasse a riferirlo... E il pensiero più terrificante: essere riconosciuto da un giornalista... Sapete qual è il primo comandamento nel nostro ambiente? Non commettere l'imprudenza di farti scoprire. È una cosa che non potete sottovalutare. Non dovevo farmi scoprire. Avrei potuto sopportare quasi tutto, ma non lo scandalo... Ho detto che un giornalista sarebbe stato il pericolo maggiore. Non è vero. Il pericolo maggiore sarebbe stato un agente della Buoncostume che si fosse travestito per farsi abbordare...»

Lo sfogo di Marsh, che era cominciato in tono esitante, stava acquistando scioltezza e velocità, come un condotto semiostruito che si fosse stappato. Il peso che si era tolto con la confessione gli aveva arrossato e congestionato il volto; agitava i pugni, quasi con gioia, nello sforzo di purificarsi.

«Scusatemi se ho esagerato coi particolari» aggiunse, poi trangugiò il liquore che era rimasto nel bicchiere. «Passo subito a quello che volete sapere.» Posò il bicchiere sul bar e si girò verso di loro. «Fin dal momento in cui io e Johnny salimmo sull'aereo che doveva portarci a Londra per quell'asta di quadri, provai l'eccitante sensazione che lui avesse intuito il mio segreto. Col senno di poi, posso dire che si trattava di un'illusione creata dall'intensità del desiderio che provavo. Mi convinsi che, per tutti questi anni, mentre io gli nascondevo la mia vera natura, Johnny mi avesse nascosto che anche lui conduceva in segreto una vita particolare.

«Adesso che ne parlo, la cosa mi sembra assurda; era senza alcun fondamento. Ma tanto era forte il richiamo dei sensi che mi convinsi che Johnny mi stava dando occhiate allusive... che mi stava invitando a raggiungerlo in camera sua a Inver Lodge quando tutti fossero andati a dormire.

«Fin dal primo giorno a Wrightsville ebbi una crisi d'identità che annullò in me ogni controllo. La sera di venerdì, quando Audrey, Marzia e Alice scesero in salone addobbate in pompa magna, provai un'attrazione incontenibile per i loro indumenti. Lo stupefacente vestito da sera di Audrey, la bislacca parrucca di Marzia, i guanti fino al gomito di Alice... li volevo a tutti i costi... li avrei voluti indossare... e poi farmi vedere da Johnny, il grande amore inappagato della mia vita.

«Quella notte non chiusi occhio.

«La mattina di sabato non c'era più nulla che avrebbe potuto fermarmi.

In un momento in cui le tre donne si erano allontanate, rubai dalle loro camere il vestito, la parrucca, i guanti. Nascosi il vestito e i guanti sotto il materasso del mio letto, e la parrucca sotto uno strato di cartacce nel cestino.»

Pareva che Marsh non si rendesse conto della presenza dei due Queen, i quali attendevano ansiosi le rivelazioni che stavano per seguire.

«Nella tarda serata di sabato, non ero più padrone di me. Non avevo più forza di volontà. Non sapevo fare altro che pensare a Johnny. Il momento peggiore fu quando lui andò a letto. Le donne non volevano saperne di ritirarsi nelle proprie camere. Finalmente, anche l'ultima se ne andò.

«Dovete tenere presente che avevo bevuto parecchio. Mi ero sforzato di non esagerare, ma non ce l'avevo fatta. Forse era dovuto all'eccitazione che si era impadronita di me.»

Marsh cominciò a camminare per la stanza. Si torceva le mani, le stringeva, faceva schioccare le nocche. Si muoveva a testa bassa, mentre si avvicinava all'epilogo del dramma.

«Attesi finché pensai che tutti fossero addormentati. Poi presi il vestito e i guanti da sotto il materasso, e la parrucca dal cestino. Aprii la tasca segreta della mia valigia, era stata confezionata secondo le mie istruzioni, e ne tolsi i cosmetici che vi tenevo: un fondotinta liquido, fard per le guance, cipria, ciglia finte, rossetto, ombretto. Tutto il necessario. E... e mi trasformai.»

Alle ultime parole la sua voce si era fatta esitante. Poi si chiuse in un silenzio che indusse i due Queen a trattenere il respiro. Infine, scrollò le spalle e riprese a parlare.

«Facevo la mia figura, se si tiene conto dell'attrattiva che esercitavano su Johnny le donne che erano due volte la sua misura. Anche se dovetti fare a meno delle scarpe. Le loro scarpe non mi andavano bene, e le mie erano da uomo. Sarei apparso ridicolo...»

Marsh fece un'altra pausa ed Ellery meditò sul profondo significato della teoria della relatività di Einstein. Marsh aveva detto che sarebbe apparso ridicolo con scarpe da uomo. Esatto, ma che aspetto credeva di avere, vestito da donna? Per la prima volta, in base a quanto gli aveva detto Marsh, Ellery lo vide non sotto l'aspetto del maschio imponente, ma del povero travestito.

«Aprii la porta e mi misi in ascolto» riprese Marsh con voce salmodiante, come se fosse in intima comunione con qualche entità ineffabile. «La casa era immersa in un silenzio di tomba. Ricordo ancora le contrazioni

che avvertivo in fondo alla gola. Erano quasi piacevoli. Riuscivo anche a vedere abbastanza bene; nel corridoio del primo piano c'era una fioca luce lasciata accesa per la notte.

«Nessuno in vista.

«Niente.

«Mi sentivo a meraviglia.

«Ero pieno di vita...

«Percorsi il corridoio fino alla camera di Johnny. Ero quasi convinto che l'avrei trovato ad aspettarmi davanti alla porta.

«Ma non successe niente di simile. Allora girai la maniglia e la porta si aprì con un cigolio, poi entrai, richiusi, e si ripeté il cigolio, quindi la voce di Johnny borbottò: 'Chi è? Cosa c'è?'. E io tastavo il muro cercando l'interruttore... poi la camera s'illuminò e lo vidi che si alzava a sedere sul letto con gli occhi pieni di sonno. Non si era tolto il pigiama.»

La voce monotona di Marsh si abbassò al punto di trasformarsi in un sussurro. Dovettero tendere le orecchie per poterlo udire.

«Credo che in un primo momento mi avesse scambiato per Audrey, o per Marzia, perché scese dal letto, afferrò la vestaglia e se l'infilò. Ma poi mi riconobbe. Glielo lessi negli occhi.»

Adesso non riuscivano più a distinguere le parole. Marsh sferzò l'aria coi pugni chiusi e, non sentendo nulla, aprì le grosse mani in uno strano atteggiamento di supplica.

«Potreste parlare un po' più forte?» chiese l'ispettore Queen. L'altro lo guardò corrucciato.

«Da allora ho visto spesso i suoi occhi» riprese in tono più alto. «Di notte. Anche di giorno... Mentre gli stavo davanti, vi lessi che mi aveva riconosciuto, che aveva compreso. Poi vidi lo stupore. Il suo sguardo avrebbe dovuto farmi capire il mio errore. Quello stupido errore... Ma non ragionavo affatto, in quel momento. Provavo solo un'emozione allo stato puro.

«Mi tolsi i guanti e la parrucca. Mi sfilai il vestito. Rimasi nudo in mezzo alla camera. Poi feci un passo avanti, e fu allora che vidi lo stupore mutarsi in ripugnanza, una ripugnanza totale. Mi disse: 'Verme, verme schifoso. Fuori da casa mia!'.»

Marsh girò la schiena ai Queen. Dalla gola gli uscirono dei suoni confusi. Quando riprese a parlare, si rivolse allo spazio vuoto, come se li avesse voluti cancellare e loro fossero svaniti al suo comando.

«Poi mi accorsi che gli stavo dicendo qualcosa... ricordo... gli parlavo dei miei sentimenti... dei lunghi anni in cui mi ero sforzato di tenerglieli

celati...

«Mi rendevo conto che era tutto inutile, lo dicevano i suoi occhi, ma non riuscivo a tacere, sapevo che stavo commettendo un errore irreparabile... che lui non sarebbe stato in grado di comprendere... non più di quanto possiate comprendere voi... anche se spero... se ho sperato...

«Non alzò mai la voce. Una cosa orrenda. Fu crudele e malvagio. Le cose che mi disse... cose imperdonabili in un uomo intelligente e colto... Anche se non provava i miei stessi sentimenti, eravamo pur sempre amici, e da tanto tempo. Se fossi stato un lebbroso e lo avessi infettato per pura cattiveria, non mi avrebbe trattato con tanto livore... Era come se mi stesse strappando la pelle di dosso; e la vergogna, il senso di colpa, il timore, il panico, crebbero in me. Tutta la prudenza di questi anni, bruciata per un gesto inconsulto.

«Minacciò di smascherarmi in pubblico.

«Non riesco a capire il motivo per cui Johnny reagì così violentemente alla scoperta delle mie tendenze. Non gli avevo fatto nulla, salvo mostrarmi per quello che ero. Non resse a tale rivelazione. Forse, nutriva una profonda avversione per l'omosessualità. Capita a parecchi uomini... come se temessero di avere le stesse tendenze sepolte nel loro intimo e fossero quindi portati a condannarle negli altri per... non so.

«Non ebbi il tempo di analizzare il comportamento di Johnny. Ero in preda al panico più totale.

«Minacciava di smascherarmi in pubblico; e per me sarebbe stata la fine. In quel momento non pensavo che a questo... e al bisogno di chiudergli la bocca. Quel coso di ghisa con le tre scimmiette era sul comò... e, a un tratto, mi resi conto che glielo stavo picchiando sulla testa. Fu una specie di riflesso condizionato. Nessun pensiero razionale mi aveva attraversato la mente. Non doveva parlare. Dovevo impedirgli di parlare.

«Solo questo provavo. Solo questo.»

Marsh si volse e gli lessero la sorpresa negli occhi quando si accorse di loro, poi l'avversione, quasi il disprezzo, come se li avesse colti a spiare. Ma anche quello svanì presto dai suoi occhi, lasciandoli vuoti.

«Davo per scontato che Johnny fosse morto. Non mi venne nemmeno un dubbio. Sembrava proprio morto... disteso sul tappeto... col volto esangue, quasi verdastro... il sangue...

«Aprii la porta di uno spiraglio, guardai fuori, e il cuore mi fece un balzo. C'era una donna in vestaglia sul pianerottolo, in procinto di scendere le scale. Girò un poco la testa, e vidi che era Audrey Weston.

«Rimasi paralizzato a guardarla scendere.

«Restò al pianterreno solo un paio di minuti. Poi, ricomparve con un libro ed entrò in camera sua.

«Mi guardai e vidi che ero nudo. Me n'ero completamente dimenticato. Cominciai a tremare. Per fortuna, lei non mi aveva visto.

«Non ebbi il tempo di riprendermi che Marzia comparve sulla porta della sua camera. Mi resi conto che era Marzia perché vidi i suoi capelli rossi quando passò sotto la fioca luce della lampada notturna. Anche lei stava andando al pianterreno.

«Dev'essere stata la disperazione a calmarmi. Non avrei mai immaginato che si sarebbero messe a girare per la casa, nel cuore della notte.

«L'unica cosa che riuscivo a pensare era che dovevo raggiungere sano e salvo la mia camera. Marzia era al pianterreno e sarebbe potuta ritornare da un momento all'altro, come Audrey. Non avevo il coraggio di muovermi nello stato in cui ero: senza uno straccio addosso; se mi vedevano ero perduto... e non potevo certo rimettermi il travestimento. Guai, se una delle donne mi avesse visto con gli indumenti femminili. Con i 'loro' indumenti!

«Tuttavia dovevo andarmene dalla camera di Johnny.

«Mi restava una sola cosa da fare: indossare un abito di Johnny. Il vestito marrone che aveva portato quel giorno era posato sulla sedia. Me lo infilai a forza...»

Ellery annuì. Le cuciture delle spalle del vestito di Benedict erano saltate completamente; particolare, questo, che sarebbe stato molto apprezzato dal procuratore distrettuale.

«All'ultimo momento mi ricordai delle impronte digitali. Avevo il cervello che funzionava per conto proprio, come se non fosse più mio. Non provavo più panico. Non provavo nulla. Mi servii del fazzoletto che avevo trovato nella tasca del vestito, c'è ancora, per sfregare tutte le cose che avevo toccato... le tre scimmiette, la maniglia, tutto quanto.

«E tornai di corsa in camera mia.

«Chiusi la porta a chiave, mi sfilai il vestito e lo riposi in fondo alla valigia. Poi mi lavai...»

Marsh tornò a chiudere gli occhi.

Disse, con la voce esausta di chi è arrivato alla fine: «Avevo sul corpo il sangue di Johnny.»

Quello fu il fulcro della confessione. Restavano gli aspetti collaterali. Perché non si era sbarazzato del vestito di Benedict?

«Te lo sei tenuto perché era di Johnny?» domandò Ellery.

Queen figlio guardò Queen padre. L'ispettore si limitò a scuotere il capo.

«Ti rendi conto, Al, che c'è del sangue all'interno della giacca? Sicuramente sangue di Johnny, che ti schizzò sulla pelle quando lo colpisti, e che poi macchiò la fodera quando infilasti la giacca per fuggire. Non hai pensato che quelle macchie, qualora il vestito fosse stato trovato in tuo possesso, sarebbero state prove sufficienti per incriminarti?»

«Non pensavo che sarebbe mai stato trovato. Nessuno, nemmeno Estéban, sapeva dell'esistenza dello stanzino segreto. A ogni modo, non sono stato capace di sbarazzarmi del vestito. Era appartenuto a Johnny.»

Ellery si girò dall'altra parte.

L'ispettore Queen volle sapere del matrimonio. «Non ne vedo il senso, Marsh. Specialmente alla luce di quello che ci avete raccontato sul vostro conto.»

Ma un senso ce l'aveva.

La notte del delitto, Marzia, che occupava la camera di fianco a quella di Marsh, aveva sentito la porta aprirsi e aveva sbirciato fuori. Lui era talmente preso dalla sua ossessione che non l'aveva né vista né udita. Mentre Marsh passava sotto la luce della lampada notturna, diretto alla camera di Benedict, Marzia aveva avuto modo di vederlo chiaramente in volto e, nonostante il trucco e l'abbigliamento femminile, l'aveva riconosciuto.

«Marzia era l'unica persona che da parecchio tempo nutriva dei sospetti sul mio conto» precisò l'avvocato. «È una donna molto perspicace e abile nel riconoscere certe tendenze, avendo vissuto nel mondo degli artisti ed essendo stata per anni in posti come Las Vegas. A ogni modo, ciò che vide quella notte nel corridoio, come mi confidò in seguito, confermò i sospetti che aveva sempre nutrito. Se avesse rivelato quello che aveva visto, quando voi due e Newby ci stavate interrogando, vi avrebbe fornito un'imbeccata fenomenale la notte stessa del delitto.»

Ma Marzia intuì che, mantenendo il silenzio, ne avrebbe tratto profitto, e i fatti le diedero presto ragione. La morte di Benedict la privò dell'assegno settimanale, e la mancanza di ogni accenno al lascito sul testamento olografo la lasciò senza un centesimo. Confidò il segreto di Marsh a quel farabutto che aveva sposato dopo il divorzio da Benedict, e Bernie Faulks afferrò al volo l'opportunità che gli si offriva.

«Condizione ideale per un ricatto» disse l'ispettore, annuendo. «Lei vi aveva visto travestito da donna, e aveva capito subito che eravate stato voi a uccidere Benedict. Inoltre siete ricco. Nessuna meraviglia che abbiate as-

sassinato Faulks. Siete stato voi, vero?»

«Che altro potevo fare?» ribatté Marsh, stringendosi nelle spalle. «Non c'è bisogno che spieghi a voi come agiscono i ricattatori. Mi avrebbe succhiato anche l'anima, tenendomi sotto la minaccia continua dello scandalo.» Al aveva convenuto con Faulks che si sarebbero incontrati a Central Park a notte fonda, per un primo versamento, e invece aveva dato al marito di Marzia una coltellata nel ventre.

«Ero convinto che Marzia non si sarebbe fatta più viva per la paura» continuò Marsh «non fosse altro che per istinto di conservazione. Avrebbe dovuto rendersi conto che se avevo avuto la forza di uccidere Faulks, avrei ucciso benissimo anche lei. Quindi sarebbe sparita dalla scena.

«Marzia, invece, se ne uscì con una proposta molto astuta. Mi fece capire che la soluzione migliore era quella di sposarci. Il matrimonio avrebbe dato a lei la sicurezza economica che cercava, e a me il paravento necessario per nascondere la mia vera natura. Molti di noi, appunto, si sposano per questo motivo. E non c'era bisogno che mi rammentasse che una moglie non può essere obbligata a testimoniare contro il proprio marito, caso mai si fosse arrivati a quel punto. A ogni modo, il matrimonio non è giunto a vero compimento, grazie a te, Ellery. Marzia non si è ancora trasferita a casa mia.»

Ellery rimase muto.

Marsh disse una cosa strana: «Mi chiedo che cosa tu stia pensando.»

«Non quello che credi tu, Al» rispose Ellery.

«Allora sei un'eccezione. Se la gente smettesse una buona volta di considerarci dei mostri... se solo ci permettesse di vivere la nostra vita senza tanti pregiudizi, non credo che tutto questo sarebbe successo. Avrei potuto dichiararmi a Johnny, e lui avrebbe potuto respingermi senza disgusto e malvagità da parte sua e panico da parte mia. Non mi avrebbe umiliato e minacciato. Io non avrei perso la testa. Saremmo anche potuti restare amici. Di certo lui sarebbe ancora vivo. Povero Johnny!» sospirò Marsh, poi tacque.

Anche i due Queen rimasero in silenzio. Un grande mutamento si era verificato in Marsh negli ultimi minuti. Appariva svuotato, prosciugato di tutta la sua vitalità. Sembrava invecchiato.

Alla fine l'ispettore Queen si schiarì la gola.

«Sarà bene che vi vestiate, Marsh. Dovete venire con noi alla Centrale.»

L'avvocato annuì, quasi con sollievo.

«Vado a lavarmi.»

Entrò nel bagno.

Dovettero sfondare la porta.
Marsh era disteso sul pavimento di piastrelle.
Aveva ingoiato del cianuro.

Nel cuore della notte che seguì al suicidio di Marsh, Ellery si svegliò di soprassalto, annaspò alla ricerca dell'interruttore, allontanò le lenzuola e corse nella camera di suo padre.

«Papà!»

L'ispettore Queen smise di russare e aprì un occhio. «Eeeh?»

«Vincentine Astor!»

«Cheee?»

«Vincentine Astor!»

«Aaah!»

«Non c'è nessuno che abbia un nome simile all'anagrafe. Dev'essere un nome fasullo, un nome per fare colpo. Scommetto che Laura è lei! Laura Man-puntini!»

«Torna a letto, figliolo.» E il vecchio poliziotto si rimise a dormire.

Ma Laura Man-puntini esisteva proprio, ed era l'ex guardarobiera del Manhattan's Boy-Girl Club. Trovarono la signorina Manzoni nella cittadina natale di Chillicothe, nell'Ohio, all'ombra del monte Logan, intenta a riporre libri negli scaffali della biblioteca Carnegie. Abitava col padre, la matrigna e uno stuolo di fratelli e fratellastri in una simpatica casetta di legno in una via fiancheggiata da olmi spelacchiati. Il padre, Burton Stevenson Manzoni, aveva lavorato per ventisette anni in una delle cartiere di Chillicothe.

Laura Manzoni si rivelò una sorpresa. Non era affatto la sfrontata masticatrice di gomma, laccata e platinata, che tutti si sarebbero aspettati di incontrare. Attraente e ben carrozzata lo era veramente; ma per il resto Laura era una donna con soffici capelli castani, occhi dolci e voce gentile: la moglie ideale. Aveva studiato recitazione a Oberlin e se n'era andata a New York per il solito motivo, col solito risultato.

Per pagarsi il vitto e l'alloggio, quando aveva finito i risparmi, si era tinta i capelli, aveva acquistato una superminigonna e calze a rete, aveva celato sotto uno spesso strato di cerone il fresco volto provinciale, ed era riuscita a farsi assumere come guardarobiera nel locale notturno. Là aveva conosciuto John Benedict.

A detta di Laura, Johnny era convinto di avere subito individuato la sua "vera personalità" al di sotto della mascherata. Lei aveva respinto i suoi inviti per tre settimane. Poi avevano cominciato a vedersi, con discrezione, dopo la chiusura del locale; e solo perché aveva ceduto alle insistenze di Benedict.

«Mi disse che aveva intenzioni serie nei miei riguardi» riferì Laura «e che mi amava. È ovvio che non gli credetti; conoscevo la sua reputazione. Ma sapeva come si fa a conquistare una donna. Sul serio. Riusciva a farti sentire al centro dell'universo. E il massimo che si sia mai permesso fu di baciarmi. Tuttavia, c'era qualcosa in lui che mi bloccava...

«Non facevo che tirarmi indietro, anche se desideravo lasciarmi conquistare. È difficile, per una ragazza come me, credere a ciò che le dice un uomo come Johnny, un multimilionario giovane e bello, anche se si mostra molto corretto, o forse proprio per questo. Quello che rendeva la cosa ancora più difficile era... la sua insistenza sul fatto che ci dovessimo sposare. Come se fosse già tutto stabilito. Johnny non riusciva a credere che una ragazza potesse respingerlo. Continuavo a dirgli che non ero sicura, che avevo bisogno di tempo, e lui continuava a rispondermi che il tempo era fatto per quelli che timbrano il cartellino, che noi dovevamo sposarci subito, che aveva già sistemato tutto e via di questo passo.»

«Il signor Benedict vi chiese mai di sottoscrivere un accordo?» domandò il poliziotto in borghese mandato a Chillicothe da Newby.

«Un accordo?» Laura scosse il capo. «Non avrei firmato niente, qualunque cosa fosse. Come ho già detto, non ero ancora sicura di me. E nemmeno di Johnny. Anzi, quando mi disse che doveva recarsi a Wrightsville...»

«Allora eravate al corrente dell'incontro che doveva avere con le sue ex mogli, intorno al 28 marzo?»

«Non mi spiegò la ragione per cui doveva andare, né disse con chi si sarebbe incontrato. Parlò solo di un affare in sospeso che doveva sistemare. Quello fu il guaio.»

«Un guaio, signorina? Che guaio?»

Allora venne fuori tutta la storia. I dubbi di Laura sui sentimenti di Benedict l'avevano spinta a un'azione per la quale continuava a provare rimorso. Il tono vago in cui le aveva accennato al viaggio a Wrightsville aveva alimentato i suoi sospetti. La mentalità provinciale di Laura, anche se si considerava emancipata, l'aveva portata a credere all'esistenza di un "rifugio" dove avrebbe incontrato "un'altra donna". Pur vergognandosi per tali sospetti, e convincendosi che fosse un modo per giungere a una decisio-

ne nei riguardi di Johnny Benedict, aveva noleggiato una macchina e, quel sabato stesso, si era recata a Wrightsville.

«Non credo di essermi mai chiesta veramente come mi sarei comportata una volta arrivata» disse la ragazza. «Forse mi immaginavo di trovarlo con una donna, di recitare una scena melodrammatica e di andarmene con atteggiamento altero. Ma quando stavo per imboccare il vialetto che porta alla villa, fui sopraffatta dalla vergogna. Compresi l'assurdità dell'intera faccenda. Non mi ero fidata di Johnny allora, non sarei mai stata capace di fidarmi di lui in seguito. Quindi girai la macchina e tornai direttamente a New York. E la domenica mattina... ero tanto sconvolta che non ero nemmeno andata a letto... sentii alla radio che Johnny era stato ucciso quella notte stessa.»

La paura che qualcuno potesse averla vista nei paraggi della villa o di Wrightsville, e che quindi potessero incriminarla per il delitto, l'aveva spinta a tornare alla sua casa di Chillicothe il più in fretta possibile. Non aveva mai accennato in famiglia al legame che c'era stato tra lei e l'uomo del bel mondo il cui nome era balzato alla ribalta dei giornali e della televisione. Quando si diffuse la notizia che Benedict aveva nominato la misteriosa Laura come erede nel caso di nozze già avvenute, la donna non aveva avuto bisogno di consultare un avvocato per rendersi conto che non aveva alcun diritto alle proprietà di Benedict, dato che quelle nozze non erano mai state celebrate.

Ammise anche che, se non fosse già stato scoperto l'autore del delitto, non avrebbe mai svelato di essere lei la misteriosa Laura.

«C'è un ragazzo, qui a Chillicothe, che conosco da sempre» riferì Laura Manzoni all'emissario di Newby. «Lui non fa che chiedermi di sposarlo fin dal giorno in cui terminammo le scuole superiori. Stiamo per fissare la data. Ma i suoi genitori sono dei battisti di vecchio stampo e, anche se lui non mi lascerebbe per nessun motivo, loro potrebbero renderci la vita molto difficile. Potreste evitare di divulgare il mio nome? Ve ne prego.»

Non divulgarono il suo nome...

«L'ultima donna nella vita di Benedict» ripeté l'ispettore Queen. «Non è così che la chiamò quel sabato sera?»

«Ma si sbagliava» commentò Ellery con voce tetra. «Laura Manzoni non fu l'ultima donna nella vita di Johnny.»

«Non lo fu?»

«No.»

«Ma allora chi è stata?»

Ellery alzò il bicchiere controluce e lo guardò con gli occhi socchiusi. Era bourbon liscio. Fece una boccaccia e lo mandò giù come se fosse una medicina.

«Al Marsh.»

«Marsh!» esclamò l'ispettore, lasciando cadere la rivista di attualità che teneva in mano. Aveva letto la cronaca dei funerali di Marsh e il riepilogo della vicenda che aveva portato a quella conclusione. Con la nuova libertà d'espressione di cui godeva la stampa, i fatti erano descritti in modo esplicito, fin troppo, per i gusti all'antica dell'ispettore. «Non sono ancora riuscito a convincermi che sia tutto vero.»

«Perché no?» replicò Ellery. «Ai tuoi tempi, avrai incontrato sul lavoro legioni di uomini come Marsh. Capita a ogni poliziotto. Lo sai benissimo.»

«Ma è la prima volta che mi è successo di conoscerne uno a livello personale. Marsh appariva e si comportava come un uomo virile all'ennesima potenza, non so se mi spiego. Se fosse stato uno di quelli che si distinguono subito...»

«A suo modo lo era.»

Il vecchio poliziotto sgranò gli occhi.

«Il suo appartamento» precisò Ellery. «Ti sbatteva il suo segreto in faccia.»

«In tal caso, non me ne sono mai accorto.»

«Hai una scusa. Non hai mai avuto modo di esaminarlo bene.»

«Ti riferisci a tutto quel mobilio severo, agli attrezzi ginnici e cose del genere? Erano paraventi?»

Ellery accennò un sorriso. «Erano certo paraventi, nel caso di Marsh, ma non erano indizi sulla sua natura particolare, altrimenti sai che catastrofe per il mondo intero! No, l'indizio c'era, e grande come un grattacielo, tanto grande che sfuggiva alla vista. La sua raccolta di dischi; in prevalenza Ciaikowskij e Beethoven. I libri rari in prime edizioni: Proust, Melville, Christopher Marlowe, Gide, Verlaine, Henry James, Wilde, Rimbaud, Walt Whitman. I libri d'arte: per la maggior parte Leonardo e Michelangelo. I busti che teneva in mostra: Alessandro Magno, Platone, Socrate, Lawrence d'Arabia, Virgilio, Giulio Cesare, Catullo, Orazio, Federico il Grande, von Humboldt, Lord Kitchener.»

«E allora?» domandò il padre, disorientato.

«Povero innocente! Tutti quei signori famosi avevano, o si pensa che avessero, una cosa in comune con... con Aubrey alias Al Marsh.»

L'ispettore rimase muto. Poi disse con voce flebile: «Giulio Cesare? Non

sapevo che anche lui...»

«Non lo sappiamo di tantissimi uomini. Un inglese, un certo Bryan Magee, scrisse alcuni anni fa un libro intitolato *Uno su venti.* Vi afferma che la convinzione di poter riconoscere i diversi non è che un mito. Secondo Magee, nella stragrande maggioranza, donne incluse, sono esteriormente indistinguibili dalle persone che conducono una vita sessuale normale; e si era documentato in modo rigoroso, prima di trattare l'argomento davanti alle telecamere. Potrebbe essere chiunque: il tizio nerboruto che lavora vicino a te in ufficio, il barista, l'inquilino della porta accanto, l'amico con cui giochi a bridge il sabato sera, il poliziotto di ronda, quel tuo parente che vedi una volta tanto. Uno su venti, papà: questa è la statistica attuale. E potrebbe essere una cifra che pecca per difetto. Kinsey ha affermato che ce ne uno su dieci... A ogni modo, l'indizio c'era, nel soggiorno di Marsh. L'avevo davanti agli occhi. Come il Davide che faceva bella mostra nella sua camera da letto, alto due metri e mezzo e nudo come il giorno in cui Michelangelo scolpì l'originale con tanto amore... Non posso dire di essere soddisfatto di me, papà. E non solo per questo motivo.»

«Intendi dire che c'era anche un altro indizio?»

«Indizio non è la parola giusta. Era una rivelazione completa. Johnny mi disse chi era stato.»

«Te lo disse?» L ispettore si grattò i baffi, rabbioso. «Te lo disse, Ellery? Come? Quando?»

«Mentre stava morendo. Quando tornò in sé, dopo che Marsh lo aveva lasciato per morto, Johnny comprese che gli restava ben poco da vivere. In quegli istanti precedenti la morte, attraversò uno di quegli intervalli infiniti di lucidità, in cui il tempo si dilata oltre i limiti naturali e il cervello morente compie prodigi in quelli che noi, comuni mortali, chiamiamo secondi.

«Sapeva di non avere nulla per scrivere: ricorderai che cercammo insieme e non trovammo niente. Ma voleva farci sapere a tutti i costi chi l'aveva aggredito, e perché. Così si sforzò di telefonare al villino.»

Ellery aggrottò le sopracciglia con gli occhi rivolti al passato. «Johnny si rendeva conto di quale sarebbe stata la mia prima domanda. Ma in quel lampo di lucidità fuori del tempo, mentre allungava la mano verso il telefono, comprese di trovarsi in una situazione fantastica.»

«Una situazione fantastica?» L'ispettore aggrottò le sopracciglia con gli occhi rivolti al presente. «Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che non sapeva come comunicarmi il nome dell'assassi-

no.»

«Come faceva a non sapertelo comunicare? Di che stai parlando, Ellery? Non doveva fare altro che dirti il nome.»

«D'accordo» replicò Ellery. «Dillo.»

«Al.»

«Ah, ma quello avrebbe potuto essere un tentativo incompleto di dire "Alice". Chi gli garantiva che non avremmo fatto quell'errore?»

«Ah!» commentò l'ispettore. «Marsh, allora.»

«Avrebbe potuto essere un "Marzia" non terminato.»

Gli occhi del vecchio poliziotto si fecero attenti. «Capisco adesso che cosa vuoi dire!... Allora il nome di battesimo di Marsh: Aubrey. Non avresti potuto avere dubbi.»

«Lo credi, papà? Tenendo conto del difetto di pronuncia di Johnny? Balbettava, aveva la erre moscia. .. Come avrei potuto avere la certezza che non si riferisse a "Audrey"?»

«Un momento» intervenne l'ispettore scandendo le parole. «Ascoltami bene, professore! C'è una parola che Benedict avrebbe potuto dire senza che tu cadessi in errore. Sarebbe stato come puntare il dito su Marsh davanti a dei testimoni! Marsh era l'unico uomo, oltre a lui, che fosse presente nella casa; tutti gli altri erano donne. Perché Benedict non ha detto semplicemente la parola *man*, uomo, sicuro che tu avresti compreso che intendeva Marsh?»

«È quello che mi sono domandato anch'io, papà. Ma non lo fece, e mi sono chiesto il perché. È possibile che non ci abbia pensato. Ma se lo aveva scartato volutamente? In tal caso dovevano esserci le stesse possibilità di confusione come coi nomi...»

«Ma non c'era nessun nome che suonasse *man*» obiettò l'ispettore.

«Esatto, ma conoscevamo tutti i nomi delle persone coinvolte nella vicenda? Il cognome di Laura, per esempio, non lo conoscevamo. Fu questo che mi suggerì che il cognome di Laura sarebbe potuto essere Mann, o cominciare per Man: Manners, Mannheimer, e simili. Risultò poi essere Manzoni. Dev'essere stata questa la ragione per cui Johnny non lo disse. Temeva che avremmo potuto pensare che lui stesse accusando la donna, una volta che avessimo scoperto il cognome di Laura.»

Il vecchio poliziotto scosse il capo. «In tutta la vita non ho mai sentito una cosa del genere! Ma Ellery, tu hai detto che Benedict ti rivelò l'identità dell'assassino. La tua vecchia tesi del messaggio in punto di morte...»

«Che si tratti di senilità precoce?» si domandò Ellery, facendo una smor-

fia. «Al momento non mi resi nemmeno conto che si trattava di una comunicazione fattami in punto di morte! Poi mi passò di mente. Papà, che cosa mi disse Johnny quando gli chiesi chi era stato?»

«Disse qualche stupidaggine. Che si trovava in casa, a Inver Lodge, o qualcosa di simile.»

«Non era una stupidaggine, e non disse che si trovava a Inver Lodge. Pronunciò soltanto "Inver". Anzi, lo ripeté tre volte. Pensai che intendesse dire che stava telefonando da Inver Lodge, cioè dalla villa, rispondendo, nell'intorpidimento che precede la morte, con un "dove" alla mia domanda su "chi". Avrei dovuto almeno considerare la possibilità che quando gli domandai "chi" lui mi avesse risposto con il "chi".»

«Chi, "Inver"? "Inver" non è un chi, Ellery. A meno che non fosse il nome di qualcuno. Ma non c'era nessuno che si chiamasse...» L'ispettore fece una faccia sorpresa. «Benedict non arrivò in fondo» scandì adagio. «Era una parola più lunga... una parola che cominciava per "inver".»

«Sì» rispose Ellery, a bassa voce, arrabbiato con se stesso. «Se Johnny fosse arrivato in fondo, o io avessi avuto quel minimo d'intelligenza che non mi dovrebbe mancare, avremmo risolto il mistero ancora prima che la vittima avesse esalato l'ultimo respiro.»

«Dunque, Ellery, ciò che Benedict aveva avuto intenzione di dire era la parola...»

«Invertito.»

FINE